

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

520.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 APRILE 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-VI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-80

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Disegno di legge (Approvazione in Commissione)	1
Gruppo misto (Modifica di una componente politica)	1	Petizioni (Annunzio)	1
Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Modifica nella composizione)	1	Disegno di legge: Investimenti ed occupazione (approvato dal Senato) (A.C. 5809) (Discussione)	2
		(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 5809)	2
		Presidente	2

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; unione democratica per la Repubblica: UDR; comunista: comunista; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa: misto-RIPE; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR.

	PAG.		PAG.
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 5809)</i>	3	Disegno di legge di conversione del decreto-	
Presidente	3	legge n. 43 del 1999: Settore lattiero-	
Albertini Giuseppe (misto-SDI)	28	caseario (approvato dal Senato) (A.C. 5870)	
Armani Pietro (AN)	34	(Discussione)	58
Boccia Antonio (PD-U)	29	<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 5870)</i>	58
Bonato Francesco (misto-RC-PRO)	32	Presidente	58
Bono Nicola (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .	10	Di Stasi Giovanni (DS-U), <i>Relatore</i>	58
Chiamparino Sergio (DS-U), <i>Relatore per</i>		<i>(La seduta, sospesa alle 19,55, è ripresa alle</i>	
<i>la maggioranza (V Commissione)</i>	3	<i>20)</i>	60
Duilio Lino (PD-U), <i>Relatore per la mag-</i>		Presidente	60
<i>gioranza (XI Commissione)</i>	6	Aloi Fortunato (AN)	75
Gardiol Giorgio (misto-verdi-U)	22	Borroni Roberto, <i>Sottosegretario per le</i>	
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il</i>		<i>politiche agricole</i>	61
<i>tesoro, il bilancio e la programmazione</i>		de Ghislanzoni Cardoli Giacomo (FI)	61
<i>economica</i>	15	Di Stasi Giovanni (DS-U), <i>Relatore</i>	60
Michielon Mauro (LNIP)	23	Dozzo Gianpaolo (LNIP)	68
Ortolano Dario (comunista)	17	Franz Daniele (AN)	65
Pampo Fedele (AN)	42	Malentacchi Giorgio (misto-RC-PRO)	63
Possa Guido (FI)	46	Rava Lino (DS-U)	72
Proietti Livio (AN)	15	<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C.</i>	
Rasi Gaetano (AN)	52	<i>5870)</i>	78
Santori Angelo (FI)	39	Presidente	78
Taborelli Mario Alberto (FI)	18	Borroni Roberto, <i>Sottosegretario per le</i>	
<i>(Replica del Governo – A.C. 5809)</i>	54	<i>politiche agricole</i>	78
Presidente	54	Di Stasi Giovanni (DS-U), <i>Relatore</i>	78
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il</i>		Ordine del giorno della seduta di domani	80
<i>tesoro, il bilancio e la programmazione</i>		ERRATA CORRIGE	80
<i>economica</i>	54		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 15,05.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 12 aprile 1999.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro.

Modifica nella composizione di una componente politica del gruppo parlamentare misto.

(Vedi resoconto stenografico pag. 1).

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

(Vedi resoconto stenografico pag. 1).

Approvazione in Commissione.

(Vedi resoconto stenografico pag. 1).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE dà lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza *(vedi resoconto stenografico pag. 1).*

Discussione del disegno di legge S. 3593: Investimenti ed occupazione (approvato dal Senato) (5809).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito *(vedi resoconto stenografico pag. 2).*

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

SERGIO CHIAMPARINO, *Relatore per la maggioranza (V Commissione)*, nel rinviare alla relazione scritta, richiama i principali aspetti dell'intervento pubblico disposto con il provvedimento attraverso un programma di investimenti, secondo le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria e nel Patto sociale; sottolinea, infine, l'esigenza di accelerare il processo di delegificazione, anche al fine di evitare l'adozione di provvedimenti complessi e disomogenei, si dichiara disponibile a valutare emendamenti migliorativi del testo ed a tenere conto dei pareri espressi dalle competenti Commissioni e dal Comitato per la legislazione.

LINO DUILIO, *Relatore per la maggioranza (XI Commissione)*, nell'illustrare i contenuti dei Capi II e III del provvedimento, richiama, in particolare, le norme di delega legislativa in tema di occupazione e previdenza previste dall'articolo 43; auspica, infine, una sollecita approvazione del testo, con le eventuali, ulteriori modifiche che si dovessero rendere necessarie nel corso dell'esame.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*, giudicato il testo in discussione un « mostro legislativo » che si aggiunge alla nu-

trita schiera dei provvedimenti *omnibus*, senza peraltro offrire un'idonea risposta ai problemi connessi al rilancio degli investimenti e dell'occupazione, esprime il giudizio complessivamente negativo del gruppo di alleanza nazionale sul provvedimento, in riferimento al quale preannunzia la presentazione di proposte emendative.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

LIVIO PROIETTI, nel sottolineare la complessità e l'eterogeneità delle norme contenute nel provvedimento, per molti aspetti « incomprensibile », ne denuncia l'assoluta inefficacia al fine di promuovere lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione.

DARIO ORTOLANO, pur manifestando perplessità su alcune parti del testo, esprime il giudizio complessivamente positivo del gruppo comunista sul provvedimento in discussione.

MARIO ALBERTO TABORELLI, nel denunciare l'incapacità del Governo di affrontare le cause strutturali dell'insufficiente crescita economica del Paese, sottolinea che il provvedimento in discussione, sul quale esprime un giudizio fortemente negativo, è ispirato ad una « logica conservatrice ».

GIORGIO GARDIOL, manifestata perplessità sulla « presunta » correlazione tra flessibilità del lavoro e sviluppo di investimenti ed occupazione, esprime il consenso dei deputati verdi sul provvedimento.

MAURO MICHIELON, nell'esprimere un giudizio complessivamente negativo sul provvedimento, con particolare riferimento all'articolo 43 — in ordine al quale giudica improbabili i tempi previsti per l'esercizio della delega legislativa —

nonché alle disposizioni relative all'INAIL ed al riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza, preannunzia la presentazione di emendamenti, dei quali auspica l'accoglimento, volti a migliorare il testo.

GIUSEPPE ALBERTINI, espresse perplessità sull'eccessivo ricorso alla concertazione ed allo strumento della delega legislativa, dichiara comunque che i deputati socialisti condividono il varo di una normativa che si propone di intervenire nel campo della lotta alla disoccupazione.

ANTONIO BOCCIA, rilevato che le critiche finora rivolte al provvedimento si fondano su valutazioni formali più che di merito, sottolinea l'adeguatezza della normativa ai fini della realizzazione di una complessiva strategia di riequilibrio e di sviluppo degli investimenti e dell'occupazione.

FRANCESCO BONATO, espresso un giudizio negativo sul testo in discussione, auspica un'« attenzione sufficientemente favorevole » agli emendamenti dei deputati di rifondazione comunista, i quali esprimeranno altrimenti un voto contrario sul provvedimento.

PIETRO ARMANI, premesso che il provvedimento in discussione è destinato a non produrre alcun effetto positivo sull'incremento degli investimenti e dell'occupazione, critica l'eccessivo ricorso allo strumento della delega legislativa ed auspica che l'Assemblea approvi, in particolare, un emendamento da lui presentato con riferimento all'articolo 67.

ANGELO SANTORI, premesso che il Senato ha stravolto l'impianto originario del disegno di legge, stigmatizza l'eccessivo ricorso alle deleghe legislative; sottolinea altresì l'opportunità di impostare politiche economiche volte alla liberalizzazione del mercato del lavoro ed alla riduzione della pressione fiscale; esprime infine, a nome del gruppo di forza Italia, un giudizio

negativo sul provvedimento, che appare eterogeneo, poco chiaro ed inefficace.

FEDELE PAMPO, sottolineato che il provvedimento si configura come un « contenitore *omnibus* », rileva che esso non contiene le auspiccate misure finalizzate allo sviluppo: esprime per questo profonda delusione.

GUIDO POSSA, sottolineata l'estrema eterogeneità delle materie trattate e della tipologia degli interventi previsti, osserva che l'abuso nel ricorso alla delega espropria il Parlamento della primaria competenza legislativa; esprime quindi il giudizio fortemente critico del gruppo di forza Italia sul provvedimento in discussione.

GAETANO RASI, denunciato il reiterato ricorso alla delega legislativa, osserva che le norme sul mercato del gas naturale non garantiscono un'effettiva liberalizzazione del settore, che incide sull'intera economia nazionale; considera inoltre una « grave anomalia » l'aver sottratto la materia alla Commissione attività produttive.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che i relatori rinunziano alla replica.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, rilevato che il testo in esame risente della crescente stratificazione degli strumenti per il governo della finanza pubblica, evidenzia la logica che ispira le varie parti del provvedimento, riservandosi ulteriori approfondimenti nel corso dell'esame degli articoli e dei relativi emendamenti.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge S. 3847, di conversione del decreto-legge n. 43 del 1999: Settore lattiero-caseario (approvato dal Senato) (5870).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*, nel raccomandare una sollecita conversione del decreto-legge, senza ulteriori modifiche rispetto a quelle già apportate dal Senato, ricorda che il provvedimento nasce essenzialmente dalla necessità di dare immediata risposta alla procedura di infrazione attivata dall'Esecutivo comunitario.

PRESIDENTE sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,55, è ripresa alle 20.

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*, osserva infine che il decreto-legge, del quale illustra i contenuti, non confligge con la normativa comunitaria e può essere considerato propedeutico al più generale rioridino della materia demandato ad un apposito provvedimento, peraltro già esaminato dalla competente Commissione parlamentare.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GIACOMO DE GHISLANZONI CARDOLI, rilevato che il decreto-legge è destinato a determinare ulteriori motivi di tensione in un settore che versa in una situazione di profonda incertezza, preannunzia la presentazione, da parte del gruppo di forza Italia, di emendamenti non legati ad intenti ostruzionistici ma volti a migliorare ed a rendere più chiara la normativa in esame.

GIORGIO MALENTACCHI, espressa la contrarietà dei deputati di rifondazione comunista alla « politica delle quote », preannunzia che l'atteggiamento della sua parte politica su un provvedimento che giudica « lacunoso » sarà assunto alla luce della disponibilità della maggioranza a recepire le poche ma fondamentali proposte emendative presentate.

DANIELE FRANZ, evidenziati i limiti del decreto-legge, segnatamente il cosiddetto beneficio della rateizzazione, sottolinea, in particolare, le gravi responsabilità dell'AIMA in ordine alla situazione che si è determinata nel settore lattiero-caseario.

GIANPAOLO DOZZO, illustra le ragioni per le quali ritiene che il provvedimento in esame non consentirà di risolvere l'annosa questione delle quote-latte, osserva che il Senato ha introdotto modifiche peggiorative del testo, preannunciando che il gruppo della lega nord si batterà in aula per impedire la conversione in legge del decreto-legge.

LINO RAVA, pur esprimendo riserve su alcune modifiche apportate dal Senato, auspica una sollecita conversione del decreto-legge; preannunzia tuttavia la presentazione di ordini del giorno volti ad ovviare a talune incertezze normative.

FORTUNATO ALOI, premesso che, a suo giudizio, sarebbe stato più opportuno non accedere alla proposta di stralcio dell'articolo 1 del disegno di legge n. 5687, al fine di consentire una valutazione complessiva e più organica della materia, ritiene che il provvedimento in esame debba essere migliorato: auspica quindi che siano recepiti gli emendamenti presentati dal gruppo di alleanza nazionale.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*, rinuncia alla replica.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole*, sottolinea l'esigenza di favorire il decentramento regionale nella gestione delle quote-latte e di introdurre criteri più rigorosi e trasparenti, raccomanda una sollecita conversione del decreto-legge, osservando che alcuni giusti rilievi, mossi anche da esponenti dell'opposizione, potranno essere presi in considerazione in occasione dell'esame del provvedimento di riordino del settore.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 20 aprile 1999, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 80).

La seduta termina alle 22.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 15,05.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 aprile 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Bressa, Brunetti, Corleone, D'Alema, D'Amico, Teresio Delfino, Dini, Fabris, Fassino, Gnaga, Lento, Mangiacavallo, Mattarella, Melandri, Olivo, Pennacchi, Polenta, Ranieri, Risari, Rodeghiero, Sinisi e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Modifica nella composizione di una componente politica del gruppo parlamentare misto.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera pervenuta in data 15 aprile 1999, il deputato Giulio Savelli ha dichiarato di aderire nell'ambito del gruppo parlamentare misto alla componente politica del centro cristiano democratico.

Il deputato Marco Follini, vicepresidente del gruppo parlamentare misto in

rappresentanza di tale componente politica, ha comunicato di aver accolto tale richiesta.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera comunica che il Presidente del Senato della Repubblica, in data 14 aprile 1999, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 23 dicembre 1992, n. 499, il senatore Raffaele Bertoni, in sostituzione del senatore Libero Gualtieri, recentemente deceduto.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di mercoledì 14 aprile 1999, in sede legislativa, la XI Commissione (Lavoro), ha approvato il seguente progetto di legge:

S.932-B — « Disposizioni urgenti in materia di personale scolastico » (*approvato dal Senato della Repubblica, modificato dalla Camera dei deputati e nuovamente modificato dalla VII Commissione permanente del Senato della Repubblica*) (4754-B).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti petizioni, che sa-

ranno trasmesse alle sottoindicate Commissioni:

Giorgio Cerrigone, da Treviso, chiede un provvedimento legislativo per la disciplina dei servizi di barberia presso le Forze armate, che tenga conto delle esigenze degli artigiani che operano nel settore (*n. 1020 — alla IV Commissione*);

Ercole Foresta, da Catanzaro, chiede la revisione della normativa sulle adozioni relative ai requisiti di età (*n. 1021 — alla II Commissione*);

Pietro Legovini, da Trieste, chiede la modifica del trattamento fiscale della successione tra i coniugi (*n. 1022 — alla VI Commissione*); espone la necessità di una corretta interpretazione dell'articolo 67 della Costituzione, con riferimento alla posizione dei parlamentari che, nel corso della legislatura, aderiscono a formazioni politiche diverse da quelle nelle quali sono stati eletti (*n. 1023 — alla I Commissione*);

Mario Ruffin, da Treviso, ed altri cittadini, chiedono l'adozione di iniziative per la modifica del Concordato con la Chiesa cattolica, con particolare riferimento all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e alla disciplina del finanziamento del clero cattolico (*n. 1024 — alla I Commissione*);

Bruno Lo Chiatto, da Grottaminarda (Avellino), chiede provvedimenti diretti ad accelerare l'iter dei procedimenti amministrativi in materia previdenziale (*n. 1025 — alla XI Commissione*);

Raimondo Mele, da Atzara (Nuoro), chiede che sia ampliata la possibilità di accedere ai « prestiti d'onore » (*n. 1026 — alla XI Commissione*).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge S. 3593 — Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della nor-

mativa che disciplina l'INAIL e l'ENPALS, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali (approvato dal Senato) (5809) (ore 15,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l'INAIL e l'ENPALS, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 5809)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatori per la maggioranza: 40 minuti;

relatori di minoranza: 20 minuti;

Governo: 25 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 20 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 30 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

forza Italia: 1 ora e 7 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora;

popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 49 minuti;

comunista: 31 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 30 minuti;

UDR: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 12 minuti; verdi: 10 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; CCD: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
- A.C. 5809)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza per la V Commissione, onorevole Chiamparino.

SERGIO CHIAMPARINO, *Relatore per la maggioranza per la V Commissione*. Signor Presidente, dico subito che rinvio alla relazione scritta per un esame più dettagliato del provvedimento, per il suo iter presso le Commissioni riunite V e XI, quindi per tutte le valutazioni sulle proposte emerse in quelle sedi, compresi anche i pareri espressi da organi istituzionali quali le altre Commissioni, il Comitato per la legislazione ed il Garante per la concorrenza. Mi limiterò pertanto a richiamare solo gli obiettivi generali del provvedimento e ad illustrare gli articoli che ne costituiscono l'ossatura, almeno per la parte di competenza della Commissione bilancio.

Gli obiettivi principali del provvedimento hanno a che vedere con l'attuazione legislativa delle principali indicazioni contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria e nelle risoluzioni parlamentari che lo

hanno adottato, nonché nel patto per il lavoro stipulato, fra le parti sociali ed il Governo, alla fine dell'anno. Questa traduzione legislativa di operatività trova una nuova urgenza nella necessità di dare risposta al rallentamento assai preoccupante del ciclo economico del paese. Nell'audizione del ministro Ciampi, tenutasi presso le Commissioni V e XI, sono state presentate le cifre relative all'andamento dell'economia nel 1998, con un aggiornamento per il 1999, da cui si evince che il 1998 si è chiuso con una crescita pari soltanto all'1,4 per cento, a fronte di previsioni iniziali pari al 2,5 per cento; che il tasso di disoccupazione medio resta del 12,3 per cento, con punte superiori e vicine al 23 per cento nel Mezzogiorno; che le stime per il 1999 sono state riviste e che il prodotto interno lordo è previsto crescere del solo 1,5 per cento.

Vorrei anche ricordare che il dato recente della flessione della produzione industriale - febbraio 1999 su febbraio 1998 - del 3 per cento è forse ancora di più un indicatore inquietante del rischio che il rallentamento del ciclo economico si trasformi in una vera e propria stagnazione. A questo occorre dare pertanto risposte.

Le indicazioni principali contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria e nel patto per il lavoro riguardano da versanti diversi, da quello della domanda (del quale mi occuperò principalmente in questa mia introduzione) a quello dell'offerta (che rappresenterà il terreno principale di indagine del collega Duilio), la questione del lavoro, della creazione di nuovo lavoro in particolare nel Mezzogiorno e nelle zone meno sviluppate del paese. Ho già accennato che, dal punto di vista della V Commissione, il tema principale è rappresentato dagli investimenti pubblici; tema che, da ottiche diverse, costituisce il blocco dei primi quindici articoli del provvedimento, con qualche appendice in altri articoli.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Diciamo « qualche ».

SERGIO CHIAMPARINO, *Relatore per la maggioranza per la V Commissione*. Ne parlerò dopo, onorevole Bono.

In questo blocco di articoli si affrontano tutti i passaggi fondamentali attraverso i quali si realizza l'intervento in materia di investimenti pubblici. Qui è più che mai necessario, per stare nei tempi, il rinvio alla relazione scritta. Ricordo solo, in primo luogo, la programmazione, la valutazione ed il monitoraggio degli investimenti pubblici, trattati negli articoli da 1 a 3 che riguardano e ridefiniscono anche le competenze del CIPE; in secondo luogo, la progettazione degli interventi con la centralità che viene data allo studio di fattibilità, che occupa gli articoli 4 e 12. Ricordo ancora — e lo faccio perché nel corso della discussione nelle Commissioni riunite numerose sono state in proposito le sollecitazioni venute da più parti politiche — che si è data una risposta di finanziamento strutturale permanente alla progettazione di fattibilità; e questo mi sembra un segno non solo quantitativo ma anche qualitativo assai importante. In terzo luogo, vi è l'aumento della flessibilità della spesa pubblica per investimenti; l'articolo 5 istituisce nello stato di previsione di ciascun ministero un'unità previsionale di base e, sulla base di un emendamento approvato in Commissione, chiede di fare specularmente lo stesso alle regioni che sottoscrivono intese istituzionali di programma. L'articolo 11 e l'articolo 27 tendono ad introdurre criteri di maggiore elasticità nell'utilizzo delle risorse, in modo tale che quando un investimento o un progetto non dovessero andare a buon termine, per qualsiasi ragione, non vadano perse le risorse, ma possano essere riutilizzate nell'ambito dello stesso tipo di intervento.

In quarto luogo, vi è il *project financing* e il coinvolgimento dei privati. Si tratta di un fatto nuovo ed importante e mi riferisco in particolare all'articolo 7, che istituisce un'unità tecnica di supporto al complesso dell'amministrazione pubblica, per garantire a quest'ultima di predisporre procedure con le quali coinvolgere il privato nei finanziamenti di importanti

opere infrastrutturali. Infine, sul tema degli investimenti pubblici, desidero ricordare due misure previste dagli articoli 9 e 10, che riguardano due interventi importanti: la concessione per la realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e quella per la realizzazione della Pedemontana veneta.

Ricordo ancora — poiché è un aspetto che è emerso in Commissione e vi è stata una valutazione positiva da parte di tutti — la disponibilità, previa approvazione in aula dell'articolo ex 38, ora 39, che riguarda le assicurazioni contro le calamità naturali. Inoltre, al fine di attivare i risparmi di spesa sui quali è iscritto un fondo negativo, vi è la disponibilità al finanziamento del raddoppio dell'autostrada Catania-Ragusa. Lo ricordo perché mi sembra un dato politicamente significativo che è emerso nel corso della discussione in Assemblea.

Ho ricostruito sommariamente i titoli di un complesso di misure che, però, affrontano i passaggi cruciali della predisposizione da parte dell'amministrazione pubblica degli interventi e degli investimenti pubblici, al fine di ridefinirli in termini moderni. Mi sembra una risposta concreta dal punto di vista della domanda al problema del lavoro.

Oltre al blocco delle suddette misure, desidero richiamare, in particolare, un altro tema specifico, cioè quello affrontato dall'articolo 39 riguardante l'assicurazione contro le calamità naturali. Si tratta di un articolo che non abbiamo affrontato in Commissione, data la complessità e la delicatezza dello stesso, ed abbiamo deciso di affrontarlo in aula; esso, comunque, rientra nel quadro delineato dalle deleghe volte a definire organicamente l'intervento dello Stato nella suddetta materia.

Cercherò ora di indicare quelli che mi sembrano gli assi portanti della normativa, evidenziando in tal modo indirettamente, in alcuni casi anche direttamente, gli ambiti di possibile modifica del testo che ci è stato trasmesso dal Senato.

In primo luogo, ritengo si tratti di confermare l'impianto generale teso ad

introdurre il principio che, per fronteggiare eventi calamitosi, l'intervento dello Stato deve essere integrato dalla partecipazione del cittadino attraverso meccanismi assicurativi.

In secondo luogo, occorre definire organicamente le modalità, le procedure e le dimensioni dell'intervento dello Stato relativo ai vari eventi calamitosi. A tale proposito, ritengo che il testo del Senato debba essere ampliato e meglio definito.

In terzo luogo, bisogna prevedere il meccanismo assicurativo tenendo in considerazione i seguenti punti.

Il primo punto è la necessità di garantire una base assicurativa sufficiente a determinare le risorse necessarie all'intervento in caso di sinistro; da qui, nel testo, l'aggancio alle polizze antincendio che sembrerebbero avere le dimensioni necessarie allo scopo. Si può anche raccogliere il suggerimento dell'antitrust di sganciare i due aspetti, ma bisogna farlo sapendo che non si può aggirare il problema di una base minima di risorse che consenta, nel caso di interventi a fronte di sinistri, di poter provvedere ai rimborsi.

Il secondo punto, come previsto nel testo, riguarda gli incentivi fiscali per coloro i quali sottoscrivono le polizze e la salvaguardia dei redditi più bassi dalle penalizzazioni nel caso di rimborsi per coloro i quali non hanno stipulato alcuna polizza. Tale penalizzazione dovrebbe essere maggiormente graduata nel tempo rispetto all'attuale definizione all'interno del testo.

Il terzo punto è che occorre garantire la massima concorrenza possibile fra le compagnie, che sia tuttavia compatibile con il fatto — che non si può aggirare — che si sta creando un nuovo mercato assicurativo attorno ad un nuovo rischio.

Il quarto punto è che bisogna assicurare la massima mutualità possibile dei premi in un quadro di rischi che, sul territorio italiano, è fortemente differenziato per ognuno dei singoli eventi calamitosi.

Il quinto punto è che è necessario garantire un'alimentazione adeguata al fondo per gli interventi tesi a prevenire il

verificarsi di tali eventi e, a tale proposito, il testo del Senato probabilmente deve essere meglio precisato e definito.

Infine, l'ultimo punto riguarda il fatto che credo occorra trovare il modo per assicurare un'adeguata fase di sperimentazione per la messa a punto del meccanismo assicurativo e, a tale riguardo, bisognerebbe trovare il modo di prevedere tale fase nel testo.

Ho voluto definire, spero in modo sufficientemente chiaro, una griglia all'interno della quale e sulla cui base vi è, da parte mia, disponibilità a valutare emendamenti e a tenere conto dei pareri che sono stati espressi, sia, su un piano più formale, dal Comitato per la legislazione, sia, su questioni di merito, dalla Commissione ambiente e dall'Autorità garante per la concorrenza.

Infine, vorrei affrontare un tema che è stato sollevato dal Comitato per la legislazione e che riguarda la disomogeneità del provvedimento. L'iter al Senato ha effettivamente introdotto modifiche profonde nel testo: si è passati da 22 a 67 articoli, che sono diventati 68 dopo la lettura nelle nostre due Commissioni.

Indubbiamente, se si è ampliata la normativa, anche per dare attuazione a misure che richiedevano risposte legislative, si è persa organicità e omogeneità del provvedimento. Sarebbe inutile negare ciò ed è giusto, quindi, interrogarsi a tale proposito; occorre, però, avere la consapevolezza che un obiettivo complesso quale il sostegno allo sviluppo e all'occupazione è legato ad una molteplicità di fattori connessi al funzionamento delle politiche pubbliche ed al processo amministrativo in molti settori, a loro volta intrecciati fra di essi.

Da un lato, vi è, quindi, una complessità oggettiva; dall'altro, occorre avere una continua capacità di adeguare la normativa ai mutamenti che intervengono nel corpo economico-sociale e, quindi, sono necessarie flessibilità ed elasticità.

Voglio dire esplicitamente che mi pare ci si trovi di fronte ad un bivio: o si accelera il processo di delegificazione, che è appena iniziato, oppure, nella giusta

impossibilità di continuare ad utilizzare la decretazione d'urgenza, è ineludibile che chiunque si trovi a governare ricorra a strumenti collegati alla manovra di bilancio che, per certezza di tempi e di procedure, meglio si prestano a recepire la complessa articolazione del processo legislativo.

Quindi, sono giusti i rilievi che vengono fatti sul piano dell'omogeneità ed è necessario tenerne conto nell'ambito del possibile, senza però dimenticare che ci stiamo misurando con un problema che richiama la questione nodale della delegificazione.

Spero di essere riuscito a spiegare il senso della parte del provvedimento di mia competenza e la ringrazio, signor Presidente (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza per l'XI Commissione, onorevole Duilio.

LINO DUILIO, Relatore per la maggioranza per l'XI Commissione. Signor Presidente, come ha precisato il collega Chiamparino, a me spetta illustrare, sia pure brevemente, le misure contemplate nel disegno di legge tese a favorire la lotta in positivo alla disoccupazione e a far decollare lo sviluppo che produca nuove opportunità di lavoro dalla parte dell'offerta, come diceva il collega, cioè sottolineando, sostanzialmente, quanto è possibile fare per mettere ordine e fornire incentivi all'occupazione nel nostro paese.

Passo ad illustrare le misure contemplate nel capo II e nel capo III del provvedimento; si prevedono incentivi per l'occupazione ed una razionalizzazione degli ammortizzatori sociali all'interno del mercato del lavoro; si prevedono, inoltre, misure in materia previdenziale, tra cui, ad esempio, la riforma dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, nonché il trasferimento dell'ENPALS all'interno dell'Istituto nazionale della previdenza sociale; si prevedono, altresì, norme che potremmo definire di ordinaria manutenzione del nostro sistema previdenziale; sono previste,

infine, misure che attengono alla formazione obbligatoria ed all'istruzione tecnica superiore, nonché misure che attengono al trattamento di fine rapporto dei lavoratori dipendenti.

Tale complesso di misure va esaminato con riferimento alla struttura originaria del testo del disegno di legge, al patto sociale ed alle modifiche che sono intervenute successivamente al Senato.

L'obiettivo della lotta alla disoccupazione e della crescita di nuove opportunità di lavoro rientra tra gli obiettivi principali del Governo e la sua rilevanza — come è stato esplicitamente dichiarato nei testi ufficiali del Governo medesimo — è assimilata all'obiettivo ultimamente conseguito in materia di stabilità finanziaria. Tale obiettivo del Governo si lega direttamente alle misure volte ad incentivare l'occupazione ed a razionalizzare gli ammortizzatori sociali; si lega, inoltre, indirettamente, al tema della formazione e del trattamento di fine rapporto; si lega, infine, in maniera meno stringente ma non meno significativa, alla materia previdenziale, attraverso il riordino finalizzato ad una maggior efficienza e ad una riduzione degli oneri; tale legame dovrebbe assicurare, in ultima analisi, un rilancio del sistema produttivo del nostro paese.

Relativamente agli antefatti all'interno dei quali si colloca il provvedimento al nostro esame, si deve fare, innanzitutto, riferimento al documento di programmazione economica e finanziaria per il 1999-2001, all'interno del quale erano previsti strumenti di sostegno all'occupazione. In realtà, tale documento riprendeva elementi presenti nel documento di programmazione economica e finanziaria dell'anno precedente ed, in particolare, un nuovo *mix* di ammortizzatori sociali, finalizzato a perseguire una maggior efficacia degli interventi, una maggior estensione in termini di lavoratori beneficiari ed una minor durata dei trattamenti. Più esattamente, nel documento di programmazione economica e finanziaria, era prevista una graduale promozione di condizioni di uniformità degli strumenti in caso

di disoccupazione temporanea; la riforma e l'ampliamento degli interventi, con specifico riferimento alla variegata realtà delle piccole imprese; in caso di crisi strutturali, era prevista l'introduzione di un nuovo istituto da utilizzare previa verifica della situazione reddituale del richiedente, per le persone in cerca di occupazione e per i disoccupati di lunga durata.

Tali indicazioni sono state recepite integralmente dalle risoluzioni parlamentari che hanno accompagnato il documento di programmazione economica e finanziaria per il 1999-2001 e costituiscono il quadro nel quale si colloca il testo in discussione in aula.

A questo quadro dunque dobbiamo fare riferimento, in particolare per quanto riguarda l'articolo 43, che è quello di maggiore rilievo per quanto attiene agli incentivi all'occupazione ed alla revisione degli ammortizzatori sociali. Tale articolo era già presente nel testo originario e ha poi subito alcune modificazioni durante l'iter al Senato e successivamente in Commissione alla Camera, modifiche che vengono ora offerte all'esame dell'Assemblea.

Per quanto attiene al riordino degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali, il testo prevede che il Governo ridefinisca l'intero sistema, compresi quegli incentivi relativi — così recita il testo — « all'autoimprenditorialità e all'autoimpiego », per migliorarne l'efficacia soprattutto, ma non solo, nel Mezzogiorno, tenendo peraltro conto degli indirizzi dell'Unione europea in materia e delle cosiddette leggi Bassanini (che, come sappiamo, hanno spostato competenze consistenti verso la base della piramide delle nostre istituzioni) e tenendo inoltre conto di quegli indirizzi che sono stati già citati, come l'eliminazione di duplicazioni, la minore durata dei trattamenti e così via.

Mi preme poi sottolineare un secondo ordine di problemi che è stato preso in considerazione nella stesura dell'articolo 43, che sono stati riassunti sotto lo slogan di « staffetta giovani-anziani ». Sono infatti contemplate norme, anche in materia

previdenziale, volte ad agevolare l'utilizzo del *part time* da parte dei lavoratori anziani, in modo da favorire l'occupazione giovanile. Tralascio di entrare nei dettagli, anche perché stiamo parlando di criteri direttivi finalizzati ad una delega, per cui gli strumenti che concretamente dovranno essere previsti verranno stabiliti quando il Governo eserciterà tale delega (come noi speriamo avvenga). In Commissione alla Camera, peraltro, abbiamo integrato il discorso della staffetta giovani-anziani con l'aggiunta della previsione di misure volte a favorire forme di apprendistato d'impresa ed il subentro del tirocinante nell'attività, in modo da ampliare lo spettro in cui si può collocare in via sperimentale questa misura che noi speriamo possa contribuire, se non ad eliminare, quanto meno certamente a ridurre la disoccupazione giovanile.

Un terzo ordine di misure che mi preme illustrare è quello relativo agli interventi diretti sulla normativa in materia di occupazione. In particolare, sono da ricordare un paio di interventi di « manutenzione », per così dire, della normativa vigente in materia di incentivi, volti a facilitare l'utilizzo degli importanti strumenti previsti per le aree più svantaggiate: mi riferisco in particolare al credito d'imposta ed allo sgravio contributivo totale per le nuove assunzioni nel sud del paese.

Vi è poi un tema significativo che ha costituito oggetto di innovazione del testo da parte della Commissione della Camera e che riguarda i lavori socialmente utili. L'articolo 43 prevede, al comma 6, che « Fino all'attuazione della riforma » di cui alla delega « possono essere approvati o prorogati progetti di lavori socialmente utili che utilizzano esclusivamente » — sottolineo questo termine — « soggetti che abbiano maturato o che possono maturare dodici mesi in tale tipo di attività nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1998 ed il 31 dicembre 1999 ». L'obiettivo, come è facilmente comprensibile, è quello di portare a termine l'esperienza dei lavori socialmente utili con una strategia di « accompagnamento », diciamo così, che

peraltro coinvolge anche le regioni, per le quali si tiene conto, come si è già detto, delle innovazioni apportate dalle leggi Bassanini.

Segnalo inoltre, in via incidentale, l'elevazione a lire 850 mila mensili dell'assegno dovuto ai lavoratori impegnati in queste attività.

Inoltre, sono previste norme relative alle proroghe di mobilità e cassa integrazione, anche in questo caso — lo ricordo — in attesa della riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali, di cui alla delega prevista. In attesa che si realizzi questa nuova realtà normativa, relativa appunto agli incentivi all'occupazione e di revisione degli ammortizzatori sociali, vengono prorogate situazioni che non possono essere interrotte in maniera traumatica. Pertanto, viene elevato da 3 mila a 7 mila unità il limite per i trattamenti di « mobilità lunga »; sono prorogati i trattamenti straordinari della cassa integrazione e dell'indennità di mobilità per i lavoratori di alcuni settori — ad esempio, i telefonici o quelli operanti in alcune aree di crisi —; sono prorogati fino all'anno 2001 i benefici contributivi volti a fare emergere il sommerso nel settore edile; viene data la possibilità al ministro del lavoro e della previdenza sociale di destinare fino a 250 miliardi per il 1999 agli interventi di promozione del lavoro autonomo.

Sempre per quanto attiene all'articolo 43, voglio sottolineare alcune disposizioni. In particolare, mi preme richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulle disposizioni in materia previdenziale. Vi sono alcune disposizioni che non illustro analiticamente perché non ne abbiamo il tempo e perché ritengo che non ve ne sia bisogno, visto che i contenuti sono chiari: mi riferisco alle norme relative all'incompatibilità per i dipendenti degli enti locali e per l'assunzione del personale degli enti parco, a quelle relative agli assegni familiari e di maternità ed alla conferma dell'aliquota per il finanziamento dei patronati.

Vorrei invece soffermarmi su alcune norme che modificano in modo significa-

tivo la legislazione vigente in materia previdenziale. In particolare, ricordo le norme finalizzate a realizzare o ad avviare processi di riordino per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e la malattie professionali, quelle concernenti il riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza (in particolare l'ENPALS, che andrebbe a confluire nell'INPS) e quelle che riguardano la trasformazione dei fondi integrativi dei cosiddetti enti parastatali, di cui alla legge n. 70 del 1975, in forme di previdenza complementare. L'obiettivo, come ho già detto, è quello di razionalizzare il nostro sistema previdenziale ed assistenziale aumentando l'efficienza e migliorando la tutela offerta ai beneficiari.

Per quanto riguarda la revisione dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro sono previste le seguenti innovazioni: l'inserimento del danno biologico tra quelli coperti dall'assicurazione, l'infortunio *in itinere*, sia pure se per le fattispecie consolidate in relazione agli orientamenti della giurisprudenza, l'estensione della tutela a nuove categorie di soggetti assicurati — dirigenti e lavoratori parasubordinati — e la revisione della normativa che limita il cumulo delle prestazioni previdenziali erogate dall'INAIL in caso di decesso del lavoratore con il trattamento di reversibilità a carico dell'INPS.

È prevista, inoltre, una revisione della tariffa dei premi e, attraverso di essa, una riduzione del costo del lavoro che, insieme all'obiettivo più generale della razionalizzazione e dell'efficienza, dovrebbe contribuire a ridurre il costo del lavoro e ad accrescere l'occupazione.

Procedo più rapidamente, dovendomi avviare alla conclusione, ed illustro brevemente il paragrafo che attiene alla disciplina del trattamento di fine rapporto, il famoso TFR (più famoso come sigla, direi, che come estensione del concetto). In questo paragrafo, al capo III, è prevista la possibilità di trasformare in strumenti finanziari le somme dovute ai lavoratori a titolo di TFR al fine di finanziare i fondi pensione e costruire,

inoltre, forme di previdenza complementare per i lavoratori. È necessario sottolineare, trattandosi di un particolare importante, che tutto questo potrà avvenire con il consenso dei lavoratori, e quindi non è obbligatorio: potrà avvenire con il consenso e con il gradimento dei lavoratori, ed è una misura che da una parte potrebbe servire a dare ossigeno ai mercati finanziari, alimentandoli con questa quantità di denaro (mi pare si tratti di circa 20-22 mila miliardi all'anno) e dall'altra potrebbe contribuire ad introdurre elementi di maggiore sicurezza per il futuro previdenziale dei lavoratori, affiancando alla previdenza pubblica obbligatoria una previdenza complementare che dovrebbe « arricchire » il portafoglio previdenziale dei lavoratori medesimi.

Vorrei a questo punto richiamare l'influenza che il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione dello scorso dicembre ha avuto su questo provvedimento, un'influenza rilevante perché, come abbiamo già detto, esso da una parte si ricollega al DPEF 1999-2001 e alle relative risoluzioni parlamentari, dall'altra ha incontrato questo patto di Natale 1998, per poi imboccare il percorso parlamentare, dove ha subito qualche modifica. In particolare, nel patto emergono una valutazione positiva delle disposizioni volte a riordinare gli incentivi all'occupazione (gli ammortizzatori sociali e i lavori socialmente utili) e l'impegno a vigilare sull'attuazione delle deleghe nel rispetto del metodo della concertazione.

Più direttamente — vorrei richiamare questo aspetto prima di concludere — le previsioni del patto sono individuabili in alcune materie che inizialmente non erano previste nel testo, ma che sono state inserite successivamente al Senato. Si tratta di interventi in materia di riduzione del carico contributivo, cosa che era esplicitamente prevista nel patto (mi riferisco alle misure che attengono ai premi INAIL, al trattamento di maternità, agli assegni per il nucleo familiare, agli sgravi contributivi e così via), e di interventi in materia di sistema formativo ed educativo. Quest'ultimo aspetto è di particolare impor-

tanza, avendo un notevole rilievo sia all'interno del patto sociale sia all'interno del testo in discussione. Gli articoli che lo riguardano sono il 63, per quanto riguarda l'integrazione dei fondi in materia di formazione continua (200 miliardi a decorrere dal 1999), il 64, che riguarda l'obbligo di frequenza di attività formative e l'elevazione progressivamente — e sottolineo questo avverbio — a 18 anni di età, e l'articolo 65, in materia di istruzione e formazione tecnica superiore, che amplia l'offerta formativa con un nuovo canale formativo per giovani e adulti, occupati e non, ed è finalizzato a formare quadri e tecnici a media ed alta professionalità in aggiunta al sistema attuale. Segnalo per correttezza che su questi articoli in Commissione si è svolta una discussione che ha lasciato aperto un approfondimento in aula, per definire poi in termini testuali i contenuti di questi presupposti in materia formativa.

Avendo terminato il dettaglio della mia relazione — in perfetto orario, Presidente, come lei nota — concludo segnalando che questo provvedimento, per la parte illustrata dal collega Chiamparino e poi per quella che modestamente ho illustrato io stesso, tende ad intervenire nei riguardi di un maggiore sviluppo e di una maggiore occupazione nel nostro paese sia dal versante della domanda sia da quello dell'offerta, essendo ormai consolidato anche a livello teorico, oltre che pratico, che non esiste una singola misura, e meno che mai un indirizzo teorico determinato ed acquisito, che privilegi l'una o l'altra dimensione, ma che insiste su entrambe, su una platea di misure che possono favorire oltre che il perseguimento anche, auspicabilmente, il conseguimento di questo obiettivo. Per queste ragioni molto sinteticamente richiamate, ci auguriamo che il testo possa essere discusso, integrato e migliorato dall'Assemblea e approvato nel più breve tempo possibile (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, non è facile condensare in appena venti minuti una relazione di minoranza su un provvedimento così vasto. Mi appellerei, pertanto, in prima istanza al suo buon cuore.

PRESIDENTE. Io mi appello alla sua facoltà di sintesi, onorevole Bono!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Ci appelliamo, dunque, vicendevolmente con la speranza di poter concludere!

PRESIDENTE. Con la differenza che dalla mia parte ho il regolamento, che ho l'obbligo di far rispettare.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Ho sempre sostenuto lotte impari nella mia vita!

Il provvedimento presentato dal Governo quale strumento essenziale dopo anni di manovre finanziarie a lacrime e sangue cerca di affrontare i temi dello sviluppo e del rilancio produttivo e occupazionale. Appare, però, del tutto inutile e privo dei più elementari presupposti per aggredire i nodi che impediscono l'avvio di un corretto processo di crescita economica e sociale.

Il disegno di legge, presentato originariamente dal Governo in appena ventidue articoli, è arrivato alla Camera, dopo l'esame del Senato, con ben sessantotto articoli contenenti una pletora di questioni estranee all'oggetto suo proprio, tanto da farne uno dei provvedimenti più eterogenei e disarticolati prodotti dal Parlamento nazionale.

Non a caso il Comitato per la legislazione della Camera dei deputati, organismo preposto alla valutazione della qualità, chiarezza e omogeneità dei contenuti dei provvedimenti legislativi, lo stronca senza pietà, affiancandolo alla sempre più consistente schiera dei provvedimenti *omnibus*, veri e propri mostri legislativi che spaziano in maniera scoordinata, confusionale e, soprattutto improvvisata, su qualsiasi argomento, del tutto illeggibili e il cui unico risultato è quello di rendere

sempre più difficile la vita dei cittadini, in barba alle più elementari regole di corretta produzione legislativa che dovrebbero stare a cuore, in un Parlamento, a tutte le sue componenti, al di là del contingente ruolo di maggioranza o di opposizione.

Quest'esigenza non sembra essere comunemente condivisa nel Parlamento italiano, poiché soprattutto la Camera è contraddistinta da una crescente schizofrenia legislativa, tutta protesa all'aumento della quantità delle leggi prodotte, con ovvio discapito della qualità, quasi che la validità e legittimità di un'assemblea legislativa si possa misurare a colpi di statistica, di tempi di lavoro e di quantità di votazioni effettuate. La conseguenza di una tale incredibile situazione è che aumenta anche a dismisura la quantità degli errori e strafalcioni vari per cui gran parte dei nuovi provvedimenti, scava scava, altro non sono che un penoso e pietoso tentativo di correzione degli errori commessi in precedenza.

Non sfugge a tale assurdo destino il provvedimento in esame, che contiene addirittura ben quaranta correzioni, modifiche, soppressioni ed integrazioni di norme approvate dal Parlamento, in un periodo precedente non superiore ad appena due anni.

La norma non soddisfa neppure sotto il profilo della copertura finanziaria: circa ventidue articoli presentano serie perplessità in ordine alla loro effettiva ricaduta sui saldi di bilancio, ma è soprattutto sotto il profilo del merito che si incentrano da parte di alleanza nazionale le principali critiche.

Occorre rispondere essenzialmente al quesito se questo provvedimento sia realmente idoneo ad affrontare e risolvere i problemi connessi al rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Per inciso, sarebbe opportuno che i relatori per la maggioranza ascoltassero la minoranza, altrimenti faremo la replica al bar!

La risposta al quesito è certamente negativa. Anzi, proprio rispetto a questi temi, il provvedimento collegato alla finanziaria si pone in maniera esattamente

contraria, poiché costituisce un ulteriore appesantimento e complicazione della legislazione con effetti negativi proprio sulle politiche di espansione.

Il provvedimento nasce per attuare il patto sociale e cioè la nuova parola d'ordine coniata dalle fantasiose forze politico-sindacali di maggioranza, per esorcizzare i fantasmi di un fallimento annunciato nella gestione economica e sociale dei primi Governi a guida della sinistra nel nostro paese.

Un patto sociale frutto di un mega-accordo tra i rappresentanti delle parti sociali ed il Governo, il cui scopo annunciato era di definire improbabili percorsi comuni per rilanciare gli investimenti e, conseguentemente, l'occupazione e il cui vero scopo era, per il Governo, di guadagnare tempo ed avere un alibi rispetto al naufragio delle promesse di incremento occupazionale e, per i sindacati, di edulcorare le loro responsabilità su gran parte delle cause che provocano l'involuzione del sistema economico italiano.

Ma qual è la ragione vera di questo fallimento annunciato? Semplicemente che si è stilato un accordo per rilanciare l'occupazione e gli investimenti, senza alcuna analisi sulle cause che a tutt'oggi hanno impedito di incrementare l'una e gli altri. Il patto sociale è quindi un'incredibile prova di arretratezza culturale della sinistra, che pretenderebbe di governare i processi economici con politiche domestiche, mentre il paese viaggia alla velocità della luce nel bel mezzo della globalizzazione dell'economia. La sinistra è, infatti, rimasta ferma ad una concezione nazionale del mercato e non ha capito che l'economia nell'era della globalizzazione non è più guidata dal Governo nazionale e non può più essere gestita da patti sottoscritti da organizzazioni nazionali o territoriali. Il patto sociale, quindi, evidenzia come sia drammatica la situazione di un paese in cui le classi dirigenti economiche, politiche e sociali siano tutte unicamente preoccupate di tutelare i loro miseri privilegi e le loro ormai consuete nicchie di interessi particolari e conducano, al contrario, verso il

sicuro naufragio il sistema economico, messo volutamente nelle condizioni di non poter competere con il resto dei paesi concorrenti.

Il nodo dello sviluppo mancato è tutto qui: nella incapacità, cioè, di creare condizioni competitive per politiche di attrazione di capitali sia nazionali che esteri, che infatti, soprattutto i primi, non a caso in misura crescente, fuggono dal paese. Nel solo 1998, grazie alle perniciose scelte della sinistra di Governo, sono stati impiegati all'estero ben 29.023 miliardi, 8.858 in più rispetto al 1997, con un incremento di ben il 44 per cento, portando la consistenza totale degli investimenti italiani fuori dai confini nazionali all'iperbolica cifra di 282.845 miliardi.

Si tratta di una emorragia intollerabile di risorse che, mentre crea centinaia di migliaia di posti di lavoro all'estero, mortifica profondamente le aspettative delle aree depresse nazionali e suona condanna agli errori spaventosi ed ingiustificati del Governo.

Alleanza nazionale auspica, piuttosto, politiche di attrazione dei capitali che, per essere efficaci, non possono che essere « di contesto » e cioè riguardare l'intero paese ed articolarsi nel corretto e virtuoso dosaggio di una serie di interventi, tra cui la crescente riduzione della pressione tributaria e contributiva sui cittadini e sulle imprese; una politica basata sulla massima possibile flessibilità del mercato del lavoro; una vera e decisa semplificazione amministrativa, coniugata ad efficaci iniziative di promozione di aree attrezzate per investimenti produttivi; incentivi e sovvenzioni mirate; livelli adeguati di formazione professionale ed alti standard di difesa dell'ordine pubblico.

Il Governo e la maggioranza di centro-sinistra si sono semplicemente limitati a fare esattamente il contrario, perché solo così si potevano perpetuare i privilegi delle minoranze attive e mantenere soprattutto i consolidati livelli di consenso dei ceti sociali beneficiari.

In altre parole, è la logica della difesa eccessiva di chi un posto ce l'ha, rispetto a chi un lavoro non ce l'ha e, in tal modo,

non lo avrà mai, che determina una situazione drammatica nelle regioni meridionali e nelle isole, in cui un giovane su due, nell'età compresa tra i 15 ed i 24 anni, è disoccupato, mentre i senza lavoro sono il 22,8 per cento, contro il 7,4 per cento del centro-nord.

Una logica perversa, responsabile prima del mancato sviluppo, che doveva essere difesa con le bugie e con le manipolazioni della verità. Infatti per anni il ministro del tesoro, peraltro malgrado i reiterati richiami del governatore della Banca d'Italia Fazio, non ha mai giustificato perché il tasso di crescita del PIL italiano fosse circa la metà di quello della media dei paesi più avanzati ed ha continuato, fino ad appena tre mesi fa, a prevedere la crescita del 2,5 per cento, salvo poi fare tardiva ammenda, ridimensionando radicalmente le previsioni ad appena l'1,5 per cento, che oggi appare una stima addirittura sovradimensionata. Allo stesso modo il ministro Ciampi attribuisce la minor crescita del PIL alle crisi internazionali, mentre l'onorevole D'Alema ricorre addirittura all'individuazione del capro espiatorio di turno, scelto nella burocrazia, verso cui teorizza bombe intelligenti. Perché piuttosto non ammette il fallimento della riforma Bassanini, dovuto all'eccessiva dipendenza dal sindacato, come dimostra il blocco del riordino della dirigenza?

Una posizione chiaramente strumentale, quindi, finalizzata a mistificare una realtà cruda e amara, perché il vero problema del sistema economico nazionale è costituito dalla quasi totale assenza di linee politiche tese a renderlo competitivo e quindi capaci di attrarre investimenti. L'Italia, in altre parole, interpreta i nuovi scenari della globalizzazione dell'economia esattamente al contrario, mantenendo e perfino esaltando le rigidità e i dirigismi di un sistema già storicamente scarsamente elastico.

Il nostro paese è quindi avviato, sul piano economico, verso una lenta agonia fatta di eccesso di sindacatocrazia, di mortificazione della libera intrapresa, di leggi che soffocano il mercato, producono

sottosviluppo, involuzione e fuga di capitali dal paese, unicamente per difendere nicchie sempre più intollerabili di privilegio.

Se sono queste le ragioni profonde del malessere che affligge l'economia nazionale e che trova nelle aree depresse i più alti livelli di criticità, anche per l'assoluta inesistenza di terapie efficaci a promuovere valide politiche di riequilibrio territoriale, appare chiaro come il provvedimento in esame non sia in alcun modo idoneo ad aggredire le ragioni di fondo che impediscono l'avvio di un rinnovato e diffuso processo di espansione economica e quindi a creare sviluppo e occupazione.

Si tratta, piuttosto, di un ennesimo provvedimento di carattere propagandistico che si aggiunge alla lunga e ormai consolidata prassi legislativa della sinistra di Governo, che è del tutto incapace a governare scenari economici di sviluppo non keynesiani e che riesce ad agire solo nel terreno in cui è maestra, quello della propaganda e della scientifica manipolazione della verità. È un provvedimento in continuità con tutti quelli precedenti che, come soprattutto l'ultimo collegato alla manovra finanziaria, si pone l'obiettivo principale dell'effetto-annuncio, che viene raggiunto enunciando nei titoli il maggior numero possibile di argomenti utili per i comunicati stampa ma del tutto inconsistenti sotto il profilo dei contenuti e, quindi, delle effettive ricadute.

Si tratta di una grande operazione di sola facciata che si articola, sul piano legislativo, in maniera schizofrenica e scandalosa non solo per il ricorso all'istituto della delega, che appare obiettivamente sovradimensionato persino rispetto alla oggettiva possibilità del Governo di esercitare concretamente il diritto stesso, nonché ingiustificato, ma soprattutto perché è a caccia della massimizzazione dell'effetto-annuncio; il Governo non ha avuto remore a procedere al varo di un decreto-legge che recuperava e rilanciava, ma solo nominalmente, alcune delle questioni contenute nei due collegati già da mesi in discussione in Parlamento. Un atto incredibile, con l'aggravante che il

decreto-legge 12 marzo 1999, n. 63, è del tutto inutile e non possiede i più elementari requisiti costituzionali che ne giustifichino l'adozione.

Il Governo D'Alema, pur nella sua ancor breve esistenza, passerà alla storia, almeno costituzionale del paese, per avere inventato il nuovo istituto del « decreto-legge a perdere », cioè di un decreto emesso per non essere convertito in legge; in altre parole, una sorta di aborto giuridico nato morto e utile soltanto a guadagnare titoli sui giornali. È questo un ulteriore esempio dell'alto concetto che la sinistra di Governo ha delle istituzioni e degli istituti giuridici previsti dalla Carta costituzionale.

Entrando nel merito dell'articolato, si ha la conferma che viene perseguito un effetto-annuncio già con i primi articoli che, enfaticamente, tentano di razionalizzare il sistema di programmazione per le opere pubbliche e di avviare concretamente l'istituto del *project financing*. Non emergono, infatti, linee credibili per invertire la tendenza di una gestione programmatoria pressapochista e superficiale delle opere pubbliche, mentre si costruisce una impostazione chiaramente burocratica e statica, che non offre alcuna garanzia circa la capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Con l'articolo 4 si introduce una novità positiva circa l'utilizzo del fondo rotativo per la progettualità, istituito con la legge finanziaria per il 1996, ossia la possibilità per le amministrazioni pubbliche regionali e locali di ottenere contributi a fondo perduto per l'esecuzione di progetti preliminari, essenziali alla costituzione di un parco-progetti per l'utilizzo dei fondi nazionali 2; una norma, però, che rischia di rimanere improduttiva per l'inconsistente copertura finanziaria concessa, pari ad appena 110 miliardi nel triennio.

Su questo punto e sull'altro riguardante l'istituzione di un fondo per la progettazione, istituito presso il Ministero dei lavori pubblici, il gruppo di alleanza nazionale ha sostenuto in Commissione una battaglia per l'elevazione dello stanziamento ad almeno 500 miliardi nel

triennio, registrando l'indisponibilità del Governo e della maggioranza che, anche in questo caso, come per la legge n. 488 del 1992, hanno rinunciato a puntare risorse su un elemento strategico per lo sviluppo. È intollerabile, infatti, che l'Italia, anche nella classifica delle infrastrutture, sia agli ultimi posti della graduatoria ed esattamente quattordicesima, nettamente distanziata dai Paesi Bassi, che siedono ai vertici, e prima soltanto della Spagna, del Portogallo e della Grecia. In Italia mancano strade, impianti elettrici e di telecomunicazioni, porti e aeroporti, mentre, in particolare, appare drammatico il *gap* infrastrutturale del Mezzogiorno, con una media di appena il 77 per cento di copertura e carenze inimmaginabili soprattutto nei settori idrici e dell'energia.

Senza infrastrutture, che ne costituiscono le precondizioni, non ci può essere una politica di incentivi agli investimenti e senza un ricco e articolato parco-progetti non si potranno mai utilizzare appieno neanche i fondi nazionali e comunitari.

Con la soluzione della maggioranza non c'è futuro per qualsiasi volontà di recupero del *gap* infrastrutturale, soprattutto delle aree meridionali.

Così come squisitamente di natura burocratica e, pertanto, improduttiva di effetti concreti appare la normativa relativa ai compiti di promozione all'interno delle pubbliche amministrazioni, dell'utilizzo di tecniche di finanziamento di infrastrutture con ricorso a capitali privati.

Piuttosto che interrogarsi sulle ragioni storiche e giuridiche che hanno impedito a tutt'oggi il decollo del *project financing* nel nostro paese, rispetto alla gran parte degli altri Stati in cui, come ad esempio in Gran Bretagna, il 40 per cento delle opere pubbliche si realizza con questo sistema, si è preferito dare vita ad un ennesimo « comitaticchio », in cui piazzare l'amico di turno, pomposamente chiamato unità tecnica finanza di progetto che, non si capisce bene in base a quale arcana ragione, dovrebbe riuscire a fare decollare

un istituto che dovrebbe invece, sin dalla legge 28 dicembre 1995, n. 549, essere da tempo attivo e produttivo.

Stessa apparente incomprensibile inutilità presentano anche le norme per l'affidamento in concessione di costruzione e gestione delle autostrade Salerno-Reggio Calabria e Pedemontana veneta, per le quali si costruisce un percorso eccessivamente dilazionato nel tempo e di quasi certa improbabile realizzazione.

Ingiustificata appare la disposizione di cui all'articolo 15 che estende le modalità derogatorie delle vigenti disposizioni di legge in materia edilizia, previste per la ricostruzione dopo il terremoto del 1990 che colpì le province di Siracusa, Ragusa e Catania, alle iniziative connesse a compiti di protezione civile da eseguirsi in tutto il territorio della Sicilia. La norma, che estende procedure fortemente discrezionali ed ad alto rischio di carenza di trasparenza, varate, a suo tempo, per fronteggiare l'emergenza sismica, ad attività che dovrebbero rientrare in una normale programmazione, fa sorgere alcuni interrogativi.

In particolare, perché tali deroghe, anche se limitate ad attività connesse alla protezione civile, non si estendono a tutta l'Italia? E soprattutto, perché invece non si semplificano le normali procedure, che rendono indispensabile, per la loro farraginosità e lentezza, il sempre più frequente ricorso alle deroghe?

Certamente non si rende con questo provvedimento alcun buon servizio alla Sicilia e rimane il dubbio sulle vere ragioni che presiedono alla necessità di approvare tale articolo che, peraltro, fa il paio, quanto a carenza di trasparenza, con l'articolo 40 relativo all'autorizzazione per legge dell'esecuzione dei lotti di completamento da parte delle imprese costruttrici di lotti precedenti, relativi alla sicurezza idraulica dei territori del bacino del Po.

Come dire che con il Governo della sinistra, e la scusa della protezione civile, si avvia una grande stagione di ritorno alle scelte discrezionali e svincolate da verifiche e controlli in materia di opere

pubbliche, che ricordano molto da vicino le modalità operative che furono alla base di Tangentopoli.

Saltando una serie di articoli del tutto scollegati tra loro, appare gravemente lesiva delle più elementari regole del diritto la norma contenuta nell'articolo 24, che fa divieto di estensione di decisioni giurisdizionali in materia di pubblico impiego per il triennio 1999-2001.

Con l'articolo 25, relativo al fondo di sviluppo in agricoltura, si consuma un ulteriore tentativo di prestidigitazione contabile, facendo apparire come nuove risorse, somme già stanziare in precedenza e disponibili per le medesime finalità di cui al citato articolo.

Gravissima appare la portata dell'articolo 26, con cui vengono autorizzate variazioni compensative, nell'ambito della stessa unità previsionale di base destinata a spese d'investimento, anche relative a stanziamenti disposti da leggi diverse, perché si vulnera definitivamente il ruolo decisionale del Parlamento, circa il corretto indirizzo delle risorse, a beneficio delle scelte del Governo che, senza alcun controllo parlamentare, potrà liberamente disporre a sua esclusiva discrezione.

Con l'articolo 35, relativo alla realizzazione del principio di continuità territoriale tra la Sardegna e il continente, si introduce, insieme ad un principio del tutto condivisibile riguardante l'esigenza di una indispensabile riduzione dei costi di trasporto a favore dei cittadini sardi, una gravissima lesione, costituzionalmente rilevante, tra i diritti sacrosanti del popolo sardo e i diritti dei cittadini italiani residenti in Sicilia e nelle isole minori, quantomeno di quelle dotate di scalo aeroportuale. Ci auguriamo che l'Assemblea voglia cambiare questa regola. Uno degli articoli-chiave del provvedimento è l'articolo 43 in cui viene perseguita una logica perversa con l'autorizzazione al Governo di una delega per la riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali sulla base di criteri e principi direttivi che costituiscono, globalmente presi, la pedissequa riproposizione di tutti i limiti e fattori negativi che

condizionano l'attuale sistema e ne impediscono ogni possibile evoluzione in senso espansivo. Alleanza nazionale, in ordine all'occupazione, ha piuttosto proposto di introdurre quegli elementi di novità capaci di creare le condizioni ideali per un'inversione significativa dell'andamento dei livelli occupazionali, ma la maggioranza di sinistra è rimasta sorda ad una scelta obbligata della logica economica per non rischiare di alienarsi il favore del sindacato che non consente l'introduzione neanche dei più elementari principi di deregolamentazione, per evitare di aprire un varco da cui uscirebbe definitivamente compromesso il suo ruolo.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Bono.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Lo sto facendo, signor Presidente.

Si tratta, quindi, di una proposta di legge assolutamente incapace di creare occasioni per nuovi investimenti, per attrarre capitali dall'estero e perfino per evitare che quelli nazionali continuino a cercare una via di fuga fuori dai confini del paese. Tutto ciò con l'amara conseguenza che appare verosimile prevedere che non ci sarà un solo posto di lavoro in più, ma al contrario altre decine di migliaia in meno, mentre inesorabilmente il progressivo cedimento della nostra economia non potrà che essere confermato dal calo del prodotto interno lordo che rappresenta la prova di un fallimento annunciato: quello di una sinistra di Governo che antepone interessi di bottega e tutela delle nicchie corporative dei ceti privilegiati all'interesse generale e che sta provocando, insieme alla sua rovina, purtroppo anche guasti irreparabili al sistema economico nazionale.

Per tali motivi, pur avendo presentato un nutrito numero di proposte emendative mirate a migliorare gli errori più macroscopici dell'insostenibile provvedimento, il giudizio di alleanza nazionale è complessivamente negativo, poiché considera il collegato ordinamentale in discussione produttore di effetti del tutto oppo-

sti a quelli annunciati, quindi deleterio per il sistema economico, e contraddittorio rispetto agli indirizzi contenuti nel documento di programmazione economica e finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

LIVIO PROIETTI. Signor Presidente, quella al nostro esame è una proposta di legge che già dall'epigrafe si presenta di grande complessità. Vi si parla di investimenti, di occupazione, di riordino degli enti previdenziali. Da tale epigrafe scaturisce poi un articolato complesso e corposo nel numero degli articoli: 68, dopo l'ulteriore aggiunta delle Commissioni riunite V e XI. Si era partiti con lodevoli intenti di brevità, tant'è che all'inizio il provvedimento constava di soli 22 articoli; poi però è « lievitato » nell'altro ramo del Parlamento per arrivare alla Camera con ben 67 articoli, diventati infine 68. Senza contare che ciascuno di essi contiene innumerevoli commi, codicilli, richiami e aggiunte che rendono il provvedimento molto disomogeneo e, per alcuni versi, anche incomprensibile.

Come ho già detto in Commissione, io mi pongo dal punto di vista di quei cittadini che devono servirsi di queste disposizioni. Penso agli imprenditori, alle parti sociali, agli impiegati pubblici e privati, agli addetti alla piccola e media impresa, i quali tutti dovrebbero trovare nell'articolato possibilità di nuovi investimenti e di nuova occupazione. Questa dovrebbe essere la risposta di un Governo che si dice di sinistra, e quindi attento ai problemi dell'occupazione, ad una crisi occupazionale che nella nostra nazione ha

raggiunto ormai, anzi ha superato, i limiti della drammaticità. Ebbene, questo provvedimento — lo ripeto — risulta per molti versi incomprensibile per la generalità dei cittadini, anche a coloro che sono dotati degli strumenti ermeneutici e di approccio alla legislazione più raffinati. Mi sono divertito a contare i richiami normativi previsti nei soli primi dieci articoli del provvedimento: ve ne sono settanta. Solo per leggere dieci dei sessantotto articoli del provvedimento, un comune cittadino ha la necessità di portarsi dietro la raccolta della legislazione italiana. Se la statistica non difetta — come purtroppo avviene da qualche tempo a questa parte — se dovessimo fare riferimento a tutto l'articolato, avremmo settecento riferimenti normativi, quindi un volume di leggi alle quali bisogna fare riferimento per interpretare disposizioni che, altrimenti, sarebbero assolutamente incomprensibili.

Tale modo di legiferare la dice già lunga sull'*impasse*, sulla palude nella quale ormai si trova la politica del Governo di direzione degli investimenti nell'occupazione; una politica che è ridotta sostanzialmente all'emanazione di norme cosiddette manifesto, di programma e di buone intenzioni delle quali è spesso lastricata non solo la strada dell'inferno, ma anche la disperazione dei nostri giovani e meno giovani che non riescono a trovare un'occupazione in questa nazione.

Si tratta di un atteggiamento che sembra non tenere conto della grande emergenza economica che stiamo attraversando. L'anno scorso si è voluto rimanere volutamente sordi, per molto tempo, ai richiami che venivano, non tanto da questa parte politica, da alleanza nazionale, dall'opposizione in genere, nei confronti della politica economica del Governo, ma di tutti coloro che volevano denunciare a chi di dovere il fatto che le ottimistiche previsioni dell'incremento del prodotto interno lordo italiano — che lo attestavano ad una percentuale addirittura superiore al 2,5 per cento, quasi in linea con la media dell'incremento delle altre nazioni industrializzate dell'occidente — non cor-

rispondessero alla realtà. Gli allarmi provenienti, ad esempio, dal governatore della Banca d'Italia sono stati completamente ignorati e, ancora nell'ottobre del 1998, quando ormai i dati emergevano sempre più preoccupanti, il nostro « superministro » economico affermava che, comunque, l'incremento del PIL si sarebbe attestato intorno al 2 per cento. Solo qualche giorno fa abbiamo finalmente appreso che l'incremento del PIL in Italia è leggermente, per qualche millesimale, al di sotto dell'1,4 per cento. Si tratta, quindi, di un incremento appena della metà di quello che, in effetti, si era preventivato.

Ebbene, i sessantotto articoli del provvedimento in esame, in realtà, si basano sul nulla, perché non vi sono risorse ed è chiaro che quando una nazione non può destinare risorse agli investimenti, non può nemmeno creare occupazione. Non esistono risorse per gli investimenti, perché il prodotto interno lordo cala e perché sono più gli italiani che investono all'estero, esportando capitali, degli investitori esteri che immettono denaro nel nostro paese. In una simile situazione non è possibile scrivere norme efficaci, si scrivono solo norme tampone; ne cito una per tutte, quella sulla soppressione dell'ENPALS, uno degli enti di previdenza attivi in Italia, a favore di una gestione separata dell'INPS che porta a compimento, sempre di più, quel processo di omogeneizzazione in due soli enti, INPS e INPDAP, della previdenza e dell'assistenza, che, però, tende solo a consolidare un deficit che lievita ogni anno sempre più.

Faccio riferimento, inoltre, alla norma ricordata dal collega che mi ha preceduto, che nella nuova stesura del provvedimento è contenuta nell'articolo 24, che vieta l'applicazione estensiva delle sentenze in materia di contenzioso sul lavoro, con ciò facendolo lievitare e facendo aumentare i costi per i singoli lavoratori che chiedono soltanto che ciò che è stato già accertato per gli altri lo sia anche per loro. In tal modo si ingolfa ancora di più la giustizia in materia di lavoro nelle nostre preture e nei nostri tribunali amministrativi e,

sostanzialmente, si differiscono nel tempo provvedimenti che comportano esborsi anche notevoli per le casse dello Stato e che, comunque, sono ineludibili e ineluttabili, a meno che, come spesso avviene nella legislazione della nostra nazione, che ha perso completamente la certezza del diritto, nel corso del tempo non si arrivi magari all'emanazione di qualche incomprendibile norma di interpretazione autentica che privi legittimamente dei suoi diritti, magari in corso di causa, chi ha avuto ragione nel contenzioso.

Il provvedimento in discussione si caratterizza per una serie di norme che tendono ad istituire commissioni e comitati — e qualcuno in Italia dice che quando non si vuole decidere e provvedere a niente basta istituire una commissione o un comitato —, che tendono a burocratizzare ancora di più, se possibile, la gestione dei pochi fondi per gli investimenti e, quindi, sostanzialmente — mi avvio rapidamente alla conclusione —, a vanificare anche quel poco di buono che in materia di decentramento nella gestione dei fondi da parte degli enti locali si era fin qui realizzato. Si tratta, quindi, di un provvedimento antifederalista e, pertanto, nemmeno in linea con i proclami che in tale materia il Governo va facendo.

I minuti a mia disposizione sono ormai finiti, né si poteva pretendere — anche in questo caso mi aiuto con la statistica — di esaminare 68 articoli alla media di 9 secondi l'uno, per un totale di nemmeno 10 minuti, se non ho sbagliato a fare i conti.

Per tutte queste considerazioni, devo dire, in conclusione, che si è scritto un provvedimento sul nulla e non si è voluto tener conto degli emendamenti presentati da alleanza nazionale, che erano pochi in rapporto all'articolato, ma qualificanti. Si è voluta perseguire, cioè, la politica delle norme-tampone e delle norme-manifesto, che si gettano in pasto alle agenzie di stampa e alle parti sociali, ma non hanno nessuna pratica incidenza.

Per tali motivi, il nostro giudizio sul provvedimento è fortemente negativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ortolano. Ne ha facoltà.

DARIO ORTOLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento alla nostra attenzione è di grande rilievo per i temi che sono in esso affrontati, anche se ci troviamo di fronte a soluzioni indicate non sempre ottimali, a giudizio del gruppo comunista.

Il nostro voto favorevole, quindi, non può prescindere dalla sottolineatura di quello che noi riteniamo il limite principale del provvedimento, cioè il carattere illusorio dell'obiettivo del costo zero che viene indicato e che noi giudichiamo difficilmente perseguibile nella pratica, soprattutto in vista dell'emanazione dei decreti legislativi. Ugualmente illusoria ci pare poi la proposta di estensione ai settori esclusi degli ammortizzatori sociali, non perché l'obiettivo non sia in sé condivisibile, ma perché rischia di restare sulla carta, poiché se ne indica la copertura dei costi con risorse contrattuali e ciò comporterebbe, ad esempio, per il settore del commercio, permanendo l'inflazione all'1,5 per cento, incrementi contrattuali dello zero per cento.

Ma vi sono altri punti del provvedimento rispetto ai quali siamo perplessi. Per esempio, l'innalzamento della decontribuzione dal 2 al 3 per cento per i contratti di secondo livello; pensiamo che ciò possa penalizzare sia i lavoratori sia l'INPS, oltre a svalORIZZARE il contratto nazionale. Relativamente al cosiddetto reddito vitale (o reddito minimo di inserimento), anche se a ciò non vi è esplicito riferimento nel provvedimento, riteniamo che di esso potrebbero scaturire ambigue interpretazioni, tali da favorire lavoro nero ed assistenzialismo minimale.

Nel merito dei lavori socialmente utili siamo d'accordo sul loro superamento e sulla loro trasformazione in lavori stabili attraverso varie soluzioni; così come giudichiamo positivamente che sia stato posto il problema della loro copertura previdenziale, anche se ci pare negativo il fatto che questa gravi unicamente sul lavoratore.

Quanto al *part time* ed al rapporto giovani-anziani il nostro giudizio non è pregiudizialmente negativo, ma possibilista, tanto più che nel provvedimento vi sono riferimenti a trattamenti previdenziali che soddisfano gli interessi degli anziani.

Particolare attenzione va posta, a nostro avviso, nel non utilizzare i mille miliardi del fondo per la riduzione dell'orario di lavoro per la copertura finanziaria del provvedimento.

Infine, relativamente alla liberalizzazione del gas riteniamo che occorra definire l'interesse pubblico dal quale discendono gli obblighi ed i vincoli relativi alla sicurezza degli approvvigionamenti e delle forniture, alla tariffa per i clienti vincolati e alla tutela dell'ambiente. Allo stesso tempo ci pare eccessivo nella sostanza e troppo discrezionale nella forma il vincolo di separazione societaria, anche perché la direttiva comunitaria non pone alcuna prescrizione al riguardo.

Alla luce di queste considerazioni il gruppo comunista esprime apprezzamento ed un giudizio favorevole sul provvedimento al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taborelli. Ne ha facoltà.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, consentitemi di riprendere qui in aula alcune considerazioni che ho già esposto in Commissione per motivare la valutazione profondamente negativa che esprimiamo sul collegato ordinamentale alla finanziaria.

Quello che oggi siamo chiamati ad esaminare è un provvedimento che ha assunto dimensioni e contenuti talmente vasti da costringere a riaprire il dibattito sulla finanziaria stessa. Esso costituisce la doverosa presa d'atto della necessità di affrontare le autentiche emergenze economiche del nostro paese, già presenti nel titolo del provvedimento: investimenti e occupazione, che ovviamente sono strettamente legati.

Potremmo salutare con favore questa presa di coscienza da parte della sinistra

e del Governo dell'esigenza di un risanamento non solo contabile, ma dell'economia reale. L'ingresso nell'euro, salutato come punto di arrivo di una politica di risanamento, nella migliore delle ipotesi rappresenta invece un punto di partenza. Ora non si tratta più di cercare un equilibrio contabile dei bilanci, ma di affrontare i grandi nodi di struttura del sistema. Penso, in particolare, al dramma della disoccupazione; oggettivamente, non si tratta di un problema solo italiano ma che coinvolge molti paesi europei nei quali non si è rinunciato a seguire politiche tradizionali in materia di sostegno all'occupazione. In Francia e in Germania, per esempio, l'aumento della disoccupazione negli ultimi anni è stato simile a quello italiano; nel caso tedesco, peraltro, va considerato l'effetto frenante della riunificazione e quindi dell'acquisizione di aree produttivamente obsolete. In altri paesi dell'Unione europea (dal Regno Unito all'Olanda, all'Irlanda) la dinamica occupazionale negli ultimi dieci anni è stata opposta. Questi paesi hanno un dato in comune, perseguito attraverso strade diverse: una ridefinizione del ruolo del sindacato ed una riduzione del peso condizionante degli occupati garantiti sul complesso delle politiche economiche.

A questo risultato in Gran Bretagna si è giunti attraverso durissimi scontri sindacali negli anni ottanta; in Olanda e in Irlanda, vi si è giunti per via pattizia con lo stesso sindacato, quindi senza conflitti violenti; in tutti questi paesi vi è stato un obiettivo cambiamento di prospettiva, quella stessa svolta che in Italia invochiamo da anni e della quale non si vede traccia. Non se ne vede traccia neppure in questo complesso di norme che sono, viste globalmente, una risposta insufficiente — quasi un'assenza di risposta — ad un problema drammaticamente reale.

Il Presidente del Consiglio ha più volte invitato gli industriali a compiere un atto di fiducia, ampliando gli investimenti; quel che sfugge al Presidente D'Alema — o che è estraneo alla logica politica del suo Governo — è che l'eventuale crescita degli investimenti non dipende dalla buona

volontà degli imprenditori o dalla loro disponibilità a collaborare con il suo Governo, ma dall'effettiva redditività: fino a quando la redditività delle imprese non sarà garantita attraverso una diversa politica fiscale, attraverso un conseguente calo del costo del lavoro, attraverso un'effettiva attenuazione della rigidità del mercato del lavoro, gli investimenti scarseggeranno e le prospettive di occupazione rimarranno vicine allo zero. Anche il forte calo del costo del denaro e l'allineamento dei tassi ai livelli europei non sono serviti — come era prevedibile — a rilanciare investimenti ed occupazione.

Il complesso di provvedimenti al nostro esame risulta del tutto inadeguato agli scopi che si prefigge, proprio perché non affronta nessuno di tali nodi. Vi è di peggio: esso ripropone, in alcune sue parti, la logica tardo-keynesiana dei lavori socialmente utili, che sono una forma di assistenzialismo mascherato, un tributo che il Governo deve pagare alle sue componenti più legate ad una vecchia cultura statalista.

Se fosse necessario un riscontro di quanto D'Alema sia lontano nella sostanza da Tony Blair — e cioè dalla sinistra moderna —, basterebbe vedere proprio il complesso di interventi in materia di lavoro: essi sono lontanissimi anche dalla strada iniziata qualche settimana fa a Milano dal congresso dei socialisti europei, che hanno indicato esplicitamente il modello americano, basato sulla riduzione dei carichi fiscali e sulla liberalizzazione del mercato del lavoro.

Il provvedimento al nostro esame, invece, è frutto della immutabile logica conservatrice del patto sociale; è già capitato in più occasioni — da parte mia e di altri colleghi di forza Italia — di denunciare, anche in questa sede, i nefasti effetti della logica della concertazione, se intesa nei modi e nelle forme in cui viene applicata in Italia. Lo stesso ritardo con il quale il provvedimento al nostro esame — che dovrebbe essere collegato alla legge finanziaria — viene all'esame del Parlamento, nasce dalla necessità di attendere gli accordi tra le parti sociali, per riceverli

passivamente. Che questa prassi sia umiliante per il Parlamento e, quindi, per la sovranità popolare, lo abbiamo detto molte volte e non ci stancheremo di ripeterlo. Così pure non ci stancheremo di ripetere che l'abuso delle deleghe al Governo costituisce un ulteriore *vulnus* alla definizione costituzionale dei ruoli ed alla distribuzione delle funzioni tra i poteri e gli ordinamenti dello Stato. Ebbene, anche in tale provvedimento si fa largo ed ingiustificato ricorso proprio allo strumento della delega.

Ma vi è di più. Questo tipo di concertazione, che coinvolge rappresentanze sindacali ed imprenditoriali — tra l'altro solo parzialmente rappresentative delle diverse categorie —, sposa proprio quella logica di tutela dei garantiti, che è il contrario della necessaria svolta di politica economica.

In sostanza, questo è un provvedimento di spesa che costerà svariate migliaia di miliardi — è stato stimato che in tre anni si superino i 3.500 miliardi — per gran parte a carico della fiscalità generale e, quindi, anche dei senza lavoro e delle fasce più deboli della popolazione.

L'illusione che spendere più soldi significhi creare più lavoro non è soltanto una logica vecchia smentita dai fatti, ma produce sul medio periodo risultati opposti: significa porre a carico della collettività ulteriori oneri; significa sottrarre ulteriore denaro al mercato e, quindi, contrarre — e non allargare — le prospettive di sano ed effettivo sviluppo anche in termini occupazionali.

In queste condizioni e per queste ragioni il nostro giudizio non può che essere profondamente negativo. L'impostazione generale del provvedimento, per le ragioni illustrate, è sostanzialmente incompatibile con quelle che consideriamo le condizioni essenziali per un effettivo rilancio, necessario ed urgente, di investimenti ed occupazione nel nostro paese. Ciò risulterà con ancor maggiore evidenza dall'esame dell'articolato, ma posso già anticipare che su alcune grandi questioni riguardanti lavoro e previdenza vi è un'as-

solata mancanza di coraggio, la quale si traduce in scelte che in sostanza non modificano nulla.

Consideriamo, per esempio, il capo III, in cui si parla di indennità di fine rapporto. Esso obiettivamente avrebbe potuto costituire un aspetto innovativo importante della legge, se avesse offerto ai lavoratori l'effettiva possibilità di una liberalizzazione e quindi dell'accesso a forme previdenziali diverse. Purtroppo, in realtà non è così: in questo provvedimento vi è la presa d'atto dell'insufficienza del sistema previdenziale attualmente in vigore, tant'è vero che si prevede la necessità di ricorrere a forme di previdenza integrative. Se il lavoratore fosse posto, a questo scopo, in condizione di disporre liberamente del proprio trattamento di fine rapporto, nulla vi sarebbe da obiettare: il problema sta nel fatto che i lavoratori hanno la possibilità di partecipare soltanto a fondi chiusi, i cui *advisor* sono nominati, come prevede la legge finanziaria, su indicazione del Mediocredito centrale e quindi del Ministero del tesoro. È pertanto il tesoro, in sostanza, a decidere che tipo di investimenti potranno fare i fondi pensione. Già questo apre prospettive poco rassicuranti per chi volesse ricorrere a tale strumento, ma vi è un ulteriore e più grave problema: il livello di rendita di questi fondi non sarà mai competitivo, perché il lavoratore non ha la possibilità di uscire e di aderire ad altri fondi, cosicché sarà nella necessità di accettare il rendimento che chi amministra il fondo vorrà concedere, a suo esclusivo giudizio. Tutto ciò nasce anche dalla necessità comprensibile di far quadrare il cerchio, cioè di utilizzare il TFR senza però togliere i fondi alle imprese che attualmente li utilizzano come forme di autofinanziamento, ma di fatto comporta la creazione di uno strumento che ha in sé tutte le caratteristiche e le prospettive di un cattivo funzionamento.

Lo stesso ragionamento si può fare, in linea generale, per quanto riguarda il capo II. Ho detto, e voglio sottolinearlo, « in linea generale » perché soprattutto in questo campo il ricorso alla delega è

vastissimo e ingiustificato. Nel capo II, quello in cui si recepiscono i principali aspetti del cosiddetto patto sociale e si affronta la materia del rilancio dell'occupazione, in realtà si persevera nella vecchia logica di ingessare il lavoro e di tenere alta la pressione fiscale. Queste norme dovrebbero in teoria, nelle intenzioni — o almeno nelle affermazioni — del Governo, ridisegnare il *welfare* italiano e ciò dovrebbe avvenire senza aumenti e senza modifiche di spesa. Tutto questo ci lascia perplessi, o piuttosto profondamente scettici. Come è noto, infatti, la spesa del *welfare* è grosso modo allineata con la media europea: ad essere profondamente squilibrata è invece, all'interno di questa spesa globale, l'incidenza della spesa pensionistica, notevolmente più elevata della media. Ebbene, la riconfigurazione del *welfare* a costi invariati ci lascia profondamente scettici. Migliorare le prestazioni significa aumentare i costi e quindi, se il totale rimane invariato, ridurre la spesa pensionistica: esattamente ciò che il Governo si ostina a negare di voler fare.

In queste condizioni, l'invarianza della spesa è semplicemente l'annuncio di un'intenzione che ha scarse probabilità di trovare applicazione concreta: lo conferma l'indisponibilità della maggioranza e del Governo ad introdurre nella delega, come era stato proposto, il divieto della previsione di ulteriori carichi fiscali per finanziare le norme in questione. Questa, d'altronde, non è l'unica proposta migliorativa che abbiamo avanzato, nel tentativo di dare un significato più concreto e credibile a tali norme. Sarebbero necessari strumenti di flessibilizzazione del mercato del lavoro e dell'età pensionabile e sarebbe necessario ripensare all'applicazione di certi aspetti dello statuto dei lavoratori alle piccole e medie imprese, elevando alcune soglie di applicabilità. Queste esigenze non sono soltanto frutto di un'analisi condotta da parte dell'opposizione, che potrebbe anche essere considerata pregiudiziale, ma riecheggiano le indicazioni che la massima autorità monetaria del paese, il governatore Fazio, ha

formulato ripetutamente, anche negli ultimi giorni, di fronte al dramma della disoccupazione giovanile e di lunga durata. Secondo il governatore della Banca d'Italia: « Passi decisivi dovranno essere compiuti soprattutto nella direzione della flessibilità, nei suoi vari aspetti. È necessaria un'ampia condivisione di concreti indirizzi di politica economica volti ad accrescere la flessibilità del sistema e la competitività internazionale ». Questo significa, nella sua analisi, ridurre il carico fiscale che grava sull'economia e pesa sul costo del lavoro e sulla competitività. Per giungere a questo è necessaria anche la riduzione della spesa previdenziale pubblica.

Il governatore non è il solo a constatare quella che definisce « la debolezza competitiva dell'Italia che si manifesta, in particolar modo, nell'insufficienza dell'attività di investimento produttivo ». In realtà, lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri giovedì scorso parlava di sincera preoccupazione del Governo per la situazione di stagnazione e di crescita inadeguata dell'economia che emerge dagli ultimi dati. Crediamo, senz'altro, alla sincerità della preoccupazione e prendiamo volentieri atto della ritrovata onestà intellettuale che, forse, pone fine ad un lungo periodo di ingiustificato ed infondato trionfalismo: finora era solo l'opposizione a dire che l'economia reale aveva problemi sempre più gravi, ora lo ammette, finalmente, anche il Presidente D'Alema.

Lo ammette, ma non è in grado, non sa o non vuole assumere i provvedimenti necessari ad una svolta. Il collegato ordinamentale è la dimostrazione di questa profonda incapacità del Governo. Infine, si tratterebbe di assumere provvedimenti che contraddicono la logica conservatrice che ispira la maggioranza ed il Governo e che difficilmente troveranno spazio in un testo concordato con il sindacato confederale, che in questa materia è portatore degli orientamenti più conservatori e alfiere di tutte le battaglie di retroguardia ai danni degli stessi lavoratori. Dubito, quindi, che proposte innovative trove-

ranno, da parte della maggioranza, una più ampia attenzione di quella manifestata finora.

Sugli altri articoli contenuti nel capo II del provvedimento è oggi ancor più difficile esprimersi in quanto appaiono, soprattutto, manifestazioni di intenzioni e di buona volontà: forse, quando avremo i decreti delegati potremo dire qualcosa di più. È difficile, ad esempio, non condividere l'opportunità di un riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza ai fini di una complessiva riduzione dei costi amministrativi attraverso la fusione, per incorporazione, degli enti con finalità e funzioni identiche. Sulle dichiarazioni di principio si possono fare pochi commenti. In realtà, quello che dovremo verificare, anche se sarebbe stato meglio verificarlo fin d'ora in Parlamento, è la credibilità di operazioni di riordino che passano attraverso l'inevitabile sfoltoimento di burocrazie assai care al potere politico sindacale. Allo stesso modo, in linea di principio, il riordino e la riorganizzazione dell'INAIL sembrano corrispondere ad una necessità oggettiva, anche se poi legittima qualche sospetto, ad esempio, l'estensione dell'obbligo assicurativo all'area dirigenziale, ai lavoratori parasubordinati, soggetti a rischi specifici, e, in generale, a tutti coloro per i quali esistono previsioni contrattuali o di legge di tutela con polizze private.

Quanto alla revisione del sistema di finanziamento e dei meccanismi contributivi, è chiaro che viene delegato al Governo il potere di legiferare su una materia nella quale è possibile adottare provvedimenti destinati ad incidere sulla spesa pubblica e sul costo del lavoro anche in maniera significativa. Tuttavia, ancora una volta, al controllo parlamentare ed alla determinazione delle Camere non sono affidati i fatti, ma solo le buone intenzioni: i comportamenti concreti li deciderà il Governo in altra sede e, magari, dopo un'ulteriore concertazione con i sindacati.

Questa sarebbe una democrazia parlamentare? Sarebbe l'applicazione del principio base della nostra Costituzione secondo il quale la sovranità appartiene al

popolo che la esercita attraverso i suoi rappresentanti? I rappresentanti del popolo sono i parlamentari che vengono sistematicamente scavalcati da una prassi invalsa che è ancora più grave dell'antico abuso dello strumento del decreto-legge, oggi proibito da una sentenza della Corte costituzionale. La vecchia decretazione d'urgenza, ancorché causa di reiterare che si succedevano negli anni, portava comunque, prima o poi, al vaglio del Parlamento. Oggi, una volta conferita la delega, il potere delle Camere è sostanzialmente pari a zero: quello che si chiede a noi parlamentari è di spogliarci volontariamente dei poteri e delle funzioni che la Costituzione ci attribuisce: poteri e funzioni che avremmo il dovere, di fronte agli elettori, di adempiere e non di delegare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sono le ragioni che in parte avevo già esposto in Commissione a cui si aggiungeranno quelle svolte dai colleghi Possa e Santori, in base alle quali la nostra valutazione sul presente provvedimento è seriamente contraria.

Non credo vi siano le condizioni politiche per ottenere, nel corso della discussione sull'articolato, cambiamenti significativi. Noi faremo il possibile, ma temo di poter anticipare un giudizio di profondo pessimismo sull'opportunità e l'efficacia delle norme che scaturiranno dalla nostra discussione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Presidente, colleghi, signori del Governo, se esaminiamo storicamente i problemi degli investimenti e dello sviluppo e dell'occupazione, ci sembra di partecipare ad uno straordinario gioco dell'oca, nel senso che a volte si assumono iniziative, si varano provvedimenti e sembra di andare avanti, altre volte si finisce in una casella nella quale si sta fermi un turno o due, altre volte ancora si finisce in una casella che addirittura fa tornare indietro. Spererei pertanto che questo provvedimento nella sua

configurazione iniziale ci permetta almeno di fare alcuni passi in avanti prima di essere nuovamente fermati in questo straordinario gioco dell'oca.

Se guardo a tutte le cose dette dagli anni ottanta ad oggi, vedo che proprio negli anni ottanta le ragioni del mancato sviluppo del nostro paese sembravano essere il costo del lavoro e l'effervescenza salariale, e quindi ci si è concentrati sulla politica dei redditi e sulla moderazione salariale. Ottenuto il controllo dei redditi e dei salari, la domanda di lavoro è rimasta però bassa, se non è arretrata. Allora, vi sono stati subito altri « medici » che hanno cercato di esaminare i motivi di questo fatto, di capire perché nel gioco dell'oca ci si era fermati. Si è detto che la flessibilità di prezzo non si è accompagnata ad una flessibilità più complessiva del mercato del lavoro in termini di flessibilità geografica, di mansioni, degli orari o contrattuale. Si è pertanto proceduto ad una offensiva su questo aspetto e, sulla questione della flessibilità, si è arrivati al massimo consentito, almeno in una democrazia come la nostra, con il pacchetto Treu. Abbiamo raggiunto il massimo della flessibilità, da una parte con i contratti, dall'altra con lo sviluppo di flessibilità anche dal punto di vista legislativo; ma anche qui i dati hanno dimostrato che non si è riusciti ad applicare compiutamente il pacchetto Treu e non si è risolto il problema dell'aumento del lavoro.

Così, alla vigilia di Natale, si è arrivati al cosiddetto patto sociale, che a mio modo di vedere è la proposta di continuare con la moderazione salariale con l'aggiunta di uno scambio tra flessibilità e investimenti, che mi sembra essere la caratteristica di questo provvedimento. Mi sembra che anche qui si debba fare molta attenzione, valutare effettivamente lo scambio tra flessibilità e investimenti per vedere se dà risultati. Questa ricetta, infatti, è già stata applicata negli Stati Uniti e nel Regno Unito, con controeffetti molto importanti e inquietanti. Se esaminiamo i dati relativi alla povertà negli Stati Uniti e nel Regno Unito dopo l'ap-

plicazione di queste politiche, infatti, vediamo che la povertà e in genere il reddito delle persone ne hanno risentito. Inoltre, vi è stata una notevole crescita della cosiddetta insicurezza sociale, che è sfociata anche in momenti di organizzazione di microcriminalità diffusa.

Questi dati ci inducono ad affermare che il problema dello scambio tra flessibilità e investimenti è da prendere con le molle. Recentemente alcuni economisti di fama mondiale, cito per tutti Modigliani e Fitoussi, hanno proposto il rilancio dei temi degli investimenti, dell'occupazione e dello sviluppo attraverso una forma di nuovo keynesismo. Anche a questo riguardo il problema mi sembra abbastanza serio, nel senso che, se esaminiamo tutti gli investimenti realizzati in Italia e in Europa per sviluppare — secondo un'ottica keynesiana — l'occupazione, constatiamo che i beni immessi sul mercato sono aumentati e registrano una maggiore circolazione. Ma l'aumento del lavoro e delle persone occupate è stato ridottissimo dal momento che gli investimenti, all'interno del modello di sviluppo di cui facciamo parte, hanno un esiguo fabbisogno di lavoro.

La situazione internazionale è tale che, anche se realizziamo molti investimenti, l'occupazione non decolla. Dobbiamo, quindi, cercare di cambiare le nostre scelte tecnologiche e di investimento, modificando nel contempo la nostra specializzazione tecnologica. Dobbiamo cercare modelli di sviluppo in cui il nostro investimento tecnologico non proceda a danno dell'occupazione ma ne sia, in qualche modo, l'elemento propulsore. Dobbiamo evitare la competitività al ribasso che riduce salari e redditi e non dobbiamo smantellare lo Stato sociale salvandone solo il minimo indispensabile. Dovremmo fare, in qualche modo, una proposta di keynesismo selettivo, cioè investimenti mirati in quei settori innovativi che creano occupazione e sviluppo. Faccio un esempio: se investiamo soldi nel settore di produzione dei mobili, otterremo probabilmente risultati relativi alla migliore e maggiore quantità di mobili, ma non

all'aumento di occupazione nel settore. Dovremmo, invece, cercare di specializzarci nei settori che creano occupazione quali, ad esempio, quello dell'elettronica applicata alle comunicazioni.

La scelta operata in questo provvedimento, finalizzata a sviluppare investimenti di area, è sicuramente giusta ma deve essere, in qualche modo, specializzata. I vari contratti d'area e le varie forme di investimento che si stanno realizzando vanno a rimpolpare semplicemente la capacità organizzativa di settori industriali o produttivi che presentano qualche difficoltà e che restano competitivi per alcuni anni, utilizzando gli strumenti della flessibilità. Tali investimenti dovrebbero essere, a mio avviso, indirizzati verso settori competitivi. Tra questi sottolineo il settore dell'ambiente che deve essere oggi sviluppato anche attraverso i patti territoriali perché vi è, da una parte, una necessità di radicamento e, dall'altra, un bisogno di processi che realizzino prodotti concorrenziali a livello europeo.

La ringrazio, Presidente. I verdi sostengono questo provvedimento, anche se vorrebbero che le idee che hanno rappresentato fossero accolte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michielon. Ne ha facoltà.

MAURO MICHIELON. Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi deputati — pochi, per la verità: salutiamo quei pochi, ma buoni —, credo che questo provvedimento sia perdente ancor prima di essere approvato. È un collegato alla legge finanziaria, che è stata varata entro il 31 dicembre 1998, ma esso deve essere ancora approvato: questo è un primo dato ed è già un'ammissione di sconfitta da parte del Governo.

Si dice che il Governo di sinistra (o di centro-sinistra) sta facendo una politica di destra: guardando questo provvedimento, penso di poter dire che il Governo non sta facendo alcun tipo di politica. Non è ammissibile, né pensabile che a due anni dalla relazione Onofri ci vengano sottoposti articoli con i quali il Governo chiede

una delega in materie di previdenza, di INAIL, di armonizzazione dei fondi pensione speciali all'interno dell'INPS! È una barzelletta (scusate se mi esprimo in questi termini)! Vi sarebbe stato, peraltro, tutto il tempo per affrontare il problema.

L'articolo 43 si occupa di riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali e reca anche norme in materia di lavori socialmente utili. Esso contiene i termini della delega: entro il 31 dicembre 1999! O avete già la delega pronta, ed allora vuol dire che non avete presentato un disegno di legge per sfuggire al confronto con l'opposizione, oppure dite le bugie. Infatti l'articolo 43 stabilisce che le Commissioni parlamentari competenti si esprimeranno entro trenta giorni dalla data di trasmissione dei decreti legislativi: se si fanno i calcoli, si verifica che, qualora tutto vada bene, il provvedimento sarà approvato ad aprile, che rimangono i mesi di maggio, giugno e luglio, perché in agosto la Camera è chiusa e riprende i suoi lavori la prima settimana di settembre, ma che in ottobre inizia l'esame della legge finanziaria; il parere su un decreto così importante ci verrà portato a novembre, durante la sessione di bilancio? Evidentemente già pensate ad una proroga e, se non è così, vuol dire che tutto è già fatto e che volutamente evitate il confronto.

Proseguendo nell'esame dell'articolo 43, si possono cogliere altri aspetti singolari. Per esempio, alla lettera g) si prevede che debbano essere fissati «criteri rigorosi per l'individuazione dei soggetti meritevoli di tutela» e che debba essere prevista «l'obbligatorietà, per i lavoratori interessati, di partecipare a corsi di orientamento e di formazione». Si parla, dunque, di soggetti meritevoli di tutela: cosa vuol dire? A mio giudizio, dal momento che si tratta di una riforma degli ammortizzatori sociali, si dovrebbe partire dal presupposto che essa riguardi tutti i lavoratori. Prendo atto, però, che ve ne sono alcuni meritevoli di tutela ed altri che non lo sono: credevo che già la delega dovesse sfolire gli equivoci che ci sono adesso. Desumo che anche in futuro vi saranno i

lavoratori meritevoli di tutela che parteciperanno ai corsi di orientamento e di formazione e gli altri che non vi prenderanno parte: forse sono frasi «buoniste» che non hanno senso.

Andiamo alla lettera i), laddove si parla, ancora, di «semplificazione e di snellimento delle procedure di riconoscimento e di attribuzione degli incentivi, privilegiando in ogni caso criteri di automaticità»: ma è esattamente quello che avviene ora! Il problema è che, probabilmente, non esaminiamo caso per caso: snellire le procedure, procedendo sempre con criteri di automaticità, significa fare peggio di prima.

Alla lettera q) si dice: «per i soggetti impegnati in attività di utilità collettiva o in lavori socialmente utili». Cos'è questa «utilità collettiva»? Abbiamo già i lavori di pubblica utilità e quelli socialmente utili; ora parliamo di utilità collettiva. Cos'è, un nuovo slogan, un nuovo sport?

Sono questi gli indirizzi che ci chiedete di approvare, con termini nuovi che aprono varchi; volete deleghe per disporre di varchi e scrivere ciò che vi pare.

Per quanto riguarda i lavori socialmente utili, si parla di una riforma che dovrebbe essere approvata entro il 28 febbraio 2000. Guarda caso, però, il comma 6 non indica il termine ultimo per usufruire dei lavori socialmente utili, il che significa che stabilite una data (28 febbraio 2000) per la riforma, ma tali lavori possono proseguire oltre perché la norma di delega non prevede che essi debbano terminare entro la data suddetta. Ciò è pericoloso e, signor sottosegretario, ancora più pericoloso è che il Governo, dopo aver esaminato un disegno di legge del genere per cinque mesi, due mercoledì fa si è presentato alle Commissioni riunite e ha riformulato di sana pianta il comma 6, inerente i lavori socialmente utili. Egualmente, del resto, ha aggiunto il comma 16, il famoso emendamento pre-elettorale, con il quale ha fatto regali a tutti; naturalmente, vi è il famoso detto che il bilancio comunque resterà in equilibrio, ma sono curioso di capire come riuscirete a farlo.

Con riferimento al comma 8, si prevede la riserva del 30 per cento. Praticamente, al sud vi sono due tipi di disoccupati, fra cui i fortunati, ossia quelli che hanno svolto lavori socialmente utili per un anno fra il gennaio 1998 e il 31 dicembre 1999, il 30 per cento dei quali sarà assunto dalle pubbliche amministrazioni (quali non si sa). Ricordo al sottosegretario di Stato per il lavoro che anche nell'ultima legge finanziaria avete scritto che dovrà esservi un'ulteriore riduzione dei dipendenti della pubblica amministrazione; nel frattempo, però, prevedete tali assunzioni. Mi va bene, è questa la vostra logica: scrivete una cosa e poi ne fate un'altra.

Proseguiamo con il comma 14 dello stesso articolo 43. La disposizione non è di facile comprensione a causa dei soliti richiami normativi; comunque, si tratta di norme concernenti il fondo pensioni esattori. Sono due anni che questi signori aspettano che il Governo adotti il benedetto decreto legislativo su tale fondo. Ebbene, sottosegretario Morese, lei il 9 marzo ha risposto ad una interrogazione del sottoscritto garantendo che entro il maggio 1999 detto decreto sarebbe stato varato, che disponeva di tutti gli elementi e che sarebbe stato portato all'attenzione delle Commissioni parlamentari competenti. Due giorni dopo, al Senato, il Governo ha introdotto con un emendamento questo comma, secondo il quale del fondo pensioni esattori si parlerà entro il 31 marzo 2000. Non so, forse bisogna punire gli esattori per il loro nome, forse abbiamo una sindrome nei loro confronti; si tratta, però, di lavoratori che non capisco perché debbano attendere il 31 marzo 2000 per avere un'idea di ciò che accadrà al loro fondo. Lo ripeto, le sue affermazioni in risposta alla mia interrogazione e il successivo comportamento del Governo denotano come la mano destra non sappia cosa faccia la sinistra; ma siamo nella media dei comportamenti di questo Governo!

Passiamo al famoso comma 16, quello dei regali. In esso si parla di mobilità, incrementata da 3.000 a 7.000 unità

(4.000 unità in più). Annuncio che ho già presentato alcuni emendamenti con i quali sottolineo che i lavoratori con ventotto anni di contributi e cinquanta anni di età svolgono comunque lavori socialmente utili. Stiamo facendo un dibattito sul lavoro nero e, senza fare il processo alle intenzioni a nessuno, questi signori sono quelli che potenzialmente possono svolgere lavoro nero e nel frattempo, per sette anni, godere dell'80 per cento della retribuzione. L'emendamento che presenterò oggi (come quello che fu accettato dal sottosegretario Pizzinato durante il precedente Governo) « obbliga » questi signori (più fortunati di altri lavoratori licenziati!) a svolgere lavori socialmente utili presso gli enti. Presenteremo questo emendamento e spero che non verrà respinto, visto che è già stato approvato una volta.

Nella lettera *d*) si parla ancora delle imprese che hanno avuto problemi con il famoso cablaggio del progetto Socrate della Telecom. Benissimo! Noi diamo una mano alle imprese, ma non alle piccole imprese che eseguivano il cablaggio in subappalto!

Il problema è, infatti, che le grandi imprese si sono aggiudicate i lavori ma a « restare a casa » non sono le grandi imprese, che subappaltavano i lavori, ma le piccole.

Mi sembra strano che un Governo che annovera al suo interno fior di sindacalisti non sappia e non si accorga di queste cose. La realtà è che, in questo modo, le grandi imprese potranno procedere a ristrutturazioni gratuite con i soldi dello Stato e, nel frattempo, le piccole imprese che lavoravano in subfornitura resteranno senza lavoro.

PIETRO ARMANI. Il Governo vuol difendere solo le grandi imprese! Come la FIAT, per esempio.

MAURO MICHIELON. Il Governo difende il « signor FIAT ».

PIETRO ARMANI. Bravo!

MAURO MICHIELON. Per quanto riguarda il comma 17, ritengo che si tratti di una perla perché, se verrà approvato, i lavoratori di cui al comma 16 avranno vinto il superenalotto! Infatti, oltre a ricevere questi «regali» e queste agevolazioni e cioè ad avere la fortuna di venir trattati in maniera diversa rispetto agli altri lavoratori, il comma 17 stabilisce che: «Successivamente alle scadenze dei trattamenti a sostegno del reddito prorogati ai sensi del comma 16 troveranno applicazione le disposizioni in materia di ammortizzatori sociali previste dai decreti legislativi emanati ai sensi del presente articolo». Ciò vuol dire che tali soggetti, oltre a ricevere alcuni vantaggi (come quello che riguarda 2.500 dipendenti), rientreranno comunque nei nuovi trattamenti. Così com'è scritto, il comma 17 dice questo! Esso prevede che tali lavoratori usufruiranno non solo di quanto previsto in questo provvedimento ma anche di quanto verrà stabilito nella futura riforma degli ammortizzatori sociali. Volete comportarvi così con questi lavoratori? Benissimo! Non c'è nessun problema: noi spiegheremo agli altri lavoratori che sono rimasti a casa perché non hanno vinto la lotteria delle disparità!

Nulla da dire sull'articolo 50. Noi abbiamo presentato un articolo aggiuntivo nel quale sottolineiamo come la legge preveda che per le persone affette dal morbo di Alzheimer sia prevista una invalidità del 100 per cento. Lo abbiamo presentato perché, purtroppo, moltissime commissioni mediche si dimenticano della legge e indicano loro, nonostante la legge preveda il 100 per cento, la percentuale di invalidità. Credo che le leggi siano fatte per essere applicate sempre e non una volta sì e una volta no. È un argomento che non riguarda la questione dell'occupazione, ma colgo l'occasione per rammentarlo e, allo stesso modo, colgo questa occasione per parlare dell'articolo 51, che riguarda i fondi disponibili degli enti previdenziali.

Leggo — guarda caso! — sul *Sole* 24 Ore di domenica 18 aprile che il 36 per cento delle opere previste per il giubileo

rischia di non essere concluso. Il 36 per cento delle opere, per un valore di 1.157 miliardi è ad alto rischio; il 35 per cento, per 1.131 miliardi, è a medio rischio. Non riuscirete neppure a concludere le opere che avete iniziato anni fa ma, secondo questo articolo, le opere dovranno essere terminate entro il 31 ottobre 1999. Bravi! Bravi!

Durante la vicenda di «affittopoli» qualcuno aveva detto che gli enti di previdenza non avrebbero dovuto più gestire il patrimonio e che a tal fine si sarebbero dovute prevedere alcune agenzie, ma tutti questi discorsi con gli articoli al nostro esame sono andati a farsi benedire. Questa è la realtà!

Non solo: per vent'anni gli enti di previdenza devono tenere vincolati gli immobili per finalità legate alle strutture sanitarie ed ai servizi sociali ed assistenziali. Spero che la Commissione bicamerale sul controllo degli enti gestori non dica poi agli enti di previdenza che gli immobili vanno fatti fruttare perché sono stati costruiti con i soldi dei lavoratori, quei lavoratori ai quali si continua a tagliare la pensione. La risposta è questa: i soldini dei lavoratori per vent'anni saranno investiti a tasso zero!

L'articolo 52 riguarda l'INAIL. L'antitrust sostiene che l'INAIL ha una posizione dominante, in regime di monopolio. Il Governo avrebbe potuto cogliere l'occasione per riformulare la delega all'INAIL e soprattutto per fissare una data, che avrebbe potuto essere quella del 2004 o anche del 2010, entro cui l'INAIL stesso potesse confrontarsi con le assicurazioni private. Sottolineo che con ciò non intendo dire che l'assicurazione non dovrebbe più essere obbligatoria, ma che i premi dovrebbero essere valutati in regime di concorrenza. Al limite, si sarebbe potuta costituire una commissione ministeriale per valutare la congruità delle liquidazioni di tutte le assicurazioni, compreso l'INAIL, sempre che qualcuno temesse per i lavoratori, così come temo io, considerato che le assicurazioni non fanno certo beneficenza. Questo era quanto si doveva fare. Non è possibile che

i premi assicurativi dell'INAIL per chi porta in giro i turisti per Roma con la carrozzella a cavalli siano uguali a quelli per i piloti di elicotteri. Nessuno vuol dare la croce addosso all'INAIL, ma questa è la realtà! Eppure, i rischi mi sembrano diversi!

Sempre all'articolo 52, alla lettera o) è scritto che «...l'accollo a carico del bilancio dello Stato del disavanzo della gestione agricoltura, assicurando gli equilibri della unitaria gestione INAIL nonché quelli del comparto delle amministrazioni pubbliche...». Scusatemi, ma questo è l'ennesimo condono. Significa che l'INAIL ammette di non riuscire a recuperare i soldini di cui è creditore e che lo Stato — e ricordo che il Governo Prodi si è insediato dicendo che non avrebbe mai fatto condoni — a questo punto paga. Sullo SCAU c'è stato il condono, per l'INAIL facciamo il condono: prendiamo atto allora che dovremo dire ai nostri agricoltori di non pagare mai perché alla fine lo Stato ripianerà. Ed è importante che voi lo scriviate perché così noi andremo dagli ispettori e diremo loro: perché avete fatto ispezioni, perché avete massacrato gli agricoltori in alcune zone del paese, quando in altre si riesce a fare comunque ciò che si vuole? Complimenti! Questo è il Governo del rigore!

Quanto alla lettera p) dello stesso articolo 52, non ho nessun problema a dare atto al relatore Duilio di aver introdotto questa disposizione che rende giustizia a migliaia di famiglie di invalidi civili che purtroppo si vedevano negato il cumulo tra rendita INAIL e pensione contributiva. Gliene do atto anche perché ritengo importante che passi questo principio. Resta però vergognoso che per godere di tale diritto si debba morire, dato che è previsto che la norma vale soltanto per i superstiti. È vergognoso — lo ripeto — che un invalido veda riconosciuto il proprio diritto solamente con la morte. Dico solo questo: vergogna!

Passiamo all'articolo 54 che riguarda il riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza. Alla lettera a) vi è il famoso passaggio, poco comprensibile, nel

quale si dice «...nonché previsione di eventuale soppressione dei fondi speciali relativi ai lavoratori dipendenti previsti presso l'INPS e loro confluenza, con evidenza contabile, nel fondo pensioni lavoratori dipendenti...». Capisco che il Tesoro, giustamente, ha spinto perché fosse introdotto questo emendamento, infatti attualmente mi risulta che per il fondo dei ferrovieri paghi 2 mila miliardi l'anno, altrimenti i ferrovieri non avrebbero i soldini.

Signor sottosegretario Morese, a questo punto l'INPS si accollerà 2 mila miliardi come regalo, perché se tutti i fondi vanno all'interno dell'INPS, non essendovi il vincolo del Tesoro di mantenere l'equilibrio del fondo, succederà proprio questo: il Tesoro incasserà 2 mila miliardi che saranno spalmati su tutti i lavoratori. Sicuramente non è bello sentir dire che i lavoratori dipendenti fra poco avranno anch'essi il fondo «in rosso», ma lo sarà proprio per questo motivo e non per colpa dei lavoratori. Il Governo, infatti, diluirà privilegi per ferrovieri, elettrici, autoferrottranvieri (o meglio, più che di privilegi si tratta di dalla loro parte di diritti); occorre ricordare, tra l'altro, che vi è gente che va in pensione con l'80 o addirittura il 90 per cento dello stipendio.

La lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato alcuni emendamenti per chiedere un'armonizzazione perché non è possibile che, anche in questo caso, si socializzino le perdite e i privilegi restino solo ad alcune categorie di lavoratori (beati loro!). Ciò non è accettabile, quindi con il nostro emendamento chiediamo che l'INPS prenda i suddetti fondi speciali quando saranno in equilibrio, oppure che si faccia un piano di rientro sul loro debito. Signor sottosegretario, lei continua a dirmi di sì con il capo, ma qui non c'è scritto nulla.

Passiamo all'articolo 55, che riguarda le disposizioni in materia previdenziale e, in particolare, l'ENPALS. Desidero, in premessa, ricordare al signor sottosegretario che la disoccupazione in Italia è del 12,3 per cento e che al sud tale dato sale invece intorno al 22,8 per cento; ebbene,

è inconcepibile leggere passaggi, quali quello contenuto alla lettera c) del suddetto articolo, nel quale si dice: « Applicazione al personale trasferito del trattamento giuridico, economico e previdenziale in godimento alla data di soppressione dell'ente, nonché riconoscimento allo stesso personale della facoltà di optare per la permanenza nel settore pubblico ove si proceda alla privatizzazione delle gestioni ».

Signor sottosegretario, queste persone lavorano, non vengono mandate su una strada. I dipendenti delle poste nel giro di un giorno sono stati trasformati da pubblici a privati, con contratti di diritto privato e diritto di licenziamento e nessuno ha fatto nulla; non so se il personale di cui al suddetto articolo abbia un santo da qualche parte, ma ritengo vergognoso leggere una simile disposizione, cioè che sia loro consentita l'opzione. Data l'alta percentuale della disoccupazione in Italia, ripeto, ritengo che ciò sia veramente vergognoso perché, in sostanza, c'è chi non ha lavoro e chi può sceglierlo.

Sempre all'articolo 55, per quanto riguarda il comma 11, prendo atto con piacere che è stato accolto un emendamento della lega, che mirava a sopprimere il terzo capoverso del comma 11. Non capisco come mai si sia tolto il terzo capoverso e si sia lasciato intatto il comma 11 dove si dice che venti unità dell'INPS verranno mandate sistematicamente presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e l'INPS continuerà a pagarle. Ciò non ha senso, pertanto noi avevamo presentato un emendamento in modo che detti oneri restassero a carico di chi usufruisce delle suddette unità.

Signor Presidente, ho accennato ad alcune cose che non vanno e stigmatizzo il provvedimento, perché in realtà si è persa una grossa occasione. Se voi ritenete che vada bene così, fate pure, ma non avrete il nostro consenso. Abbiamo presentato un congruo numero di emendamenti non ostruzionistici: non ci interessa fare ostruzionismo, perché il Governo se

lo fa da solo; noi, al massimo, possiamo contribuire a migliorare le leggi folli che danneggiano i cittadini.

Auspichiamo che altri nostri emendamenti siano accolti e ripeto che nessuno di essi è ostruzionistico. Mi appello a tal fine al relatore Duilio, che è molto sensibile e attento al provvedimento e, soprattutto, non legge prima la firma dell'emendamento per decidere se vada bene o meno. Una volta tanto, quindi, almeno a tale riguardo l'opposizione è tutelata e ne devo dare atto, anche se ciò è dovuto alla bontà del relatore Duilio e non certo del Governo.

Spero, quindi, che altri nostri emendamenti vengano accolti, perché — ripeto — nessuno di essi è ostruzionistico, ma cerchiamo soltanto di migliorare qualcosa. Infatti, se il provvedimento passasse così come è stato scritto dal Governo, danneggerebbe tutti i lavoratori onesti che fino ad ora hanno pagato i loro contributi e, alla fine — faccio sempre l'esempio dello SCAU —, si accorgerebbero che il bilancio dello Stato sana tutto il contenzioso nell'INAIL rispetto allo SCAU. Ciò vuol dire, per l'ennesima volta, rendere legale l'illegalità (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima metà della legislatura è stata caratterizzata dal risanamento della finanza pubblica raggiunto attraverso politiche rigorose, che, tuttavia, non hanno prodotto, nello stesso tempo, lo smantellamento dello Stato sociale. La nuova priorità in Italia, come nelle altre nazioni dell'Unione europea, è la ripresa di un robusto sviluppo economico capace di creare nuova occupazione, così come previsto dal DPEF.

Da pochi giorni sono stati resi noti i dati ISTAT sull'occupazione nel nostro paese. Il risultato è che l'Italia del lavoro resta spaccata in due ed il divario tra centro-nord e sud aumenta sempre di più a sfavore del Mezzogiorno, mentre dal nord arrivano segnali, sia pur tenui, di recupero.

A gennaio 1999, infatti, gli occupati sono saliti a 20 milioni 144 mila unità, mentre le persone in cerca di occupazione risultano 2 milioni 840 mila. Rispetto ai dodici mesi precedenti, quindi, l'occupazione è cresciuta di 203 mila unità, ma solo di 14 mila al sud: una crescita sostenuta dai servizi (+ 2,6 per cento), mentre il lavoro autonomo con l'1,3 per cento in più cresce più velocemente di quello dipendente (+ 0,9 per cento). L'industria nel complesso denuncia un lieve calo (- 0,1 per cento), cioè meno di 4 mila unità, anche se l'industria in senso stretto vede crescere di 13 mila unità il comparto, mentre i dati peggiori si registrano nel campo dell'edilizia con meno 17 mila unità.

Il risultato globale è un aumento delle persone in cerca di occupazione, cresciute di ben 58 mila unità, con l'effetto di far salire al 12,4 per cento il tasso di disoccupazione, maggiore, quindi, dello 0,2 rispetto a quello del gennaio 1998.

Se la situazione degli inoccupati è tutt'altro che rosea, quella dei giovani disoccupati in cerca di prima occupazione, che raggiungono nel Mezzogiorno punte del 60 per cento, è drammatica. I giovani di oggi, infatti, rimangono a lungo estranei al circuito lavorativo, con la consapevolezza che, se mai riusciranno ad entrare nel mercato del lavoro, usufruiranno, al termine della carriera, di un trattamento pensionistico di molto inferiore a quello di cui usufruiscono oggi i loro genitori.

La politica del lavoro deve avere una duplice dimensione e perseguire due finalità congiunte: più occupazione, ma anche un'occupazione migliore. L'ingresso nell'euro, la globalizzazione crescente, l'impossibilità di utilizzare la leva del cambio per influenzare gli investimenti ci costringono ad accettare la sfida della modernità e dell'innovazione per competere sul mercato globale. Flessibilità e programmazione negoziata vengono considerati principi che guidano l'intero disegno di legge al nostro esame. Su entrambi gli strumenti i deputati socialisti sono sostanzialmente favorevoli, seppure

con qualche riserva. I dati concernenti il livello di disoccupazione sono stati spesso utilizzati strumentalmente da chi sostiene che la capacità di creare occupazione dipende dal livello di flessibilità accompagnato da una deregolamentazione del mercato del lavoro. Chi sostiene questa tesi sottovaluta la cautela delle famiglie nella spesa che ne deriverebbe in quanto direttamente collegata al timore di riduzione delle garanzie del rapporto di lavoro e al sistema di proiezione sociale. La flessibilità dell'occupazione, infatti, accresce a propria volta l'incertezza delle prospettive, con la conseguente ricaduta sui consumi.

L'eccesso di concertazione è un altro dei mali che bisogna evitare. Se, infatti, da un lato è utile operare in un quadro di programmazione negoziata, è anche vero che l'utilizzo eccessivo di tale strumento rischia concretamente di frenare lo sviluppo di altre zone del paese; rischia di sottrarre, ancora una volta, gli imprenditori alle regole del libero mercato.

L'ultima perplessità è in ordine all'eccessivo utilizzo dello strumento delle deleghe al Governo su quelle materie — incentivi all'occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali — che per la loro delicatezza non possono essere completamente sottratte al Parlamento. Pur tuttavia il gruppo socialista condivide il varo di una normativa che si propone di intervenire con efficacia in un campo, quello della lotta alla disoccupazione, che deve essere avvertito come una priorità nell'agenda di un Governo riformista.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Questo provvedimento ha una storia. Nasce dalle previsioni fatte un anno fa con il documento di programmazione economico-finanziaria ma è stato immaginato già all'inizio della legislatura quando il centro-sinistra ha presentato agli italiani e al Parlamento un progetto su come intendeva portare avanti una linea che coniugasse l'esigenza di risanare l'economia e le finanze del paese

con l'obiettivo della ripresa dello sviluppo economico e dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il progetto si è sviluppato nel corso di questi tre anni di legislatura ed ha avuto nel DPEF, attraverso la risoluzione presentata dalla maggioranza, un momento forte. Nel corso dell'anno il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione ha arricchito i contenuti del DPEF. I provvedimenti collegati che stiamo discutendo con riferimento alla manovra finanziaria per il 1999 sono strettamente collegati a tale progetto.

Ho ascoltato le obiezioni dei colleghi. Per la prima volta nel corso di questi anni ho trovato la relazione di minoranza dell'onorevole Bono insolitamente costruttiva; insieme ad una serie di elementi tipici dell'opposizione ho trovato infatti nel suo intervento alcune indicazioni operative che mi paiono utili e degne di attenzione.

Il clima in cui ci troviamo vede un confronto serrato tra maggioranza e opposizione perché le questioni (la vita degli italiani, lo sviluppo del paese, il riequilibrio, il Mezzogiorno) sono importanti; lo scontro politico c'è ma mi pare che tutti i colleghi siano proiettati alla ricerca di risultati.

In questo contesto le opposizioni sono più di forma che di sostanza: è stato contestato, ad esempio, che il provvedimento consta di un numero eccessivo di articoli; a mio giudizio, il problema non è rappresentato dal numero degli articoli, ma dalla valutazione se quanto da essi disposto sia o meno efficace a far conseguire gli obiettivi prefissati. Do atto ai relatori — soprattutto all'onorevole Chiamparino ed all'onorevole Duilio — della loro sensibilità: si contano a decine, difatti, gli emendamenti accolti; dobbiamo prendere atto, altresì, che al Senato si è avuta una notevole integrazione del testo originario; ciò dimostra che mai, come su tale provvedimento, le Camere hanno apportato un sostanziale contributo alla stesura del testo del disegno di legge.

Debbo dire, inoltre, che grazie al contributo del Governo e dei relatori si è

avuto un arricchimento notevole della proposta legislativa; se nel corso dell'ulteriore iter dovesse aumentare il numero complessivo degli articoli del disegno di legge, sarei felice se tale aumento corrispondesse ad azioni efficaci per conseguire l'obiettivo di favorire lo sviluppo e l'occupazione.

Un'altra critica pervenuta dai colleghi dell'opposizione concerne il lungo lasso di tempo intercorso; si lamenta che si arrivi solo ora ad elaborare un collegato ordinamentale alla legge finanziaria; anche in questo caso mi pongo una domanda: il provvedimento serve o non serve?

PIETRO ARMANI. Non serve!

ANTONIO BOCCIA. Allora discutiamone. Comprendo che l'opposizione voglia entrare nel merito del provvedimento e porre in evidenza i motivi per cui esso non realizza l'obiettivo prefissato.

PIETRO ARMANI. Te lo spiegherò tra poco.

ANTONIO BOCCIA. Bene. Fino ad ora, tuttavia, le obiezioni pervenute hanno riguardato più problemi di forma o di metodo, che non di sostanza.

A questo punto, ritengo sia utile entrare nel merito. Uno dei nostri collaboratori ha introdotto la categoria della manutenzione legislativa. Ebbene, quello al nostro esame è un collegato ordinamentale. A questo punto, mi chiedo come si faccia a sostenere la inutilità dei nuclei per investimenti pubblici con il compito di monitorare il movimento sul territorio degli interventi, in maniera da predisporre un quadro chiaro, individuare priorità di azioni e finalizzare la spesa pubblica al conseguimento di iniziative finalizzate allo sviluppo e all'occupazione. Come si fa a dire che non serve realizzare una rete che, a partire dal CIPE ed attraverso il nucleo per gli investimenti pubblici istituito presso il Ministero del tesoro, si diffonda in ciascun ministero ed in ciascuna regione? Come si fa a dire che non serve una rete di monitoraggio, una rete

di nuclei che debbono supportare, fornire assistenza tecnica ed effettuare le necessarie verifiche? Come si fa a dire che non è utile una rete preposta a valutare l'efficacia degli interventi della pubblica amministrazione, secondo la cultura dei risultati? A mio giudizio, si tratta di un'ottima messa a punto; un'operazione di sistemazione degli interventi nel Mezzogiorno che darà i suoi frutti.

Allo stesso tempo, non si può affermare che non fosse necessaria la costituzione del parco progetti. Ricordiamo che erano stati accantonati 500 miliardi a tale scopo. Come non prendere atto che con i rapporti interinali, con le intese istituzionali di programma e con il parco progetti finalmente si conclude tutta questa complessa procedura? Finalmente viene attribuita alle regioni la possibilità di costituire un parco progetti che, a partire dal 1° gennaio 2000, in relazione ai fondi strutturali del nuovo sessennio, sarà in condizioni di funzionare; si partirà, quindi, senza ritardo; senza quei tre anni di ritardo che si sono, invece, registrati per il quinquennio 1994-1999.

Come si fa, dunque, a dire che tali iniziative non sono positive? Dobbiamo prendere atto che si tratta di interventi molto importanti; l'opposizione potrà, poi, mettere in evidenza i lati deboli del provvedimento; convengo che alcuni dettagli siano da verificare, ma non si può assolutamente affermare che è tutto da buttar via, così come si fa quando si getta via il bambino insieme con l'acqua sporca.

Ritengo che questo provvedimento concorra a realizzare una strategia complessiva; è un provvedimento ordinamentale che, almeno per quanto riguarda la questione del riequilibrio, che non interessa soltanto le aree depresse del paese, ma ha rilevanza nazionale, favorisce l'eliminazione della palla di piombo al piede dell'«azienda Italia», consentendo al nostro paese di rimanere in Europa, anzi di diventare un paese protagonista dell'Europa. Ebbene, se la questione ha rilievo nazionale e l'obiettivo del riequilibrio è la sfida di questi anni del centro-sinistra — ma, credo, anche dell'intero Parlamento e

del Governo —, sono dell'opinione che alcune delle norme contenute nei primi articoli di questo provvedimento concorrano in maniera significativa al raggiungimento del risultato che ci si prefigge. Lo stesso può dirsi per gli altri aspetti del provvedimento, che affrontano più direttamente la materia del lavoro, i quali concorreranno a risolvere tutta una serie di questioni che al momento stanno tenendo fermi i cantieri, problema che si è posto più volte in questa legislatura: finalmente si sbloccheranno i lavori sul Po, quelli della Pedemontana, quelli di Napoli, quelli della Salerno-Reggio Calabria, e così via. Mi auguro che in Assemblea verranno accolti alcuni nostri emendamenti, relativi ad esempio ad alcune importanti strade della Sicilia. Si cerca anche di risolvere la questione dei collegamenti con la Sardegna (devo dare atto ai colleghi Cherchi e Soro ed allo stesso sottosegretario Macciotta di aver posto una questione centrale). Sono tutte iniziative di sblocco di operazioni di investimento che non coinvolgono poche lire, ma migliaia di miliardi e che indubbiamente insieme al provvedimento collegato ordinamentale daranno un forte impulso alla crescita dell'occupazione ed allo sviluppo del Mezzogiorno.

Ritengo si tratti di tutti aspetti positivi. Anche il riordino dei compiti del CIPE ed il passaggio ai Ministeri, che finalmente si attua, delle funzioni esecutive e di gestione, con l'attribuzione al CIPE dei soli compiti di programmazione e di gestione, mi sembra una semplificazione fortemente utile. Lo stesso può dirsi per la semplificazione dei contratti di programma, che pone fine ad una telenovela, nonché per l'impostazione data alla materia dei consorzi industriali ed al completamento di una rete in favore delle aree di cui alla legge n. 219 del 1981. Insomma, colleghi, ritengo che su alcuni aspetti di questo provvedimento non si possa che convenire.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Debbo dire (e mi rivolgo non soltanto ai rappresentanti del Governo, ma anche al presidente Solaroli, che è

uno dei parlamentari più attenti a questo problema) che sono molto sensibile ad una critica mossa dai colleghi dell'opposizione: forse il ricorso allo strumento della delega è un po' eccessivo, si sta esagerando, in questa legislatura. Prima avevamo di fronte il male dei decreti-legge ed ora stiamo risolvendo il problema dei tempi e dell'efficienza ricorrendo ad un altro male, ossia l'uso eccessivo delle deleghe al Governo, che poi vengono esaminate da Commissioni parlamentari in cui, praticamente, tre persone esprimono un parere a casaccio e noi abbiamo — diciamolo francamente — una legislazione realizzata non più dal Parlamento, ma, almeno per un buon 50 per cento, dal Governo: con tutto il rispetto per l'esecutivo, questa è una disfunzione e non può diventare una regola. Anche nel provvedimento in esame sono contenute deleghe di enorme spessore, che comportano profonde riforme, ad esempio nel campo della previdenza, tanto che se non sapessimo di avere di fronte, nel Governo, amici come Morese e Macciotta, di sicura capacità, che quando mettono mano alla materia intervengono con cognizione di causa, dovremmo essere molto ma molto preoccupati.

Concludo quindi, Presidente, dicendo che questo mi sembra un provvedimento che rientra pienamente nella strategia del centro-sinistra, quella dello sviluppo nella solidarietà. Noi popolari leggiamo nel presente provvedimento un fortissimo impegno del Governo, da svolgersi attraverso questo strumento ordinamentale (vedremo come questo sistema sarà ripreso anche dal collegato sul federalismo fiscale), a favore dello sviluppo nella solidarietà. Questo darà all'Italia la capacità di restare in Europa e di rimanere all'interno dei parametri determinati, ma, nello stesso tempo, anche di fare una politica capace di portare tutte le aree economiche del nostro paese ad uno stesso livello di civiltà, di qualità della vita e di benessere.

Se l'obiettivo dello sviluppo nella solidarietà — che è alla base dei motivi per cui i popolari fanno parte della maggioranza di centro sinistra — si realizzerà,

non possiamo non valutare in maniera fortemente positiva il provvedimento al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Governo ci presenta un provvedimento importantissimo per la politica economica e sociale, in un quadro di organizzazione dei nostri lavori che prevede il contingentamento dei tempi e del ruolo dei parlamentari, come purtroppo avviene, con desolata consuetudine, da un po' di tempo a questa parte.

Oltre tutto, siamo di fronte ad un'architettura di delega, alla quale si è richiamato nel suo intervento anche l'onorevole Boccia, sulla quale l'Assemblea ha una possibilità assolutamente labile di intervento e di gestione normativa. Stiamo, quindi, assistendo ad uno svuotamento delle funzioni di produzione legislativa a favore dell'esecutivo e ai danni del Parlamento, con un'accelerazione assolutamente inedita ed oltremodo preoccupante.

Così, mentre la Corte costituzionale ha sempre criticato i Governi precedenti per l'abuso dei decreti-legge reiterati più volte, ma dove il Parlamento svolgeva perlomeno un ruolo, seppur semplicemente notarile, oggi ci troviamo di fronte ad un uso abnorme dei decreti delegati sui quali l'Assemblea non esercita nemmeno un atto di registrazione. Se ne è accorta persino una voce sobria e non certamente estremista come *Il Sole 24 Ore* commentando e definendo questa tendenza in atto come una malattia nella prassi democratica.

In realtà, la frenesia del processo decisionale rappresenta una reale mutazione genetica della natura costituzionale delle istituzioni, perché espelle partecipazione e condivisione dagli istituti rappresentativi, diventati ormai un fastidioso ingombro: allo stesso modo cercate di muovervi nelle riforme elettorali, anche se il meraviglioso risultato del referendum di ieri mi auguro vi porti a riflettere mag-

giormente e a cambiare radicalmente indirizzo se volete, come affermate, spesso a proposito, di « obbedire » alla volontà dei cittadini; allo stesso modo l'abbiamo visto e lo vediamo, purtroppo quotidianamente, con il vostro comportamento in relazione a questa odiosa guerra in Jugoslavia.

Le istituzioni sembrano deformarsi sul calco fisiologico dei meccanismi di impresa: sussumono semplicemente il sistema decisionario del « presto e bene » quasi fossero una gigantesca lavanderia politica.

Per dire queste cose — ne sono cosciente — ho già rubato qualche minuto degli otto assegnati al gruppo di rifondazione comunista per discutere uno dei pilastri della politica economico-sociale di questo Governo: non possiamo, però, tacere questo allarme di fronte a questa assise. Proprio perché sono vergognosamente otto i minuti a disposizione del mio gruppo, non potrò affrontare l'intero impianto del collegato in materia economica e sociale, un crocevia concertativo, cioè, che si sta già trasformando in un corto circuito perché non riesce a scalfire nemmeno uno degli indici economici ed occupazionali, tutti, purtroppo, di segno negativo.

L'elemento vero è che il Governo D'Alema elude il sostegno della domanda e si uniforma all'alfabeto dominante intessuto di moderatismo claustrofobico dal punto di vista sociale e neoliberalista sul piano economico: ai vostri occhi anche il keynesismo di Roosevelt degli anni trenta è ormai troppo di sinistra !

Questo carattere aggressivo della politica del Governo si squaderna in tutta la sua ampiezza, oltre che sulla seconda parte del provvedimento — quella riferita agli ammortizzatori sociali, sulla quale interverremo nel corso del dibattito sugli emendamenti e nella dichiarazione di voto finale sul provvedimento —, negli articoli che riguardano la costruzione delle autostrade e l'assicurazione contro le calamità naturali. Si tratta di questioni attinenti alla gestione del territorio, il terreno cioè più moderno e delicato per chi ha a cuore la questione del Governo.

Noi ci troviamo così a discutere sull'introduzione dell'obbligatorietà assicurativa contro le calamità naturali per chi è in possesso di una polizza antincendio, nel momento in cui paradossalmente, ma forse non tanto dal vostro punto di vista, nessun grande strategico intervento di cura, di manutenzione, di programmazione ecologica del territorio ci viene proposta.

Rimane comunque un paradosso, a nostro modo di vedere, proprio perché le priorità del governo del territorio vengono sovvertite.

Lo sappiamo tutti: ogni cosiddetta calamità naturale ha sempre svelato una catastrofe annunciata. Il territorio è stato usato come luogo di scorribande edilizie ed industriali, economiche ed infrastrutturali, soggiogato ad una urbanistica da « monòpoli », fino a provocare, predeterminare e invocare scientificamente le calamità.

È per questo che ora, invece, ci sarebbe bisogno di grandi interventi ed investimenti pubblici prima di tutto, ma anche privati, di sinergie sociali, di competenze, risorse e lavori. In altre parole, ci sarebbe bisogno di una strategia ecologica del territorio che anche a questo Governo è clamorosamente sconosciuta.

È questo, e non altro, il senso di quanto diciamo sul rilancio della domanda che il mercato da solo non può fare. Ed invece il Governo aumenta, sì, la domanda, ma la domanda delle assicurazioni private. Il Governo stesso si trasforma in procacciatore d'affari riscrivendo il senso sociale ed ecologico del territorio, come luogo di predazione, questa volta virtuale, da parte delle compagnie assicurative.

La virtualità del territorio appende l'alea della vita e della morte, il monte-premi dei corpi, il risarcimento della loro esistenza, ad un circuito finanziario e speculativo. Un provvedimento improvvisato da qualche genialità lobbistica che ha fatto adirare persino l'autorità antitrust per le contraddizioni allo stesso regime di concorrenza e per gli effetti sociali che ne potrebbero derivare.

Contraddizioni ed effetti sociali che ritroviamo tutti negli articoli riguardanti la costruzione di nuove autostrade e in particolare nella Pedemontana veneta. Quest'ultima è un esempio di gestione del territorio e della mobilità consapevolmente dissennata. La scelta autostradale è stata testardamente perseguita e ulteriormente accelerata da questo Governo, nonostante costituisca e rappresenti un impatto ambientale e sociale di gravità inaudita, nemmeno temperato dalla raccomandazione della particolare rilevanza dei sedimi esistenti (che rappresenta, solo una foglia di fico e per di più già appassita): un'autostrada nonostante i costi più elevati rispetto alle soluzioni alternative presentate da comitati, enti locali, associazioni che si sono lodevolmente battute contro lo sventramento dei terreni agricoli; un'autostrada nonostante l'iter labirintico che siete costretti ad inseguire.

La Pedemontana annuncia l'ennesimo spreco di denaro pubblico, nata « senza oneri per lo Stato », come previsto dal protocollo d'intesa del 1° agosto 1997 — che voi stessi richiamate —, propagandata come capace di autofinanziarsi, finisce per essere una miserabile sovvenzione dello Stato che, alla faccia dei proclami liberisti, regalerà 40 miliardi per 15 anni a qualche società privata. La società Autostrade e in particolare la Padova-Brescia nel frattempo ringraziano sentitamente per il non insignificante omaggio.

Del resto, se un Governo non si sente vincolato dal « senza oneri per lo Stato » di rilevanza costituzionale nel finanziamento delle scuole private, immaginatevi se può fermarsi dinanzi ad un semplice protocollo d'intesa. *Business is business!* Gli affari sono affari e dunque avanti tutta. No! In realtà — e qui si legge tutta la nostalgia dorotea, festosamente veneta, di sottosegretari e di ministri lobbisti —, in realtà la Pedemontana veneta non serve ai bisogni da voi sbandierati: serve da apripista.

Volete derogare sfacciatamente al divieto legislativo di costruzione di nuove autostrade per riaprire la stagione nefasta delle opere pubbliche elettorali, che solo

Tangentopoli era riuscita a fermare. Lo dimostra la pervicace volontà di costruire la Pedegronda, la Pedemontana lombarda e le decine di altri cantieri promessi e sventolati.

Per concludere, noi abbiamo presentato emendamenti significativi ai provvedimenti collegati per cercare di cambiarne radicalmente la filosofia e l'impianto.

Ci auguriamo, anche se con scarsa fiducia, che tali emendamenti ricevano un'attenzione sufficientemente favorevole, magari un po' più ampia rispetto a quella chiusura dimostrata dalla maggioranza in Commissione, speriamo solo a causa dei tempi ristrettissimi. Se così non sarà — come purtroppo temiamo —, non ci sarà lasciata alternativa alcuna ad un voto negativo sul presente provvedimento, dato il nostro radicale dissenso con le norme in esso contenute.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, il collega Bono, come relatore di minoranza, ha già largamente arato il campo, che si è esteso nel tempo, di questo cosiddetto ordinamentale sul lavoro e sugli investimenti. Non entrerò, pertanto, nello specifico dei singoli articoli perché, come gruppo, intendiamo farlo nell'ambito della discussione sugli emendamenti presentati.

Vorrei fare una breve considerazione sui presupposti di questo provvedimento che nasce come attuazione del patto di Natale, detto anche « patto del rinverdimento » del patto sociale. Il patto di Natale portava ad alcuni impegni da parte del Governo nei confronti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Tali impegni sono stati enucleati in ventidue articoli che — come si è già detto — sono poi diventati sessantotto nel passaggio dal Senato alla Camera. I primi di questi articoli rappresentavano il corpo iniziale del provvedimento e avevano una loro logica; si sono poi arricchiti di tutta una serie di norme relative agli argomenti più vari, che vanno dai lavori per l'arginamento del Po, al problema della contiguità territoriale tra

la Sardegna e il territorio, alle due autostrade Pedemontana veneta e Salerno-Reggio Calabria e così via. Vi è poi un corpo di provvedimenti che riguarda il rifinanziamento dei lavori socialmente utili e l'originario articolo 56, divenuto articolo 57, per la decontribuzione dei contratti di secondo livello.

Faccio notare che, per quanto riguarda il 1999, il complesso degli oneri quantificati dal provvedimento si colloca intorno ai 1.300 miliardi, di cui circa il 20 per cento riguarda la decontribuzione dei contratti di secondo livello e il 68-69 per cento l'integrazione del fondo per l'occupazione e gli interventi di finanziamento in materia di formazione continua. Sostanzialmente l'articolo 57 e l'ex articolo 63 relativo al fondo per l'occupazione, che non ricordo bene dove sia ora collocato, raccolgono quasi tutto l'importo residuo preventivato per il 1999.

Analizziamo ora la logica in base alla quale sono stati costruiti questi due articoli. Abbiamo ormai una lunga serie di anni di Governo della sinistra: se escludiamo il 1995 — e ho visto che il Presidente D'Alema rivendica giustamente la presenza della sinistra anche nel sostegno del Governo Dini, sostenuto da una maggioranza simile a quella che oggi sostiene il suo Governo — che è stato in parte influenzato dal breve Governo Berlusconi, in particolare per quanto riguarda gli effetti della legge Tremonti sull'occupazione; constatiamo che il PIL è cresciuto dello 0,9 per cento nel 1996, dell'1,5 per cento nel 1997, dell'1,4 per cento nel 1998. Dovrebbe crescere dell'1,5 per cento nel 1999, ma già sappiamo — perché ce lo ha detto proprio in questi giorni il Fondo monetario internazionale — che probabilmente sarà difficile mantenere questa previsione. In particolare, il Fondo monetario prevede per l'anno in corso un rapporto tra deficit della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo del 2,7 per cento, mentre il Governo è tuttora ancorato ottimisticamente ad un rapporto del 2,4 per cento. Sostanzialmente, quindi, abbiamo quattro anni di

encefalogramma piatto dell'economia italiana, perché si viaggia intorno all'1 e qualcosa per cento.

Dobbiamo domandarci, allora, se la politica impostata dal disegno di legge n. 5809 sia quella più adatta per rilanciare l'occupazione e gli investimenti. L'Italia è un paese ad alto tasso di risparmio, ma dal momento in cui sono calati i tassi di interesse (fenomeno che il Governo non può rivendicare, perché è di carattere internazionale), sono diminuiti i tassi dei titoli di Stato e quindi, con la liberalizzazione dei movimenti di capitali, abbiamo visto defluire una larga parte del nostro risparmio sia in investimenti di portafoglio, sia, purtroppo, in investimenti produttivi — con la creazione all'estero quindi anche di posti di lavoro — al di fuori del nostro paese.

Abbiamo allora sostanzialmente un andamento piatto per quanto riguarda la crescita del PIL e nessun riflesso dal punto di vista del rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Sappiamo perfettamente che nel 1998 i consumi sono moderatamente cresciuti; in gran parte, però, si tratta di ricostituzione di scorte quindi, in sostanza, di invenduto che viene accumulato nelle aziende e che frutta ad esse soltanto oneri finanziari.

Abbiamo dunque di fronte due politiche: una politica di sostegno della domanda e quella di sostegno dal lato dell'offerta. Ebbene, la politica di sostegno della domanda è quella che viene perseguita ancora attraverso il disegno di legge n. 5809 perché, in realtà, l'aumento dello stanziamento per la decontribuzione dei contratti di secondo livello (mi riferisco all'ex articolo 56, attualmente 57), è evidentemente uno strumento nell'ambito della trattativa del patto sociale. Ciò di fronte al rifiuto da parte della Confindustria di accettare l'onere del duplice livello contrattuale — quello nazionale e quello territoriale-aziendale —, ossia i maggiori carichi che sarebbero derivati, anche in termini di contribuzione previdenziale, in conseguenza di questi due livelli contrattuali, che la triplice sindacale ha voluto mantenere. In pratica, si è trasferito a

carico della finanza pubblica l'onere di questa maggiore contribuzione sociale.

In sostanza, dunque, la decontribuzione non è altro che il finanziamento dei maggiori oneri sociali dovuti a questi due livelli contrattuali a favore dei già occupati, perché questo significa. Si tratta, dunque, di una politica di sostegno della domanda perché indirettamente è la domanda che ne trae beneficio. Peraltro, abbiamo visto che con questo sistema battiamo la stessa strada del vecchio accordo Agnelli-Lama del punto unico di contingenza, che cominciò da quel momento a scaricare sulla finanza pubblica gli oneri di sostegno della politica retributiva, nel settore sia pubblico sia privato, e che ha contribuito all'aumento del disavanzo pubblico, non portando certo vantaggi dal punto di vista occupazionale, visto che il tasso di disoccupazione nel nostro paese è andato calando proprio nell'arco dei quattro anni che ho citato. Infatti, già nel 1996 il tasso di disoccupazione era a livelli molto elevati (certamente intorno al 10 per cento e via via è andato crescendo fino ad oltre il 12 per cento che abbiamo oggi). Peraltro, come hanno osservato altri colleghi, questo tasso è squilibrato al suo interno, perché il Mezzogiorno si colloca al di sopra del 22-25 per cento, con un tasso di disoccupazione giovanile che in alcuni casi è superiore al 50 per cento, mentre il nord sta intorno al 7-8 per cento.

Sostanzialmente, quindi, facciamo ancora una politica della domanda. Cos'è, se non sostegno alla domanda, l'ex articolo 63, che integra il fondo per l'occupazione e gli interventi in materia di formazione continua? Si tratta, infatti, del rifinanziamento di ammortizzatori sociali, in particolare dei lavori socialmente utili.

A questo punto ci dobbiamo domandare se tale politica serva a rilanciare gli investimenti e l'occupazione. Anche l'andamento dell'economia tedesca dimostra come questa sia una strada da non seguire più. In realtà, infatti, la crisi mondiale che ci ha investito, a partire dalla metà del 1997, e che dal sud-est asiatico si è andata via via estendendo alla Russia e all'Ame-

rica latina, interessando — ahimè — anche l'Unione europea, è di tipo deflazionistico in un contesto di globalizzazione.

Le politiche keynesiane di sostegno della domanda globale (magari anche con il « *deficit spending* ») andavano bene negli anni trenta, quando ognuno rimaneva chiuso nel proprio ambiente ed addirittura — con espressioni come *buy british* o *buy american* — si invitava a preferire il prodotto nazionale. Era diffuso allora il concetto di difesa degli interessi nazionali in un contesto di condizionamento degli scambi internazionali, tanto che fra le due guerre vi sono stati fenomeni come il *clearing*, i contingentanti e i rapporti bilaterali, meccanismi che hanno contribuito ad esacerbare i rapporti internazionali ed hanno contribuito allo scoppio della seconda guerra mondiale. Oggi, in un contesto di globalizzazione, il sostegno della domanda attraverso i disavanzi pubblici, l'immissione di liquidità nel sistema, l'abbassamento dei tassi di interesse — in Giappone il tasso di sconto è pari allo 0,5 per cento, eppure vi è una situazione di crisi profonda in seguito alla quale il prodotto interno lordo, anziché aumentare, decresce — è un tipo di politica economica che, evidentemente, non serve più.

È necessaria, invece, una politica dal lato dell'offerta, ma questa non è presente nel provvedimento in esame, così come nel provvedimento ordinamentale fiscale (Atto Camera 5858), all'esame della Commissione finanze e che fra pochi giorni sarà discusso dall'Assemblea. Purtroppo, in nessuno degli articoli del « mostro » rappresentato dal provvedimento n. 5809 è presente tale impostazione.

Il collega Possa ha fatto l'elenco delle deleghe concesse fino al 31 dicembre 1998; sono più di centoventi, alle quali si aggiungono le tredici previste dal provvedimento in esame, senza contare le altre contenute nel provvedimento ordinamentale fiscale. È questa la strada che il Governo persegue dal punto di vista strutturale. Come ha dichiarato il collega di rifondazione comunista, non si ricorre più ai decreti-legge ma alle leggi-delega; anche

il collega Boccia ha denunciato una crescita delle deleghe non più controllata. Detta crescita, però, è un gatto che si morde la coda perché — se ci pensate bene — un maggior numero di deleghe significa « scaricare » più decreti legislativi sulle Commissioni parlamentari. Per inciso, spero si tratti delle Commissioni di merito e non più — ha ragione il collega Boccia — delle Commissioni bicamerali. Personalmente, infatti, ho vissuto l'esperienza della Commissione dei trenta per le deleghe fiscali: nel 1997, abbiamo fatto una corsa per completare le deleghe fiscali, ma poi il Governo ha scoperto che bisognava emanare altri decreti legislativi emendativi e rettificativi delle deleghe precedentemente esercitate e, pertanto, siamo tornati da capo (ora si sta riflettendo sull'IRAP). Sostanzialmente, considerata anche la mole delle deleghe che abbiamo di fronte, le Commissioni bicamerali non dovrebbero più essere coinvolte, dovendosi ricorrere alle Commissioni di merito.

A parte questo aspetto, dal punto di vista della gestione del settore pubblico — perché di questo il Governo si deve preoccupare, di esercitare il potere esecutivo — si scarica una massa di deleghe, comprese quelle che introducono un meccanismo di monitoraggio del CIPE (è previsto anche un articolo per la riforma del CIPE, nonostante che in un altro articolo si dica: « in attesa della riforma sulla composizione del CIPE »), e si crea un'amministrazione parallela a quella ordinaria. Noi sappiamo, però, che ogni volta che abbiamo creato un'amministrazione parallela, discrezionale, quindi sostanzialmente legata alla maggioranza politica, accanto alla amministrazione tradizionale, quest'ultima si è messa sempre di traverso.

Dunque, non è affatto detto che il sistema di monitoraggio da voi inventato nonché l'unità per valutare il *project financing*, sia necessario: infatti è più semplice risolvere oggi il problema del *project financing*, affidandolo a persone e strutture private che sono in grado di gestirlo. Lo Stato, invece, dovrebbe stan-

ziare fondi per le concessioni, frutto dei progetti di finanziamento affidati ai privati. Sostanzialmente, se viene costruita un'opera pubblica, occorre affidarla in concessione per un certo numero di anni prevedendo una tariffa che possa consentire a colui che riceve la concessione di ottenere la giusta remunerazione degli investimenti effettuati. Non c'è altra possibilità di sviluppare il *project financing* se non quella di prevedere un intervento finanziario diretto dello Stato accanto ai capitali privati. Questo è ciò che ci insegna l'esperienza storica italiana.

Infatti, dall'unità d'Italia in poi, tutto il sistema ferroviario italiano, fino alla nazionalizzazione degli inizi di questo secolo, è stato realizzato con il sistema del *project financing* in un contesto di tassi d'interesse in calo. Oggi, siamo in presenza di tassi di interesse bassi. Dunque, potremmo realizzare concessioni di una assai lunga durata per consentire a chi ha investito di recuperare totalmente i propri capitali (come è avvenuto nel caso della nazionalizzazione delle ferrovie, che non creò problemi poiché le concessioni erano state già largamente ammortizzate), oppure, se non prevediamo una concessione di lunghissimo periodo, dobbiamo necessariamente ritenere che lo Stato debba intervenire nell'integrazione dei fondi che vengono erogati dal privato. Questo è il nocciolo vero della questione.

Se intendiamo costruire il ponte sullo Stretto, la Pedemontana veneta o l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e se non vogliamo far pagare tariffe assurde come pedaggio a chi passerà su queste nuove opere pubbliche o autostrade, dovremo pensare che lo Stato dovrà metterci parecchi soldi sopra, come del resto è già avvenuto negli anni sessanta e settanta quando si costruì l'autostrada del sole.

Abbiamo detto delle deleghe eccessive che sostituiscono i decreti-legge, di un meccanismo di deleghe eccessivo che si scarica sulla pubblica amministrazione e che crea un'amministrazione parallela che mette in crisi le strutture dell'amministrazione tradizionale, le quali sono continuamente investite da « valanghe » di deleghe

che devono trasformarsi in decreti legislativi da definire in sede tecnica perché le deleghe siano strutturate per poter diventare operative. Questo è un sistema di gestione schizofrenico, episodico, di pura occupazione di potere che viene perpetrato da questo Governo, che va fortemente condannato.

Al di là di questo aspetto, bisogna formulare alcune specifiche osservazioni. Per esempio, sappiamo come siamo entrati in Europa: siamo entrati nella moneta unica con l'aumento della pressione fiscale e con il calo dei tassi di interesse (che non è merito né del Governo Prodi né del Governo D'Alema, ma del contesto internazionale e della globalizzazione). Ma siamo entrati in Europa anche tirando i cordoni della borsa dei flussi di tesoreria. Naturalmente, adesso, molti pagamenti, che sono stati trattenuti negli anni precedenti, dovrebbero andare a maturazione e, se dovessero essere effettuati oggi, potrebbero anche cadere in prescrizione per effetto della perenzione amministrativa. Allora, con l'articolo 11, si pensa di allungare la perenzione amministrativa da cinque a sette anni perché, non avendo pagato i fornitori per molto tempo, è chiaro che queste erogazioni potrebbero andare in perenzione secondo l'attuale normativa contabile. Poiché il meccanismo contabile di reintroduzione di questi stanziamenti è molto complesso, si pensa di risolvere il problema allungando la perenzione amministrativa da cinque a sette anni.

Si prevede lo stesso meccanismo agli articoli 27 (che riguarda le variazioni compensative fra risorse destinate agli investimenti) e 29 (che riguarda i trasporti rapidi di massa). Quest'ultimo articolo è una forma di reintroduzione del finanziamento dell'alta velocità, in quanto in esso si afferma: «A tal fine le disponibilità finanziarie al 31 dicembre 1998 di cui ai medesimi articoli 9 e 10 della legge n. 211 del 1992 sono mantenute in bilancio per essere utilizzate negli esercizi successivi». Praticamente, questa è una forma di riporto contabile. Poiché in Commissione ho proposto — ma è stata respinta —

l'introduzione del riporto contabile per evitare, appunto, di allungare la perenzione e contemporaneamente l'accumulo dei residui passivi, non vedo per quale ragione la logica dell'articolo 29 non possa essere estesa anche all'articolo 11. Si eviterebbe in tal modo questo meccanismo della perenzione, che non è altro che un incentivo all'amministrazione a prendersela comoda, nel momento in cui viceversa essa dovrebbe migliorare la sua efficienza e cercare, pure attraverso la cultura degli atti amministrativi, di accelerare, in termini di operatività e di risultati, il meccanismo di spesa per gli investimenti pubblici e per le infrastrutture. Tutto ciò, specie in vista del superamento della tesoreria unica, prevista dalla legge n. 94 del 1997.

Sostanzialmente, si tratta di interventi che metteranno ulteriormente in fibrillazione l'amministrazione tradizionale. Si cerca, d'altra parte, di recuperare elementi di centralismo (come le logiche dei comitati di monitoraggio ed il meccanismo per la valutazione del *project financing*), nonostante il trasferimento di funzioni operato dai decreti Bassanini (abbiamo appena approvato una mozione, maggioranza ed opposizione insieme, per far sì che questo trasferimento di funzioni sia accompagnato da risorse finanziarie adeguate). Quindi, c'è una contraddizione: da un lato, una ripresa di centralismo e, dall'altro, la «Bassanini» prosegue e fa confusione, come stanno dimostrando anche le reazioni delle regioni a molti degli interventi previsti dai decreti Bassanini.

Al di là di questa profonda contraddizione, vi sono anche alcuni articoli discutibili. Mi riferisco, per esempio, al famoso articolo 39, che è stato menzionato anche da altri colleghi. Tale articolo ha meritato un rilievo anche da parte dell'autorità antitrust. Con esso si vuole estendere a coloro che hanno un'assicurazione antincendio l'obbligo di copertura del rischio di calamità naturale, dimenticando che con questo sistema — mi pare che l'antitrust lo dica molto chiaramente — le imprese assicurative, al fine di rendere meno stringente il vincolo tarif-

fario (ovviamente, in conseguenza di questo obbligo, si dovrebbe determinare un aumento delle tariffe), decideranno incrementi di premi per la polizza antincendio non collegati con l'effettiva variazione del rischio incendio. Per di più questa eventualità potrebbe addirittura disincentivare i proprietari degli edifici dalla stipulazione di polizze contro gli incendi e, conseguentemente, determinare l'ulteriore riduzione del numero dei soggetti assicurati contro le calamità naturali.

Ho notato che il relatore Chiamparino ha recepito i rilievi dell'antitrust come possibili integrazioni del testo e prendo atto, positivamente, di questo aspetto, perché essi mi sono sembrati pertinenti. Tuttavia, desidero ricordare che si interviene in una situazione nella quale coloro, che hanno case già coperte da polizze antincendio, rischiano di pagare per coloro che, invece, hanno costruito le case sui greti dei fiumi — perché i comuni nei piani regolatori erano spesso in passato di manica larga — e che, adesso, hanno la possibilità di essere coperti con il maggior costo che verrà accumulato a carico degli altri i quali, appunto, hanno già la polizza antincendio e dovranno estenderla alle calamità naturali.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, la prego di concludere.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, desidero fare un ultimo rilievo.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, il regolamento non lo consentirebbe.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, sto concludendo. Un ultimo rilievo è relativo all'articolo 67: la trasformazione in titoli del TFR. Non accettare nemmeno un mio emendamento volto a cercare di limitare le modalità dei titoli da utilizzare, escludendo i titoli atipici, cioè i titoli spazzatura, significa fare un'economia di carta. Si utilizzeranno, quindi, anche questi ultimi per creare un meccanismo in sostituzione della monetizzazione del trattamento di fine rapporto che ogni lavoratore ha diritto di acquisire.

Spero che questo emendamento, che è un emendamento di saggezza, sia inserito nel testo della legge e, in proposito, ricordo che cosa hanno significato i titoli spazzatura nella finanza americana (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, il disegno di legge originario è stato ampiamente modificato dal Senato, che ne ha pertanto stravolto l'impianto; non solo, il numero degli articoli in esso contenuti risulta quasi raddoppiato, ma sono state altresì inserite nuove materie che esulano dal contenuto proprio del provvedimento collegato, consistente in disposizioni per lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle intenzioni dei proponenti il disegno di legge in esame vorrebbe muovere nella direzione del superamento della impostazione monetaristica che ha contraddistinto il Governo Prodi. In verità, come ho già avuto modo di dire in Commissione, il provvedimento non intacca il dirigismo economico, così come esso si è andato configurando in Italia negli ultimi anni, basato, cioè, su un sistema di tutele ineguali e squilibrato a favore di alcuni comparti produttivi, segnatamente dei grandi gruppi industriali e dei lavoratori da essi dipendenti. Tutto ciò è confermato dall'eterogenità dalle disposizioni contenute nel disegno di legge in discussione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta è necessario stigmatizzare il ricorso smisurato alle deleghe legislative. Se non vado errato, in questo provvedimento vi sono ben otto o nove deleghe legislative al Governo, mentre fino al 31 dicembre sono state ben centoventuno. Desidero solo ricordare — lo ha già fatto il collega Possa in Commissione — che l'articolo 76 recita: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti

definiti». Credo che il grido d'allarme sia venuto anche da rappresentanti della maggioranza. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, anche l'onorevole Boccia qualche istante fa ha voluto ricordare che con il ricorso smisurato alla delega legislativa, di fatto, il Parlamento viene sminuito e il parlamentare viene esautorato delle proprie prerogative. Credo che ciò sia veramente da stigmatizzare, soprattutto considerando che vengono conferite al Governo deleghe su temi estremamente importanti.

Il Governo, quindi, nell'esercizio della delega legislativa, potrà dare risposte limitate a singoli settori, ma non certo attuare una politica di investimenti e di sviluppo efficace e di più ampio respiro. È opportuno, a nostro parere, impostare politiche economiche di segno diverso, che, invece di espandere la spesa pubblica, procedano alla liberalizzazione del mercato del lavoro e alla diminuzione della pressione fiscale. A tal proposito appare estremamente complesso e dagli esiti aleatori il meccanismo di riduzione delle aliquote delle imposte, a fronte di un recupero di gettito dalla lotta all'evasione previsto nel collegato ordinamentale in materia fiscale.

Venendo poi al contenuto del provvedimento e considerata la sua frammentarietà ed eterogeneità, voglio soffermarmi sulle disposizioni che più direttamente investono il settore dell'agricoltura.

I primi due commi dell'articolo 24 istituiscono nello stato di previsione della spesa del Ministero per le politiche agricole un apposito fondo per lo sviluppo in agricoltura nel quale confluiscono le risorse destinate al finanziamento degli interventi previsti da alcune disposizioni del decreto legislativo n. 173 del 1998.

L'iniziativa è interessante — lo abbiamo già detto in Commissione —, ma l'entità imprecisata delle risorse ad essa destinate rischia di minarla in partenza. Occorrerebbe, quindi, finanziare tale fondo con un *budget* iniziale certo.

Il comma 3 dell'articolo 24 interviene in materia di procedimenti amministrativi per il riordino fondiario. La norma inci-

derà sul bilancio della cassa per la formazione della proprietà contadina, che è appena sufficiente per l'attività istituzionale della stessa, anche in relazione agli interventi stabiliti dalla recente legge per l'imprenditoria giovanile. Gli interventi previsti nel comma 3 dovrebbero essere, pertanto, finanziati con risorse nuove, senza porre a carico della stessa cassa oneri incompatibili con il normale svolgimento dei suoi compiti istituzionali.

Non comprendiamo, peraltro, come mai in Commissione un nostro emendamento, che tendeva a ricomprendere fra le attività di acquacoltura anche quelle marine, sia stato ritenuto inammissibile per estraneità di materia nell'ambito di un provvedimento come quello in discussione, che comprende tutto ed il contrario di tutto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è bene ricordare che la disciplina dell'acquacoltura, presente nella legge n. 102 del 1992, nel riconoscere la natura agricola di tale attività, non vi comprende anche quella esercitata nelle acque marine per motivi legati alla resistenza dell'allora ministro della marina mercantile. Atteso che non vi è alcuna differenza nello svolgimento dell'attività di acquacoltura nelle acque dolci e in quelle marine e che la materia è ora di competenza del Ministero per le politiche agricole, anche a seguito dell'approvazione della legge n. 164 del 1998, che ha introdotto misure in materia di pesca e acquacoltura, si intendono completare le disposizioni in materia previdenziale previste dal decreto legislativo n. 173 del 1998, che ha riconosciuto come agricole le diverse attività, superando disposizioni legislative desuete e in contrasto con l'evoluzione del settore.

In particolare la modifica della legge n. 102 del 1992 si rende necessaria a seguito dell'emanazione della circolare INPS che nega la possibilità di inquadrare in agricoltura, dal punto di vista previdenziale, l'acquacoltura effettuata in acque marine.

Tra gli emendamenti all'articolo 24 dichiarati inammissibili perché estranei alla materia ricordo anche quello che

avrebbe dovuto avviare programmi di attività di sensibilizzazione sull'utilizzo delle api nell'ambiente agricolo. Il decreto legislativo n. 173 ha dimenticato il settore apistico. Con l'emendamento proposto si intende inserire, nei limiti del possibile, alcune norme per la valorizzazione del settore sia nei confronti del mondo scolastico che verso le aziende agricole. La copertura finanziaria è conforme alle modalità previste dal decreto legislativo n. 173 del 1998 e dal comma 1 dello stesso articolo 24.

Un altro importante passaggio è costituito dall'emendamento al comma 1 dell'articolo 45 che comprende, tra i soggetti che possono promuovere o adottare azioni positive — come previsto dalla legge n. 125 del 1991, articoli 1 e 2 — anche le associazioni dei datori di lavoro, le quali hanno organizzato, nell'ambito delle proprie strutture, organismi che si occupano non solo di imprenditoria femminile ma anche di politiche di parità e di formazione affinché le donne possano raggiungere nella società quella parità di funzioni e di opportunità auspicata dalla legge.

Continuare ad escludere le organizzazioni datoriali significherebbe non solo privare la legge di un apporto propositivo rilevante, ma anche continuare in una politica non in sintonia con il principio delle pari opportunità.

L'articolo 36, concernente la forestazione ambientale e la tutela della biodiversità, pone interrogativi sulle modalità e sui tempi di liquidazione dell'ente nazionale per la cellulosa e per la carta. Perché tale ente, soppresso nel 1995, non è stato ancora liquidato? A che punto si trova la procedura liquidatoria? Come si può affidare ad un ente in smobilitazione il compito di costituire una nuova società per azioni la cui titolarità, oltre tutto, non è disciplinata dall'articolo in questione e che proseguirà parte delle sue attività?

Questi sono gli interrogativi che abbiamo posto anche in Commissione ma ai quali, fino a questo momento, il Governo non sembra aver dato alcuna risposta.

L'articolo 43 conferisce al Governo la delega per il riordino degli ammortizza-

tori sociali. Al riguardo sarebbe opportuno provvedere all'armonizzazione non solo dei sostegni previdenziali ma anche dei requisiti assicurativi. Voglio ricordare — non mi stancherò mai di farlo, Presidente e colleghi — che in agricoltura i requisiti assicurativi richiesti per l'accesso alle prestazioni di disoccupazione sono estremamente ridotti (51 giornate per due anni) e pertanto andavano rivisti in senso più rigoroso, conformemente a quanto disposto per gli altri settori. Altrimenti dobbiamo ancora una volta pensare che la politica del Governo, soprattutto nel comparto dell'agricoltura e delle relative prestazioni, risente fortissimamente delle pressioni esercitate dalla triplice sindacale. Quest'ultima ha tutti gli interessi a mantenere basso il numero delle giornate, perché così tutti possono accedere alla disoccupazione agricola, anche coloro i quali non lavorano in agricoltura. In questo modo, anche grazie alla disoccupazione agricola, la triplice sindacale effettua la trattenuta sindacale per rimpinguare i propri bilanci.

Voglio infine ricordare l'importanza dell'emendamento presentato a parziale modifica dell'articolo 52 e respinto per carenza di compensazione. Mi riferisco alla questione relativa all'obbligo di versamento annuale anticipato dei premi dovuti all'Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, che è sempre stata rappresentata con insistenza alle forze politiche da parte delle organizzazioni di categoria, in particolare da quelle dell'artigianato, in quanto le piccole imprese avvertivano forti difficoltà nel dover anticipare somme ingenti in un'unica soluzione all'inizio dell'anno e nel periodo di minor produttività.

La legge finanziaria per il 1998 ha posto parziale rimedio a tale stato di cose, introducendo la facoltà di frazionare in quattro rate le somme dovute a titolo di rata anticipata per l'anno in corso, migliorando, peraltro, i relativi importi degli interessi corrispettivi computati in misura pari al tasso medio di interesse dei titoli del debito pubblico dell'anno precedente.

Per il 1998 tale tasso è risultato pari a 6,44 per cento all'anno, mentre nell'anno 1999 il medesimo tasso è stato fissato, in via previsionale e transitoria, in misura equivalente al nuovo saggio degli interessi legali fissato al 2,5 per cento annuo. Tale misura è avvertita come parzialmente vessatoria dalla categoria, che rapporta la modifica legislativa del 1998 non ad un riconoscimento delle giuste esigenze produttive delle piccole imprese, ma ad una concessione per di più gravata da ulteriori oneri di natura economica.

Va opportunamente evidenziato che gli interessi corrispettivi, calcolati sulle somme rateizzate dagli imprenditori, fanno conseguire all'INAIL un vantaggio finanziario estremamente modesto, che non compensa né lo sforzo organizzativo delle strutture dell'istituto per acquisire e contabilizzare i relativi importi, né tanto meno l'esborso economico.

L'accoglimento di tale emendamento contribuirebbe a semplificare gli adempimenti burocratici delle imprese e, in misura minore, a sgravare il costo del lavoro. La copertura finanziaria per tale emendamento viene stimata in circa 40 miliardi e può essere rinvenuta nel capitolo del bilancio dell'INAIL che riguarda le congrue risorse economiche destinate, dall'istituto stesso, a finanziare programmi di adeguamento delle strutture e dell'organizzazione delle piccole e medie imprese e di quelle artigianali alle normative di sicurezza e di igiene del lavoro.

Signor Presidente, voglio concludere esprimendo a nome del gruppo di forza Italia un giudizio profondamente negativo sul complesso del provvedimento; si tratta di un provvedimento — come preciserà meglio il collega Possa — disomogeneo, poco chiaro, fumoso, certamente inefficace in ogni settore ed in particolare nei settori dell'occupazione e della previdenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ono-

revoli relatori, colleghi, il disegno di legge al nostro esame da provvedimento eccezionale — per quanto si è verificato nell'altro ramo del Parlamento — si è trasformato in un ordinario provvedimento di legge.

Il Governo, per l'ennesima volta, abusa dei provvedimenti che vengono presentati al Parlamento, per trasformarli in contenitori, per inserirvi di tutto salvo poi, da qui a qualche mese, ricredersi su ogni punto. Nonostante ciò, la maggioranza persiste nel suo modo di agire, tanto da non sentirsi scalfita neanche dalla valutazione del Comitato per la vigilanza che ha rilevato l'esistenza del contrasto del provvedimento con la legge in vigore.

La disomogeneità esiste, anche se il relatore di maggioranza giustifica siffatto modo di operare con la complessità del provvedimento. Ma la legge questo non lo prevedeva.

Per queste ragioni avremmo gradito un provvedimento snello, mirato ad approfondire meglio le indicazioni ordinamentali, a sviscerare in modo più soddisfacente ed a legiferare da subito su quanto è stato trasferito alle deleghe; soprattutto, avremmo gradito maggiore concretezza nell'analizzare e prospettare le misure finalizzate allo sviluppo. Nulla di tutto ciò troviamo in questo provvedimento, che da eccezionale è divenuto un disegno di legge *omnibus*.

Non sono, le nostre, espressioni di circostanza o, peggio ancora, valutazioni di una forza politica che, ad ogni costo, vuole essere di opposizione. Riportiamo in quest'aula — lo facciamo volentieri — la reazione della gente nei confronti di un certo modo di legiferare. Trasferiamo in questo ramo del Parlamento le preoccupazioni che serpeggiano nel tessuto sociale italiano, a causa di assenze di vere progettualità. Trasmettiamo alla Camera dei deputati il risentimento di 1 milione e 50 mila giovani disoccupati del Mezzogiorno, che attendono ancora da questo Governo quelle certezze occupazionali che, purtroppo, non arrivano.

Certo, sappiamo che il patto per il lavoro del settembre 1996 ed il patto

sociale per lo sviluppo e l'occupazione del dicembre 1998 hanno avviato, a parole, processi di riforma per un nuovo assetto programmatico ed operativo dell'istruzione scolastica e della formazione professionale, in una chiara prospettiva di integrazione con il mercato del lavoro. Tuttavia, signori rappresentanti del Governo, queste purtroppo rimangono parole, mentre necessitano i fatti.

Sappiamo che il sistema di formazione professionale, attraverso la legge n. 196 del 1997, mirava a fornire ai sistemi regionali basi comuni in grado di garantire la qualità ed i raccordi con i sistemi dell'istruzione e del lavoro, ma non possiamo ignorare che l'unica ed indispensabile riforma del sistema di formazione professionale non può prescindere dall'utilizzo dei formatori, quell'esercito di persone che il vecchio potere consociativo ha creato e che assorbe il 90 per cento delle risorse destinate allo scopo.

Non ignoriamo il contenuto del decreto legislativo n. 469 del 1997, relativo ai servizi per l'impiego trasferiti alle regioni. I risultati che si attendono da questo processo di decentramento potrebbero riguardare, da un lato, una migliore integrazione tra formazione, orientamento e politiche dell'impiego, dall'altro, il potenziamento di quelle infrastrutture che possono facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro: ma è mai pensabile che questo carico di obblighi trasmesso alle regioni possa dare le risposte che ci attendiamo se, contemporaneamente, si caricano le regioni di impegni mentre si riducono i trasferimenti?

Non ci convincono neanche le norme per lo snellimento e la semplificazione delle procedure per il completamento delle opere pubbliche incompiute, dal momento che si tratta di progetti iniziati oltre vent'anni addietro e che non hanno alcun fine sociale. Analogamente, non ci persuade la cosiddetta riforma riguardante l'ammodernamento e l'efficienza della pubblica amministrazione, dal momento che l'arretratezza della stessa continua a rappresentare un enorme costo per la collettività, mentre sentiamo par-

lare di ammodernamento sin dal Governo Ciampi, con le indicazioni del professor Cassese, eliminate pezzo dopo pezzo dai Governi che si sono succeduti: basti pensare al decreto legislativo n. 29, che in un solo anno subì tre importanti modifiche e di cui con il tempo è stato annullato quasi tutto l'impianto. Se parlare della riforma Cassese significa, però, rifarsi al passato, ricordare il pacchetto Bassanini vuol dire rimanere nel presente. Quel pacchetto, quella serie di progetti di legge, mirati sempre all'ammodernamento ed all'efficienza della pubblica amministrazione, hanno visto, sì, la luce, ma subito dopo hanno subito e purtroppo continuano a subire modifiche che ritardano quell'ammodernamento che lo stesso esecutivo conferma di voler perseguire e realizzare.

Non bastano più le parole, così come non è sufficiente ripetere che il risanamento è compiuto, che siamo nella condizione giusta per cominciare a crescere, che le imprese devono investire, che le parti sociali devono collaborare, che il Mezzogiorno può continuare a sperare, come si affanna a ripetere in tutte le occasioni il « superministro » Ciampi. A che serve questo sforzo, se poi tutto rimane com'è, se le situazioni rimangono le stesse ed i problemi di questo nostro paese si aggravano? Il sospetto che tutto sia demagogia, purtroppo, rimane. Sono i fatti, signori rappresentanti del Governo, che parlano ed i fatti non confermano soltanto il mancato raggiungimento della crescita programmata del PIL, ma evidenziano che la guida del paese da parte di un Governo di sinistra mostra, in modo persino sorprendente, una sostanziale debolezza in materia economica, quasi a confermare che la sinistra non rappresenta la panacea per i mali di una società, perché è priva della necessaria progettualità e non riesce neanche a dare corpo ai vari accordi ed alle diverse proposte che via via nel tempo realizza.

Il patto sociale, che pure si afferma di voler recepire in questo provvedimento, rimane un documento solennemente annunciato con sprechi di aggettivi, ma attende ancora la serie di coerenti misure

legislative che devono dare sostanza agli impegni assunti. Malgrado questo disegno di legge e gli emendamenti apportati dal Governo al suo stesso provvedimento, la concretizzazione del patto sociale rimane soltanto un'aspettativa, anche se in questi giorni si parla di provvedimenti in materia di IVA nel settore delle costruzioni e di IRPEF per i redditi reinvestiti. È allora lecito pensare, signor Presidente, che per consentire i tempi tecnici previsti per l'espletamento delle deleghe l'efficacia del provvedimento — se mai efficacia questo provvedimento avrà — si potrà concretizzare da qui a due anni, sicché ancora una volta avremo un provvedimento che non affronterà con l'urgenza che i problemi meritano le diverse situazioni esistenti nel paese. Non partono i patti territoriali, non decollano i contratti d'area: se a tutto ciò aggiungiamo la lentezza con la quale questo provvedimento affronterà i diversi aspetti, si può affermare che anche con questa iniziativa legislativa nulla ci potremo attendere in ordine all'auspicata nuova occupazione. Tra le misure tese a favorire la lotta alla disoccupazione è prevista la delega per il riordino degli ammortizzatori sociali, ma sappiamo che sulla testa dei 130 mila lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità pende la mannaia dell'espulsione di questi processi. Il relatore di maggioranza, onorevole Dui-lio, ha affermato che vi è una delega, ma essa, per concretizzarsi, richiede tempo ed i 130 mila lavoratori socialmente utili di tempo non ne hanno.

Si dirà che questo provvedimento prevede la staffetta tra gli anziani ed i giovani senza dire, però, che non si tratta di una scelta volta a costruire lavoro, ma tende semplicemente a trasformarlo: da un posto di lavoro se ne producono due *part time*, senza chiedersi, però, se il salario sarà poi sufficiente alla sussistenza delle due famiglie.

Nel provvedimento è prevista altresì l'utilizzazione del trattamento di fine rapporto al fine di trasformare le liquidazioni in somme mirate a finanziare i fondi pensionistici. Certamente tutto ciò potrà avvenire con il consenso degli aventi

diritto: vorrei vedere come avrebbe potuto il Governo negare questo diritto. Ci si dimentica però di riferire degli effetti devastanti che una siffatta gestione potrà determinare, dal momento che si andrebbero a privare le imprese dell'utilizzo del trattamento di fine rapporto dei propri dipendenti.

È pensabile che questi provvedimenti, rimanendo ferma la pressione fiscale al 43,7 per cento, molto lontana dagli indici che favoriscono gli investimenti e lo sviluppo, possano avere efficacia sulla disoccupazione? Questo provvedimento, signor rappresentante del Governo, non contiene, pertanto, le auspiccate misure finalizzate allo sviluppo. Eppure, le notizie riguardanti l'economia del paese non sono rassicuranti, giacché confermano che negli ultimi due mesi l'indice della produzione industriale è sceso di un ulteriore 3,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 1998.

Mentre si continua a parlare di una nuova riforma del sistema pensionistico italiano, il ragioniere generale dello Stato e lo stesso governatore della Banca d'Italia continuano a ripetere che l'Italia subisce un periodo difficile, un periodo in cui l'economia non decolla, l'occupazione non cresce, il divario tra nord e sud aumenta e la pressione fiscale ha raggiunto percentuali insopportabili. Gli interventi di questi due esponenti di primo piano, visto il ruolo che esercitano, confermano le nostre preoccupazioni ancor più dei dati forniti dall'ISTAT che, dopo una serie di leggi i cui titoli evidenziavano indirizzi mirati allo sviluppo ed all'occupazione nel Mezzogiorno, hanno finito per rilevare che l'occupazione, anche se lenta, aumenta al nord e, purtroppo, continua a diminuire al sud.

La verità è che questo Governo finge di non capire che il capitale continua ad andare dove ci sono idee, progetti, giovani e sicurezza: gli inviti rivolti dal Presidente del Consiglio agli imprenditori per spingerli ad investire nel Mezzogiorno non possono trovare risposte affermative fino a che non si riesca a garantire sicurezza.

Sicché, se è vero che i giovani sono la più importante risorsa per un paese mo-

derno, il Mezzogiorno rimane la zona più ricca del paese per la presenza di 1 milione e 50 mila giovani disoccupati, ma, purtroppo, anche quella più povera d'Europa perché registra un indice di disoccupazione giovanile pari al 60 per cento.

In questi tragici problemi, il provvedimento al nostro esame ci delude profondamente visto che continuiamo a constatare la superficialità con cui si affronta il problema del Mezzogiorno e a notare l'assenza di prospettive e di progettualità utili ad aggredire i mali del sud. Di prodotti nuovi, di prospettive e di nuovi investimenti neanche a parlarne: si continua ad alimentare il binomio lavori socialmente utili e di pubblica utilità e Mezzogiorno, quasi a confermare le spregiudicate accuse di un movimento che radicalizza la sua lotta sul presupposto che una parte dell'Italia lavora e produce, mentre l'altra rimane nell'ozio ed aspetta di essere assistita.

Vi saranno tempo ed occasioni per dimostrare che queste esternazioni sono frutto dell'ignoranza — dal verbo ignorare —, così intendo utilizzare gli ultimi secondi che mi restano per ricordare che, in termini di infrastrutture, il Mezzogiorno è in credito: è quantificabile in almeno 400 mila miliardi di lire la differenza fra gli investimenti infrastrutturali realizzati al nord e quelli promessi, ma mai realizzati, al sud. Il Mezzogiorno non è il ricettacolo di nessun'altra parte del paese. Esiste la necessaria capacità imprenditoriale, vi sono adeguate professionalità e vi è la voglia di contribuire a far decollare questo nostro paese. Basta, allora, con le politiche che indirizzano le industrie decotte verso il Mezzogiorno d'Italia: non vogliamo centri siderurgici, né poli chimici o automobilistici, ma pretendiamo che i prodotti del 2000 comincino a trovare collocazione anche nel Mezzogiorno, così come non possiamo subire forti danni come quelli che si vorrebbero imporre ad una categoria già debole di per sé, quella dei lavoratori agricoli.

Al sottosegretario per il lavoro voglio ricordare la lettera *i*) contenuta nel maxi emendamento del Governo perché se ap-

provata cancellerà con un clamoroso colpo di spugna la giusta rivalutazione delle pensioni e delle prestazioni previdenziali agricole erogate dall'INPS e liquidate sulla scorta di una erronea base di calcolo: il cosiddetto salario medio convenzionale.

Migliaia sono le sentenze emesse già dai pretori del lavoro in favore dei lavoratori agricoli che hanno messo a nudo l'errore interpretativo del massimo istituto previdenziale. Ma quando sembrava che finalmente i diritti dei lavoratori delle campagne dovessero tradursi in realtà per effetto appunto dell'intervento della magistratura del lavoro, è accaduto l'imprevedibile: sembrerebbe che nel corso di un incontro tra le federazioni di categoria della CGIL, CISL e UIL e di un rappresentante del Ministero del lavoro sia stata concordata la norma che, se approvata da questo ramo del Parlamento, stravolgerebbe il pronunciamento dei giudici.

Ho atteso invano che i ministri del lavoro e di grazia e giustizia rispondessero a due mie interrogazioni miranti a sapere se sia vero che il Governo abbia concordato con la « triplice » il contenuto della lettera *i*) inserita nel maxi emendamento governativo (diventato articolo 43), e se il ministro di grazia e giustizia intenda tutelare, e in quale guisa, l'autonomia decisionale dei pretori del lavoro.

È scandaloso scippare una categoria tradizionalmente debole, ma è un vero delitto che questa truffa sia stata organizzata dalla cosiddetta concertazione nel silenzio dei difensori delle fasce deboli.

In tal guisa, signori rappresentanti del Governo e onorevoli relatori, non si aiutano il Mezzogiorno e le fasce deboli del paese!

Il sud, per superare il *gap* che lo allontana sempre di più dal resto del paese e dall'Europa, ha bisogno di certezza, ma soprattutto di chiarezza e di tutela della libertà, e, per meglio dire, di orientamenti diversi di quelli del passato.

Si inizi allora a parlare di scelte per sviluppare l'informazione e la comunicazione di impegno per concretizzare strategie mirate all'istruzione e alla forma-

zione; si cominci ad approfondire temi riguardanti l'ambiente, i trasporti e quelli legati all'invecchiamento: si accerterà così che il Mezzogiorno è una miniera di idee utili allo sviluppo di questo paese e quindi all'occupazione.

Di prodotti validi per il 2000 ed utili per aggredire la disoccupazione però non si parla. Anche per questa ragione esprimiamo il disappunto, la contrarietà e l'opposizione a siffatto modo di legiferare che, interpretato al meglio, continua ad illudere i lavoratori socialmente utili e quelli di pubblica utilità.

Dunque anche questo provvedimento persiste nell'ingannare i tanti giovani in attesa di una occupazione e agisce scientemente per abbindolare il Mezzogiorno (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

GUIDO POSSA. Signor Presidente, colleghi, sul disegno di legge (atto Camera n. 5809), presentato dal Governo come collegato ordinamentale su investimenti ed occupazione, la prima osservazione che viene spontaneo fare è quella dell'estrema varietà delle disposizioni contenute.

È prima di tutto grande la varietà delle materie considerate. I sessantotto articoli del provvedimento, a mio avviso, sono così distribuiti: venti articoli riguardano la materia di investimenti pubblici; sedici articoli la materia del lavoro e della previdenza; quattro articoli la materia dell'agricoltura; due articoli la materia della formazione scolastica; quattro articoli la materia delle attività produttive; quattro articoli la materia dei trasporti; tre articoli la materia fiscale e quindici articoli altre materie.

Molti di questi sessantotto articoli (almeno quindici, a mio avviso) non sono affatto riconducibili, lo dico con tutta la migliore buona volontà, agli obiettivi dello sviluppo economico ed occupazionale che costituiscono l'oggetto centrale del DPEF.

Sono inoltre estranee al DPEF varie disposizioni microlegislative inserite nei

diversi articoli. In questo collegato non vengono quindi rispettati né lo spirito né la lettera della risoluzione approvata dal Parlamento contestualmente al DPEF nel maggio del 1998.

Questa risoluzione specificava esplicitamente per i provvedimenti collegati, sia di sessione che fuori sessione, l'obbligo di un contenuto omogeneo e coerente con il programma legislativo delineato nel DPEF. Ma, oltre ad un'eccessiva varietà di materie trattate, in questo provvedimento risalta anche la troppo estesa varietà tipologica degli interventi legislativi: sono compresenti importanti riforme organiche di settore, interventi settoriali anche di un certo peso, modifiche e integrazioni del provvedimento collegato di sessione appena approvato, interventi di manutenzione legislativa volti sia allo snellimento di procedure amministrative, sia alla proroga di regimi normativi in atto e, infine, anche numerosi interventi di microlegislazione. Questa grande varietà tipologica introduce nel provvedimento un ulteriore elemento di disomogeneità, contribuendo a ledere quella che dovrebbe essere la caratteristica essenziale di un disegno di legge collegato, cioè un generale ed elevato livello di intervento associato ad una finalità unitaria chiaramente individuabile: la linea di politica economica.

In sostanza, sia per la varietà delle materie trattate, sia per la complessità delle tipologie d'intervento, il disegno di legge al nostro esame risulta non tanto un collegato fuori sessione, quanto piuttosto un provvedimento contenitore di una serie di misure ritenute rilevanti ed urgenti e, pertanto, un contenitore *omnibus*.

Vorrei aggiungere una seconda osservazione: gli articoli di gran lunga più importanti del disegno di legge in esame sono quelli riguardanti le riforme organiche e settoriali. Si tratta in totale di ben sette riforme settoriali di cui le seguenti cinque attuate con delega: articolo 39, relativo al riordino dell'intervento statale nelle calamità naturali per la ricostruzione e il recupero dei beni immobili di proprietà privata; articolo 41, relativo all'attuazione della direttiva 98/30/CE in

materia di liberalizzazione del gas naturale; articolo 43, comma 1, relativo al riordino degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali; articolo 52, relativo al riordino dell'assetto normativo in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; articolo 55, relativo al riordino degli enti pubblici di previdenza e assistenza.

A queste devono essere aggiunte due riforme settoriali, pure importanti, che la legge delinea solo sinteticamente, affidando al Governo la regolamentazione di dettaglio: all'articolo 64 è prevista l'istituzione dell'obbligo di frequenza alle attività formative fino ai 18 anni e all'articolo 65 l'istituzione del sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore. È proprio la presenza di queste sette riforme organiche settoriali che conferisce al disegno di legge gran parte della sua importanza. Ma l'attuazione legislativa di queste riforme così rilevanti è sostanzialmente demandata al Governo. Siamo al paradosso: il Parlamento perde il suo tempo a legiferare su interventi di snellimento procedurale o di manutenzione legislativa o, peggio ancora, su microlegislazione, mentre sugli argomenti importanti, sulle riforme organiche di settore, sarà il Governo a fare le leggi.

Il Governo D'Alema e la maggioranza proseguono così nella linea di svuotamento della competenza primaria del Parlamento, quella dell'attività legislativa, che aveva già contraddistinto il Governo Prodi. Un dato per tutti, più volte citato: le 121 deleghe legislative al Governo approvate dal Parlamento in questa legislatura al 31 dicembre 1998. L'articolo 76 della Costituzione prevede al contrario la possibilità di delega legislativa al Governo da parte del Parlamento solo come eccezione e non come regola e solo a condizione che il Parlamento abbia definito principi e criteri direttivi e che la delega si attui in tempi certi. Il vero problema è che è molto difficile predefinire principi e criteri direttivi, senza aver prima studiato a fondo la materia oggetto di delega legislativa e questo è un altro punto grave.

In questo provvedimento, oltre alle sette deleghe di riforma organica e settoriale sopra indicate, sono presenti altre sei deleghe meno importanti e ciò ovviamente rafforza ulteriormente l'osservazione di svuotamento della specifica competenza legislativa del Parlamento sostanzialmente al di fuori, se non contro il dettato costituzionale. Queste altre sei deleghe legislative sono inserite nei seguenti articoli: nell'articolo 42 relativo ad un argomento riguardante la costruzione di alloggi nella zona di Napoli dopo il terremoto del 1980; nell'articolo 43, comma 2, sull'argomento di norme in materia di lavori socialmente utili; nell'articolo 44 in cui viene riproposta una delega legislativa ormai scaduta riguardante la disciplina dell'immigrazione; nell'articolo 45 sulla revisione della legge n. 125 del 1991, riguardante i consiglieri di parità; nell'articolo 55 sull'argomento del riordino dell'ENPALS; nell'articolo 67 sulla materia della trasformazione in titoli del trattamento di fine rapporto.

Sull'argomento delle deleghe legislative mi associo, inoltre, al rilievo del Comitato per la legislazione, che ritiene formulati in modo troppo vago e generico i principi ed i criteri direttivi relativi ad alcune deleghe, in particolare quelle previste dagli articoli 39 (disposizioni in materia di assicurazione e di intervento statale per le calamità naturali), 45 (consiglieri di parità), 52 (disposizioni in materia di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali). Il Comitato per la legislazione ritiene altresì non ben definito l'oggetto della delega sia per l'articolo 39 sia per l'articolo 52.

Occorre poi prevedere la trasmissione alle Camere per l'espressione del parere parlamentare degli schemi di decreto legislativo adottati nell'esercizio di tutte le deleghe previste dal provvedimento. In particolare, è grave, onorevole Macciotta, che venga sottratta al controllo del Parlamento l'attuazione di una delega legislativa così importante come quella dell'articolo 41, relativa alla liberalizzazione

del mercato del gas naturale. Chiediamo un intervento emendativo del relatore o del Governo.

A proposito dei rilievi, piuttosto pesanti, espressi dal Comitato per la legislazione su questo provvedimento, ci attendiamo che il Governo e la maggioranza si adoperino per le necessarie modifiche. Desideriamo, in particolare, ribadire i seguenti due punti. Appaiono contrastanti con l'obiettivo della semplificazione legislativa gli interventi che prevedono l'istituzione di nuovi organismi quali il sistema di monitoraggio degli investimenti pubblici previsti dall'articolo 1 e l'unità tecnica finanza di progetto prevista dall'articolo 6.

Appaiono altresì contrastanti con l'obiettivo della semplificazione legislativa gli interventi che prevedono la prosecuzione dell'attività di enti per i quali la legislazione vigente prevede la liquidazione, quale il comitato per l'intervento nella SIR, di cui all'articolo 32, e l'ente nazionale per la cellulosa e la carta, che dovrebbe essere liquidato al massimo entro il 31 dicembre 1999, come ha detto poc'anzi il collega Santori, ma a cui l'articolo 37 dà mandato di costituire addirittura una società per azioni per i nobili scopi della forestazione ambientale e la tutela della biodiversità.

Non possiamo poi non sottolineare l'inadeguatezza del tempo disponibile alla Camera per l'esame del provvedimento. Mentre il Senato ha avuto a disposizione oltre quattro mesi per esaminare e discutere questo disegno di legge, il tempo reso disponibile per l'esame in Commissione alla Camera è stato più limitato ancora di quanto preveda la procedura d'urgenza, ingiustificatamente votata dalla Camera. Il provvedimento è pervenuto dal Senato lunedì 15 marzo, ma se ne è potuto iniziare l'esame — per mancanza dei testi necessari — solo mercoledì 17 marzo. Le Camere hanno ultimato l'esame del testo solo giovedì 8 aprile, avendo avuto una settimana senza attività parlamentare per la festività della Pasqua.

Per l'esame degli emendamenti (oltre mille proposti dai parlamentari, a cui vanno aggiunti, naturalmente, quelli del

relatore e del Governo), le Commissioni lavoro e bilancio hanno dovuto lavorare, prevalentemente in seduta notturna, per complessive undici ore, il che significa circa 10 minuti per articolo. Questo tempo è stato evidentemente insufficiente ed infatti le Commissioni sono riuscite ad esaminare — sia pure a passo di carriera — solo circa la metà degli articoli (per fortuna la metà più importante).

Stigmatizziamo, infine, che alcuni emendamenti del relatore e del Governo, presentati durante l'esame in Commissione qui alla Camera, a distanza di oltre sei mesi dall'inizio dell'esame del provvedimento, siano stati di tipo radicale: vi è stata la soppressione di due articoli (l'articolo 42 secondo la vecchia numerazione, recante disposizioni riguardanti i servizi pubblici ed i servizi a rete, e l'articolo 60, sempre secondo la vecchia numerazione, concernente l'utilizzazione di fondi INAIL), nonché l'aggiunta di tre nuovi articoli: l'articolo 3 (riguardante compiti del CIPE, stranamente inserito, ma su questo non mi soffermo), l'articolo 56 (utilizzo dei proventi derivanti da sanzioni in materia di lavoro sommerso) e l'articolo 68 (disposizioni finali).

Consideriamo ora più specificatamente i singoli articoli del provvedimento, con l'esclusione di quelli riguardanti il lavoro e l'agricoltura, già affrontati dai colleghi Taborelli e Santori. Inizio con le disposizioni che riguardano la materia degli investimenti. Si tratta di una ventina di articoli di vario oggetto, tutti di tipo ordinamentale, sostanzialmente — onorevole Boccia — di modesta importanza, finalizzati agli obiettivi della più efficace gestione dei processi di investimento pubblico — senz'altro — e della semplificazione amministrativa e procedurale. A mio avviso, è comunque impossibile vedere in questa miscelanea di articoli una grande linea di politica economica.

Ci soffermeremo brevemente solo su alcuni di tali articoli. L'articolo 1 contiene disposizioni organizzative per un miglior monitoraggio degli investimenti pubblici; a tale scopo, viene costituito nell'ambito del CIPE un apposito sistema di monitoraggio,

con diramazioni in tutt'Italia, che a regime costerà dieci miliardi l'anno. L'onorevole Boccia si è espresso con molto calore a favore di detto articolo; francamente, rimango un po' stupito del fatto che nell'epoca dei computer per questo ovvio monitoraggio, senz'altro essenziale, si debba ricorrere a tale « leggina ».

L'articolo 7 istituisce, nell'ambito del CIPE, la nuova unità tecnica-finanza di progetto, che offrirà consulenza alle pubbliche amministrazioni sul finanziamento di investimenti pubblici con contributi di denaro privato. Mi chiedo se tale unità tecnica sia oggi così necessaria — al riguardo mi allineo alle osservazioni svolte dall'onorevole Armani — con tanti esperti presenti e attivi sul territorio, ad esempio, nel sistema bancario.

L'articolo 9, di carattere principalmente procedurale, prevede l'affidamento in concessione di costruzione e gestione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria; in proposito, non vengono in alcun modo chiarite le molte questioni che l'affidamento in concessione e la conseguente trasformazione da gratuita a pagamento di un'autostrada così importante, come la Salerno-Reggio Calabria, inevitabilmente pone.

L'articolo 10, simile al precedente, prevede l'affidamento in concessione di costruzione e gestione dell'autostrada Pedemontana veneta, stabilendo in particolare l'iter procedurale per determinare tale affidamento; la valutazione circa la sostenibilità economica, finanziaria e tecnica della concessione è lasciata al Ministero dei lavori pubblici, di concerto con il Ministero del tesoro, come anche nel precedente articolo 9.

L'articolo 40 autorizza l'esecuzione dei lotti di completamento di lavori riguardanti la sicurezza idraulica nell'area del bacino del Po; suscita perplessità il fatto che tale completamento sia stato affidato, in deroga alla normativa vigente, alle imprese esecutrici dei lotti precedenti.

Nessuna particolare obiezione da parte nostra sugli altri articoli concernenti tale argomento, che riguardano norme interpretative di leggi precedenti, snellimenti di

procedure per la realizzazione di opere pubbliche, modifiche di regole di contabilità, modifiche delle modalità di retribuzione del personale tecnico delle pubbliche amministrazioni che partecipa ad attività di progettazione, direzione lavori, collaudo, posposizione di termini di presentazione di determinati progetti definitivi riguardanti il trasporto pubblico di massa.

Passiamo ora agli articoli concernenti le attività produttive. L'articolo 32 dispone che la partecipazione azionaria acquisita dal comitato per l'intervento nella SIR nei settori ad alta tecnologia sia trasferita al Ministero del tesoro. È a tutti nota l'estrema complessità dell'annosa vicenda SIR. Il comitato in questione sta procedendo alle operazioni di liquidazione, che auspichiamo siano portate rapidamente a conclusione; temiamo, invece, che le disposizioni di questo articolo contribuiscano a prolungare la già troppo lunga vita di tale comitato.

Passiamo all'articolo 39, uno dei principali del provvedimento in esame. Il comma 1 contiene la delega al Governo per la disciplina organica della materia dell'intervento dello Stato per la ricostruzione e il recupero dei beni immobili privati distrutti o danneggiati a seguito di calamità naturali. Con una singolare congiunzione, nella delega a tale argomento viene associata anche l'assicurazione per la copertura del rischio incendio dei fabbricati. Invito i puristi dell'italiano a leggersi la prima frase del comma 1 per verificare fino a che punto la sintassi ed il buonsenso possano essere distorti anche nel testo di una legge; invito caldamente — lo ripeto — a riflettere sulla sintassi di tale disposizione.

In merito a detto articolo, comunque, avanziamo talune richieste: in primo luogo, l'indicazione precisa delle calamità naturali che si vogliono coprire con tale assicurazione; in secondo luogo, l'elaborazione da parte del Governo di una tabella che indichi il livello di rischio di ogni comune d'Italia per ciascuna delle calamità naturali considerate, livello di rischio da precisare, come già fatto per il rischio

sismico, in almeno quattro livelli; in terzo luogo, l'ancoraggio dei premi assicurativi alle suddette tabelle di rischio; in quarto luogo, la non obbligatorietà della polizza cumulativa incendio-calamità naturali, prescritta obbligatoriamente, invece, dal comma 1 di tale articolo; infine, la defiscalizzazione dei premi assicurativi. Solo a queste condizioni l'introduzione di questa assicurazione non configurerà una forma di imposizione fiscale surrettizia. Va altresì sottolineato che lo strumento assicurativo non solo ha un suo non trascurabile costo di stipulazione ma anche, per sua natura, mal si presta alla copertura di danni enormi derivanti da eventi statisticamente rari e poco prevedibili nelle loro conseguenze. Per finire su questo punto, diamo volentieri atto al relatore, onorevole Chiamparino, di aver prospettato nella sua relazione un'apprezzabile volontà emendativa di questo articolo che ci auguriamo possa sostanziarsi nei prossimi giorni in un nuovo e più adeguato testo di legge.

Anche l'articolo 41 è di grande importanza. Si tratta della delega legislativa al Governo per l'attuazione della direttiva dell'Unione europea n. 98/30, recante norme comuni per il mercato interno del gas naturale. Tale delega ridefinisce tutti gli aspetti rilevanti del sistema nazionale del gas, compresi quelli attinenti al servizio di pubblica utilità svolto dall'impresa del gas. L'argomento è di enorme importanza perché il consumo del gas naturale interviene in moltissimi processi produttivi ed altresì nell'uso domestico sia per il servizio di cucina sia per il riscaldamento delle abitazioni.

Ripetiamo la richiesta di trasmissione al Parlamento dello schema di decreto delegato di attuazione della delega. Sarebbe gravissimo che su un provvedimento così importante il Parlamento non avesse la possibilità di esercitare nemmeno questo controllo.

Entrando nel merito siamo comunque d'accordo, in linea di massima, su criteri e principi direttivi indicati che danno giusto rilievo al ruolo regolatore dell'autorità per l'energia elettrica e il gas e

introducono nel settore trasparenza e concorrenza. Tuttavia, circa il punto g) non abbiamo ben compreso la vera portata del richiamo alle condizioni di reciprocità, dato che il recepimento della direttiva europea non consente a nessuno di zone di mercato protette. Quindi, proponiamo che questo punto sia emendato.

Circa i due articoli in materia di formazione scolastica, il 64 e il 65, interverrà poi in aula l'onorevole Aprea in sede di esame degli emendamenti. Ci preme osservare sin d'ora sull'articolo 65, relativo alla istituzione del sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore, che la materia dell'istruzione professionale è riservata alla competenza delle regioni, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. In tale materia lo Stato può definire unicamente una legislazione di principio.

Per quanto riguarda gli articoli che intervengono in materia trasporto, ci limitiamo a considerare l'articolo 35. Questo articolo affronta il problema dei collegamenti tra la Sardegna e il continente cercando di dare attuazione al principio della continuità territoriale, inteso quale diritto degli abitanti dell'isola di avere, nel campo dei trasporti, dei servizi sostanzialmente analoghi sotto il profilo qualitativo e dei costi a quelli medi nazionali. La questione è affrontata in particolare per il trasporto aereo. Questo articolo riduce buona parte delle disposizioni dell'atto Camera n. 4202, attualmente all'esame della Commissione IX della Camera in sede referente. Non è escluso che le disposizioni prospettate non siano pienamente compatibili con la normativa comunitaria. Data la complessità della materia sarebbe stato preferibile — a mio avviso — che si fosse proceduto, invece che con il collegato, con l'esame e l'approvazione del disegno di legge citato.

Come abbiamo detto all'inizio, ben tre articoli del provvedimento hanno un contenuto meramente fiscale. Non si comprende pertanto il loro mancato inserimento nel collegato fiscale attualmente in discussione alla Camera.

In merito, l'articolo 21 estende all'intero territorio delle regioni di cui all'obiet-

tivo 1 e della regione Abruzzo l'applicazione del beneficio del credito di imposta per nuove assunzioni di cui all'articolo 4 della legge n. 449 del 1997. L'articolo 38, al primo comma, introduce alcune modificazioni al famigerato articolo 48 della legge n. 448 del 1998 (la *carbon tax*). È appena il caso di rilevare come la fretta del nostro modo di legiferare renda necessari, anche a breve distanza, interventi di modifica legislativa. Cogliamo inoltre l'occasione per protestare perché, a differenza di quanto stabilito dal comma 12 dell'articolo 8 della suddetta legge n. 448 del 1998, che prevedeva l'accisa sulla benzina verde nella misura di lire 1.022.280 per mille litri, con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 15 gennaio 1999, la misura della suddetta aliquota sulla benzina verde è stata stabilita in lire 1.049.153 per mille litri, superiore quindi a quella indicata nel citato comma 12.

Anche il comma 2 di questo articolo interviene sulla stessa legge n. 448 del 1998, all'articolo 31, con una modifica in materia di tariffe del servizio idrico.

L'articolo 57 modifica, nel senso dell'alleggerimento, il regime contributivo delle erogazioni previste dai contratti di secondo livello. Lo sgravio contributivo è valutato, seppure con alcune riserve, in 250 miliardi annui, ma la sua applicazione è subordinata all'attivazione di maggiori entrate compensative derivanti dalla *carbon tax*. In merito, ci associamo alle richieste di chiarimento formulate dal servizio del bilancio nel suo dossier n. 16.

Mi limito ad esprimere osservazioni solo su alcuni dei rimanenti articoli.

L'articolo 19 autorizza la spesa di 5 miliardi per il 1999 per il comitato di studio ed indirizzo per l'adeguamento dei sistemi informatici e computerizzati all'anno 2000, istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in data 6 agosto 1998. È il famoso problema del cosiddetto *millennium bug*. In questi giorni, la radio di Stato diffonde tranquillizzanti informazioni circa l'efficace funzione protettiva dell'attività di questo comitato. Fa un po' specie che si pensi solo

oggi al suo finanziamento, quando ormai il comitato dovrebbe avviarsi alla conclusione delle sue attività. La scarsa tempestività con cui il Governo si è occupato di reperire il finanziamento per questo comitato non è un grande esempio di buona gestione.

L'articolo 22 dispone la concessione di un contributo ventennale di 80 miliardi di lire annue a favore dell'Istituto poligrafico e zecca dello Stato. È singolare che tale cospicuo finanziamento sia conferito prima che l'istituto stesso abbia sottoposto al ministero di sorveglianza (il Ministero del tesoro) il piano di ristrutturazione, resosi evidentemente necessario dopo la catastrofica conclusione del bilancio consolidato 1997, caratterizzato da una perdita di esercizio di ben 614 miliardi, dopo che, invece, nei due anni precedenti si era registrato un utile di esercizio di cinque miliardi.

La perdita dell'esercizio 1997, onorevole Pennacchi, deriva in larga misura da adeguamenti di valore di numerose poste patrimoniali, sia nei bilanci della società capogruppo sia in quelli delle aziende controllate. L'enormità di tali improvvisi adeguamenti è tale da sollevare dubbi circa la correttezza dell'amministrazione precedente quella attuale. Ci auguriamo che tale contributo dello Stato risulti sufficiente a recuperare *in bonis* l'istituto stesso. Non vorremmo però che tale contributo ventennale precludesse per il ventennio la privatizzazione dell'istituto, dati i regolamenti CEE avversi a finanziamenti statali di imprese europee concorrenti sul mercato. Noi desideriamo che questa privatizzazione avvenga il più rapidamente possibile, appena conseguito per l'istituto un reinserimento stabile e competitivo nel mercato.

L'articolo 23, un esempio di intervento di microlegislazione, prevede che le università statali di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria possano bandire concorsi di idoneità riservati al personale dipendente dal consorzio universitario a distanza, decretato fallito in data 30 aprile 1998. Purtroppo, la scheda di lettura del dossier provvedimento non precisa quante

siano le persone coinvolte. La clausola di copertura « senza oneri aggiuntivi a carico del bilancio dello Stato » pare puramente formale.

L'articolo 24 fa divieto a tutte le pubbliche amministrazioni di estendere decisioni giurisdizionali nella materia del pubblico impiego per il triennio 1999-2001. Si tratta di una norma che penalizza notevolmente, rispetto al passato, il personale della pubblica amministrazione; non dovrebbe essere questo il modo per conseguire risparmi nella pubblica amministrazione.

Concludo questa breve esposizione segnalando due altri interventi di microlegislazione, quello dell'articolo 47, che dispone in materia di personale degli enti parco, e quello dell'articolo 59, che autorizza l'assunzione di 30 unità di personale nell'Arma dei carabinieri. A quest'ultimo riguardo, mi associo alla richiesta di chiarimenti formulata dal servizio del bilancio.

In conclusione, forza Italia non può non avere una posizione fortemente critica nei confronti di questo collegato fuori sessione; in particolare, risultano totalmente inaccettabili sia la connotazione di provvedimento *omnibus*, ormai assunta dal provvedimento, in spregio alla risoluzione approvata dal Parlamento nel maggio del 1998 in occasione del dibattito sul documento di programmazione economica e finanziaria, sia il grave abuso dello strumento della delega legislativa, che caratterizza i punti più importanti del provvedimento. Ci auguriamo, comunque, che nel corso dell'esame in aula, esso possa venire decisamente rilevato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rasi, il quale avrebbe a disposizione sei minuti, ma...

GAETANO RASI. Signor Presidente, pensavo di averne dieci.

PRESIDENTE. Stavo appunto dicendo che lei ne avrebbe dieci, ma gliene sono rimasti sei per il fatto che il suo gruppo

ha già utilizzato gli altri quattro. Tuttavia, volevo proprio dire che comunque può disporre dei dieci minuti previsti.

GAETANO RASI. Signor Presidente, pensi che ne volevo chiedere qualcuno in più — quindi ora mi trovo a disagio — tuttavia cercherò di fare del mio meglio.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il mio intervento riguarda solo l'articolo 40 del testo originario, relativo alle norme per la riforma del mercato del gas naturale. Prima di entrare nel merito, ritengo necessario affrontare due aspetti preliminari.

Innanzitutto, anche per questa riforma così importante nel settore dell'energia si ricorre alla delega al Governo per l'attuazione della direttiva 98/30/CE del Parlamento europeo e del Consiglio; quella dell'abuso delle deleghe è una denuncia costante ed è stata fatta anche dagli oratori che mi hanno preceduto, gli onorevoli Armani, Pampo e Bono, relatore di minoranza. La delicatezza, l'ampiezza e la profondità della riforma del mercato del gas avrebbe richiesto, invece, un ampio e specifico dibattito parlamentare nel merito e non solo sulla delega, proprio perché la materia incide sull'intera economia e sulla società nazionale, sia dal lato della produzione o della importazione, sia da quello della distribuzione e del vettoriamento. Con l'uso iterato della delega, anche in questo caso, come già per la riforma del sistema elettrico, l'argomento viene sottratto al Parlamento e, più in generale, ad un dibattito nel paese che sia adeguato alle modalità e alle conseguenze della liberalizzazione.

Anticipando un argomento di merito, desidero rilevare che la delega, quale appare nel complesso dell'articolo 40, non garantisce — come sarebbe necessario — una effettiva liberalizzazione, lasciando ampi margini al persistere di una situazione monopolistica da parte della SNAM-ENI che, comunque, rimarrà in posizione dominante nei quattro aspetti dell'importazione, del trasporto, dello stoccaggio e della distribuzione.

Va notato, signor Presidente, che all'articolo 40 non si parla del mercato dell'importazione, eppure la liberalizzazione di questo mercato è un aspetto essenziale.

Mi preme citare alcuni elementi oggettivi. Oggi il nostro paese consuma quasi 60 miliardi di metri cubi di gas ogni anno, per un terzo proveniente dai giacimenti nazionali, tutti gestiti dalla SNAM-ENI e per il resto da Algeria, Russia e Olanda e presto anche dalla Norvegia e dalla Libia, tutti di contratti SNAM. Vi è poi l'aspetto che riguarda i costi del monopolio SNAM-ENI e dall'assenza di mercato in sede di distribuzione. Oggi il monopolista, di fatto SNAM, paga l'approvvigionamento del gas tra le 115 e le 137 lire al metro cubo per poi rivenderlo ai distributori ad un prezzo medio di 300 lire, più del doppio. I piccoli consumatori domestici, però, si trovano a pagare al distributore fra le 700 e le 1.000 lire al metro cubo, naturalmente tasse comprese. A me sembra che con l'articolo 40 non si sia affrontato il vero problema della liberalizzazione del gas.

Inoltre, la vastità e l'eterogeneità del testo, comprendente ben 68 articoli ed altrettanti diversi argomenti, sono evidenziate dal fatto che il disegno di legge coinvolge due Ministeri presentatori, tesoro e lavoro, e due ministeri di concertazione, funzione pubblica e lavori pubblici. Tuttavia — ciò è molto grave —, non si coinvolge nella responsabilità della presentazione del disegno di legge il Ministero dell'industria, che pure è competente proprio nel settore del gas naturale trattato all'articolo 40. Inoltre, nel titolo nemmeno si parla del fatto che all'interno del provvedimento vi è addirittura un'iniziativa di così rilevante dimensione quale l'apertura del mercato del gas.

Un'altra gravissima anomalia emerge dal fatto che la materia dell'articolo 40 è stata in sostanza sottratta all'esame della specifica Commissione di merito, cioè la X, che si occupa di attività produttive e che è stata costretta ad esprimere solo un parere e, per lo più, nell'ambito di una

blindatura da parte della maggioranza, che ha escluso qualsiasi apporto dell'opposizione.

Tutto ciò va aggiunto al parere estremamente critico espresso dal Comitato per la legislazione, che definisce appunto il progetto di legge n. 5809 ora in esame non omogeneo, privo dei requisiti stabiliti per i provvedimenti collegati alla manovra finanziaria e in contrasto « con l'obiettivo della semplificazione legislativa ». Il parere del Comitato, signor Presidente, dedica ben sei pagine e mezza degli atti parlamentari alle modifiche necessarie per rendere presentabile il provvedimento.

Nel merito, oltre ai rilievi già fatti, si ritiene anzitutto necessario fare riferimento alla mancata liberalizzazione dell'importazione del gas, che pur rappresenta la massima parte della disponibilità energetica del nostro paese. È noto che negli ultimi anni la SNAM ha praticamente esaurito tutte le possibilità di importazione del gas, stipulando contratti con tutti i possibili produttori del mondo.

Alleanza nazionale nelle sedi competenti è stata sostanzialmente impedita, nella fretta imposta dal Governo, ad esprimere le proposte relative ad una garanzia di pluralità nella gestione dei contratti di importazione, che sono — come ho già detto — quasi monopolio totale della SNAM.

Inoltre, per quanto riguarda il comma 1, lettera a), riteniamo necessario modificare l'espressione « svolgimento del servizio pubblico » con la dizione « svolgimento del servizio di pubblica utilità ». La distinzione non è nominalistica, ma molto concreta. L'autorità per l'energia elettrica e il gas, nell'audizione svolta presso la X Commissione, ha precisato che per servizio pubblico si intende quello gestito da un ente pubblico nell'interesse generale, mentre il servizio di pubblica utilità può essere gestito, sempre nell'interesse generale, da un ente privato, ovviamente nell'ambito di regole che garantiscano l'efficienza e il prezzo adeguato al servizio, nell'ambito, appunto, dell'interesse generale.

La questione si impone, perché da parte dell'ente monopolistico, in fase di avanzata privatizzazione, si sostiene che il mercato del gas, se svolto da privati, sarebbe sottratto al controllo di efficienza e di prezzo da parte dell'autorità per l'energia elettrica e il gas. Noi, al contrario, riteniamo che l'autorità in questione debba intervenire, secondo i compiti assegnati, per assicurare al sistema nazionale del gas la migliore efficienza e il migliore prezzo. Un mercato dominato da un produttore o da un importatore fortissimo non è un vero mercato.

Nell'articolo 40 manca anche il riconoscimento delle aziende che svolgono il cosiddetto servizio energia ossia la fornitura di servizi ai privati e alle imprese. Ci riferiamo, per esempio, a quelle imprese che gestiscono il servizio del riscaldamento per molteplici utenze oppure si incaricano del reperimento della fonte energetica per imprese manifatturiere. Tali imprese dovrebbero avere la qualifica di « cliente idoneo » ossia di soggetto avente titolo per stipulare contratti per il gas naturale direttamente da fornitori o vettori o acquisirlo direttamente dai produttori, così come è previsto dalla citata direttiva europea.

Manca infine l'indicazione della percentuale di apertura iniziale ed il termine di decorrenza dell'apertura del mercato. Da parte nostra riteniamo che essa debba essere da subito almeno del 20 per cento del totale del consumo annuale del mercato nazionale dei settori industriale e civile.

Come si vede solo da questi accenni, il problema assume aspetti di grande importanza e delicatezza che non vengono risolti nell'attuale formulazione dei punti essenziali trattati nell'articolo 40, annesso — tra i mille altri argomenti — da una delega che pone deboli ed insufficienti paletti di precisazione alla legislazione e all'attività normativa del Governo e dei competenti ministeri (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del Governo — A.C. 5809)

PRESIDENTE. Prendo atto che i relatori rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. La mia sarà una breve replica perché la parte più rilevante e più utile della discussione avverrà, vista la presenza di colleghi certamente qualificata ma non sufficientemente articolata, nel momento in cui esamineremo i singoli articoli. Il provvedimento in esame risente, dal punto di vista della composizione, della difficoltà con la quale complessivamente sono venuti stratificandosi gli strumenti per il governo della finanza pubblica. Non a caso le Commissioni bilancio della Camera e del Senato, d'intesa con il Governo, hanno svolto nelle ultime settimane un'importante attività che, credo non casualmente, si stia concludendo in modo unanime con un pacchetto di ipotesi di riforma che dovrebbe consentire strumenti più soddisfacenti di governo di questa complessa procedura. Tutto ciò implica anche qualche snodo regolamentare. Vorrei chiudere qui la questione sollevata circa l'eccesso di materie contenute nel testo in esame. Non è difficile consentire al riguardo, ma dovremmo anche domandarci perché ciò sia avvenuto, così come bisognerebbe domandarsi perché si sia addivenuti ad un'attività prevalentemente delegata, senza che ciò significhi — come qualcuno ha osservato — l'intento di sfuggire al controllo parlamentare. Anche questo disegno di legge interviene su materie molteplici ma con una logica interna che, malgrado l'eccessiva frantumazione, è mirata ad un obiettivo

che voglio ricordare, anche se lo hanno già fatto i relatori Chiamparino e Duilio.

Gli articoli del disegno di legge sono sostanzialmente organizzati in quattro filoni. Il primo, relativamente compatto, è quello degli ammortizzatori sociali e dell'interrelazione tra previdenza e formazione, che rappresenta uno dei nodi della riforma dello Stato sociale. Questo corpo di norme può essere criticato nel merito, ma mi sembra che abbia una sua unità.

Il secondo filone è costituito dalle misure che rappresentano la chiusura di vecchie partite: dall'ente nazionale per la cellulosa e la carta, all'Istituto poligrafico di Stato, dalla SIR all'ENAV, al titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, concernente la città di Napoli. Si tratta di misure che non comportano elevati investimenti, ma garantiscono che non vada dilapidato il patrimonio di partite in chiusura e tentano di evitare che, attraverso tali canali, continui un flusso ininterrotto di risorse non funzionali a nuovi investimenti. Esempio è il caso dell'Istituto poligrafico di Stato: vorrei assicurare l'onorevole Possa che il programma di risanamento — ed il relativo stanziamento — è funzionale all'obiettivo da lui indicato. Appunto per questo, il Governo ha accolto, nell'altro ramo del Parlamento, emendamenti che tendevano a sottoporre ad uno stringente vincolo di verifica parlamentare la gestione e l'attuazione del piano di recupero. L'Istituto poligrafico di Stato aveva stratificato nel corso degli anni una struttura di *holding* impropria, acquisendo a cascata una molteplicità di società. Il disegno di legge ha, tra gli altri, l'obiettivo di razionalizzare tale situazione. Lo stesso ragionamento vale per il titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, che ha rappresentato il pozzo senza fondo di un contenzioso giudiziario che cerchiamo di chiudere — con la delega contenuta nel disegno di legge — a costi inferiori a quelli derivanti dalla soccombenza, quasi certa, nelle molte vertenze succedutesi nel tempo.

Un altro corpo di norme riguarda il sostegno ad investimenti di grande rilievo. Ho sentito descrivere scenari improbabili

di cementificazione delle autostrade italiane: mi sembra che ciò non corrisponda a verità. L'autostrada Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada Pedemontana veneta — che sono contenute nel testo del disegno di legge — e l'autostrada Ragusa-Catania — che potrebbe esservi inserita, grazie allo snodo dei fondi relativi all'articolo 38 — delineano lo scenario di grandi direttrici indispensabili; una direttrice è indispensabile per accorciare le distanze all'interno del paese; l'altra per rendere più facile la mobilità in un'area che ha urgenti esigenze — in relazione al suo sviluppo — di un minimo di tessuto infrastrutturale. Lascio alle critiche di chi ha qualche volta percorso la strada che collega le aree di Catania e Ragusa — due aree fondamentali della Sicilia orientale — le valutazioni sull'opportunità della previsione di una tale iniziativa.

Un altro corpo di norme riguarda interventi di sistema: mi riferisco alla generalizzazione degli studi di fattibilità, come base per la costruzione di un parco progetti. Abbiamo recuperato, grazie all'importante apporto di tutti — Governo e regioni — ritardi in materia di utilizzazione dei fondi europei. Ciò ci ha consentito di presentarci alla recente trattativa sul quadro comunitario di sostegno in posizione di maggior forza; tuttavia, l'esigenza di fare un salto di qualità in tale materia è fondamentale: da questo punto di vista, la generalizzazione degli studi di fattibilità, rappresenta un elemento indispensabile.

Per quanto riguarda la gestione del *project financing*, potrei condividere le critiche formulate dagli onorevoli Armani e Possa. Esiste oggi un sistema privato in grado di muoversi su questo terreno: quello che non è in grado di muoversi ed a cui le norme contenute in questo testo tentano di dare un contributo è il sistema delle pubbliche amministrazioni, che non hanno la cultura del *project financing*. Non a caso, si fa riferimento ad una struttura agile, con una dotazione molto ridotta, che non deve sostituirsi ai soggetti privati, che gestiscono per conto loro il *project financing*, bensì stimolare le strut-

ture private ed indicare loro, anche a quelle più piccole, che però utilmente potrebbero muoversi in quella direzione, quale sia un terreno utile per mobilitare insieme risorse pubbliche e private. Sempre all'interno di questo pacchetto vi è poi un insieme di articoli legati alle procedure: penso ad alcune norme in materia di intese istituzionali, penso ad alcune norme in materia di *overbooking* nell'utilizzazione delle risorse europee, penso anche ad alcune questioni risolte per delega.

Passo ora al quarto blocco di materie cui intendo riferirmi, quello relativo a due deleghe di grande rilievo, l'una in materia di calamità naturali e l'altra in materia di gas, su cui da ultimo si è soffermato, con una serie di osservazioni, anche condivisibili, l'onorevole Rasi.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Macciotta. Onorevole Selva, il sottosegretario Macciotta sta rispondendo all'onorevole Rasi: la prego di consentirgli di ascoltare.

GIORGIO MACCIOTTA, Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica. Si tratta — e credo sia stato riconosciuto — di norme che intervengono in settori molto delicati ed introducono oggettivamente criteri di modernizzazione. Iniziamo dal problema delle calamità naturali. Mi pare indiscutibile che sia stato compiuto un tentativo — ahimè, dopo l'ennesima calamità, quella che ha colpito l'Umbria e le Marche — di razionalizzare il complesso degli interventi.

Possiamo dire che il decreto legge n. 6 del 1998 rappresenta in qualche modo una normativa quadro che, cambiati i nomi, può facilmente divenire il modello di riferimento della normativa in materia di interventi post calamità naturali. Il problema, però, è come intervenire in termini di prevenzione. Da questo punto di vista, va considerata l'esigenza del bilancio dello Stato di liberarsi degli interventi *ex post* o almeno di una quota di questi interventi, perché nessuno è così folle da pensare che lo Stato possa evitare

di intervenire in casi di gravi calamità naturali: c'è un limite di rischio oltre il quale nessuna assicurazione interverrà mai; ci sono casi di soggetti non assicurati a cui lo Stato deve comunque garantire un intervento; ci sono, insomma, una serie di specifiche competenze ineliminabili per lo Stato, ma c'è anche una partita che con la dovuta gradualità può essere collocata con criteri di mercato. Da questo punto di vista vanno valutate le indicazioni date dal relatore e le osservazioni giunte dall'autorità antitrust, che sono state formulate anche da alcuni parlamentari dell'opposizione: mi riferisco per tutte a quelle molto puntuali fatte dall'onorevole Possa che, a dir la verità, è stato uno dei pochi ad intervenire in merito ad un articolo molto più generico contenuto nel testo originario. Credo che tutte queste osservazioni possano aiutarci ad intervenire sulla materia, ma — voglio precisarlo — ad una condizione, ossia che non si pensi che alcune delle soluzioni individuate fossero pura invenzione. Mi riferisco, ad esempio, al tentativo di collegare tra loro la polizza antincendio e quella sulle calamità naturali: non sfugge a nessuno che gli incendi sono solo una delle possibili calamità naturali, e non la più devastante; poiché, però, le altre, più devastanti, che purtroppo colpiscono l'Italia sono più concentrate dal punto di vista territoriale, non è pensabile che chi ha la sfortuna di vivere in un'area più soggetta a tali calamità, dalle alluvioni ai rischi sismici, paghi una polizza lasciata al puro mercato, al di fuori di qualsiasi principio di solidarietà.

Si tenta di collegare gli incendi che si verificano uniformemente sull'intero territorio del paese con questo tipo di calamità più concentrate in alcune zone al fine di realizzare, in qualche modo, un intervento generalizzato di solidarietà. Tuttavia, si possono cercare anche altri modi di risolvere la questione: affronteremo insieme, nell'ambito del Comitato dei diciotto, questa tematica in una logica, credo abbastanza condivisa in questo ramo del Parlamento, come del resto

nell'altro, di modernizzazione degli interventi in questo campo e di liberazione di risorse ai fini della prevenzione.

Per quanto riguarda il gas, l'onorevole Rasi ha fatto osservazioni importanti. Vorrei dire che anche in questo settore la delega non nasce a caso: essa è stata inserita perché in questo ramo del Parlamento si affrontò, nella discussione dell'articolo 8, la questione. Al Senato questa parte della normativa è stata stralciata e la Camera, riesaminando in seconda lettura il collegato, impegnò il Governo, approvando un ordine del giorno, ad affrontare questa tematica in sede di esame del collegato. Tutto ciò è stato fatto sulla base della delega contenuta nel disegno di legge comunitaria i cui tempi di approvazione sono incerti. La strada della delega, pertanto, era quella da seguire. In occasione dell'esame degli articoli potremo ridiscutere di tale questione, ma io vorrei sottolineare solamente un punto molto delicato: la delega, non casualmente, ha come oggetto il trasporto e, tramite esso, consente di intervenire in una parte rilevante dei processi. È noto a tutti, infatti, che il trasporto fosse la condizione di partenza del monopolio.

GAETANO RASI. L'importazione !

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. L'importazione può essere risolta se si aprono i canali di trasporto e se, esercitando la delega in maniera puntuale, si indica quale parte dell'attuale infrastruttura fissa di un importatore monopolista debba essere obbligatoriamente aperta per realizzare condizioni di mercato. Tutto ciò sarà oggetto di discussione: è possibile che in tale sede vengano introdotti ulteriori limiti.

Credo che dobbiamo partire da questo passaggio che realisticamente rappresenta una sorta di ripensamento rispetto ad un passato, anche recente, in cui si imponevano al monopolista alcune condizioni. L'onorevole Rasi ha ricordato il contratto algerino, che fu allora oggetto di grande

discussione, al termine della quale furono decise la quantità, le modalità ed il prezzo dell'importazione.

PIETRO ARMANI. È un mistero, signor sottosegretario ! Un segreto di Stato !

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Lo so bene, poiché allora ero parlamentare e non mi sfugge alcun passaggio della questione.

Quello che voglio dirle è però che è chiaro a tutti che allora il monopolista, in quanto tale, era soggetto ad indirizzi politici che non sempre consentivano di gestire al meglio l'attività imprenditoriale. Come è noto, quel contratto era a lungo termine e presupponeva un impegno duraturo. Pertanto, credo che dovremo farci carico di tutto questo nell'esercizio della delega.

Vorrei aggiungere una sola cosa. Questo provvedimento, come la discussione in corso in Italia in questo momento, persegue il fine dell'occupazione. Come è possibile, in questo paese, ma non solo in esso visto che il problema appartiene a tutto l'occidente industrializzato, pur con qualche eccezione, sviluppare l'occupazione? Ritengo che le vecchie ricette non possano più essere applicate; la tecnologia ha rappresentato un grande elemento di liberazione di energie e di risorse, ma ci pone oggi su un crinale — ho avuto occasione di affermarlo altre volte — non dissimile a quello che, nella seconda metà del settecento, fu determinato dalla rivoluzione agricola, quando milioni e milioni di uomini furono cacciati dalle campagne. Oggi noi ci troviamo con una tecnologia che espelle dal processo della produzione industriale milioni di persone. Questo è un problema che deve cambiare in profondità le culture della produzione, che sono proprie di ciascuno di noi; deve cioè orientarci verso nuove attività. A tale riguarda l'onorevole Gardiol, ad esempio, ha parlato dell'ambiente ed altri colleghi hanno parlato della tecnologia, dei servizi: nuove attività che in passato venivano sprezzantemente considerate come super-

flue, ossia come un qualcosa che non poteva offrire del lavoro stabile. In proposito penso, ad esempio, alla partita del turismo inteso talvolta, in passato, in maniera sprezzante come un'attività che dà luogo ad occupazione di camerieri, ma che forse più modernamente potrebbe invece essere inteso come una grande opportunità per valorizzare quella straordinaria quantità di risorse della natura antropizzata del nostro paese che richiede non camerieri ma professori di storia dell'arte e via dicendo, che richiede cioè occupazioni di particolare qualificazione.

Ritengo che tutto questo lavoro sia al centro della nostra riflessione ma che ancora per molto tempo non potremo avere delle risposte univoche, date cioè una volta per tutte.

Non vorrei che, nell'ansia di criticare, non si ricordasse che l'Italia è ormai a pieno titolo dentro quello scenario, descritto anche dall'onorevole Armani, che dalla crisi del sud-est a quella che viviamo in questi giorni, in un'area — ahimè! — un po' più vicina a noi, ha profondamente segnato l'economia dell'occidente e in particolare quella italiana.

Sono queste le considerazioni che a nome del Governo volevo fare in via generale, riservandomi di intervenire successivamente, in modo più puntuale, sui singoli articoli del provvedimento in discussione.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3847 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° marzo 1999, n. 43, recante disposizioni urgenti per il settore lattiero-caseario (approvato dal Senato) (5870) (ore 19,44).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° marzo 1999, n. 43, recante disposizioni urgenti per il settore lattiero-caseario.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 5870).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto gli onorevoli colleghi che, essendo il Presidente Violante all'estero e dovendo io sostituirlo in alcune incombenze d'ufficio, probabilmente sarò costretto a sospendere brevemente la seduta.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Di Stasi.

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la Camera dei deputati è chiamata ad esaminare il decreto-legge n. 43 del 1999, recante disposizioni urgenti per il settore lattiero-caseario.

Ci apprestiamo a trattare un argomento rilevante del quale ci siamo occupati più volte in questi anni, con risultati tutt'altro che marginali.

Voglio ricordare che all'inizio di questa legislatura il problema delle quote latte sembrava privo di soluzione. L'unico dato certo era costituito dal quantitativo nazionale di riferimento attribuito dall'Unione europea al nostro paese. Sapevamo di avere il diritto di produrre 9 milioni 930 mila tonnellate di latte, ma tutto il resto era incerto. Alcuni sostenevano che la produzione reale fosse inferiore a tale quantitativo e che l'Italia stesse pagando multe ingiuste, altri ritenevano che la produzione di latte nel nostro paese fosse addirittura superiore a quella riscontrata dall'AIMA. Tutti i dati produttivi erano in discussione e il rispetto delle regole appariva di volta in volta difficile, impossibile o perfino inutile.

In quel clima d'incertezza alimentata da più parti, la stragrande maggioranza dei produttori italiani si sforzava di operare nel pieno rispetto delle quote indi-

viduali ad essa assegnate. È giusto ora prendere atto del fatto che il sistema delle quote ha sostanzialmente retto grazie al comportamento di questi produttori. D'altro canto, al Governo e al Parlamento va riconosciuto il merito di aver perseguito, in primo luogo, l'obiettivo di disporre di dati certi sui produttori di latte e sulla loro concreta dislocazione sul territorio.

La decisione del Governo di nominare una specifica commissione d'indagine governativa, che ha effettuato anche accertamenti straordinari sulla produzione lattiera, è stata positiva. Successivamente la commissione di garanzia ha rilevato la sostanziale conformità delle procedure di accertamento al quadro legislativo ed ha consegnato alle Camere un'apposita relazione. Sappiamo, a questo punto, che il sistema di verifica della produzione lattiera, introdotto con la legge n. 5 del 1998, consente un notevole grado di approssimazione alla realtà. È un risultato importante, anche se non ancora definitivo.

Si tratta ora di chiudere le questioni pendenti e di riformare l'intero sistema. Cercheremo di centrare l'obiettivo con il decreto-legge che stiamo esaminando e con il disegno di legge ordinaria riguardante il complessivo riordino della materia, nell'ambito del quale sono trattati i delicati passaggi per la transizione al regime normale. Tale disegno di legge (il riferimento è all'atto Camera n. 5687) è stato esaminato dalla Commissione congiuntamente a dieci proposte di legge d'iniziativa parlamentare e sarà sottoposto prossimamente all'attenzione dell'Assemblea.

È bene precisare, però, che l'operazione complessiva sarebbe impossibile senza l'accertamento straordinario della produzione lattiera fin qui realizzato e senza l'incisiva attività svolta dal ministro per le politiche agricole, De Castro, e dal Presidente D'Alema in sede di trattative su Agenda 2000.

Le quote resesi disponibili a seguito dell'attuazione delle norme contenute nel decreto-legge n. 411 del 1997 e nei successivi provvedimenti, insieme al quanti-

tativo supplementare di 600 mila tonnellate assegnato dall'Unione europea all'Italia, ci consentono di allineare il sistema produttivo reale del nostro paese al quantitativo nazionale di riferimento riconosciuti dall'Unione europea.

Il nostro compito sarebbe abbastanza semplice se dovessimo limitarci a far coincidere il totale delle quote individuali prodotte dalle singole aziende con il quantitativo di riferimento che spetta all'Italia. L'operazione diventa più complessa in quanto bisogna contemperare esigenze diverse e, a volte, contrastanti. Mi riferisco ai problemi posti dalla configurazione e dalla dislocazione delle imprese, da una parte, e dalle esigenze di riequilibrio produttivo e occupazionale che vengono dal territorio, dall'altra. L'obiettivo è quello di ricostruire un sistema che sia, al tempo stesso, aperto alle aspirazioni dei giovani imprenditori, sensibili alle esigenze di tutela delle zone montane e in linea con l'impegno di offrire nuove opportunità alle aree in ritardo di sviluppo. Il tutto senza mortificare le scelte imprenditoriali fatte nelle zone evocate.

Servono, dunque, regole innovative e chiare che conferiscano funzioni e responsabilità alle regioni, ai primi acquirenti e ai produttori. Il nuovo sistema deve avere un assetto stabile ma anche una flessibilità operativa che consenta di allineare il diritto a produrre con le concrete realtà produttive. Di questo ci occuperemo con il disegno di legge di riforma della legge n. 468, ma bisogna sapere che, senza la conversione del decreto-legge n. 43, tale disegno di legge diventerebbe inapplicabile. Di questo hanno piena consapevolezza le forze politiche presenti in Parlamento, nonché i rappresentanti delle regioni, dei produttori e degli operatori attivi nella filiera lattiero-casearia. Le audizioni che abbiamo svolto nei giorni scorsi in Commissione agricoltura confortano questa affermazione, ma ci sono ragioni ancora più stringenti che spingono ad una rapida conversione del decreto-legge.

Essa scaturisce infatti dalla necessità di dare immediata risposta alla procedura di

infrazione attivata dall'esecutivo comunitario. Vanno fissate scadenze certe in ordine agli adempimenti occorrenti per la chiusura dei periodi di produzione lattiera oggetto degli accertamenti appena conclusi, cioè quelli riferiti ai periodi 1995-1996, 1996-1997 e 1997-1998 e, in particolare, all'effettuazione delle compensazioni nazionali.

Il decreto-legge, che è stato modificato nel corso dell'esame al Senato, individua un termine unico per la chiusura delle compensazioni nazionali relative ai periodi 1995-1996 e 1996-1997, nonché un termine per l'aggiornamento delle quote accertate per il periodo 1997-1998. Per quest'ultimo periodo la compensazione sarà effettuata dall'AIMA entro il 30 settembre 1999, mentre il 31 dicembre 1999 è il termine entro il quale dovrà avvenire la compensazione per il periodo 1998-1999.

Si prevede altresì che i quantitativi individuali per il periodo 1998-1999, opportunamente comunicati ai produttori, saranno validi anche come attribuzione provvisoria per il periodo 1999-2000.

Questa prima parte del decreto è stata modificata dal Senato al fine di rendere più chiara e precisa la procedura ivi prevista, ma anche per aspetti sostanziali, in particolare allorquando si precisa, all'interno del comma 1, che l'AIMA per il periodo 1995-1996 non applica le riduzioni della quota B. L'AIMA ottempera così alle decisioni giurisdizionali passate in giudicato sulla legittimità di tali riduzioni, nell'esecuzione della rettifica di cui all'articolo 3 del decreto-legge n. 411 del 1997, convertito con modificazioni dalla legge n. 5 del 1998.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, come ho anticipato in precedenza, per motivi di ufficio sono costretto a sospendere brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,55, è ripresa alle 20.

PRESIDENTE. Onorevole Di Stasi, le chiedo nuovamente scusa, ma ho dovuto

sospendere la seduta per ragioni di ufficio.

Prego, onorevole Di Stasi, continui pure a svolgere la sua relazione.

GIOVANNI DI STASI, Relatore. Signor Presidente, a quanto dichiarato in precedenza aggiungo soltanto che vi sono altre modifiche interessanti introdotte dal Senato, che riguardano i commi 3-bis, 3-ter e 4-bis, con previsioni specifiche per i produttori, per regioni e province autonome.

Credo che una particolare attenzione vada riservata al comma 8, che individua i criteri per la compensazione nazionale, riferita ai periodi 1995-1996, 1996-1997, 1997-1998 e 1998-1999. Tale comma stabilisce anche che detta compensazione venga effettuata con le seguenti priorità: in favore dei produttori titolari di quota delle zone di montagna; in favore dei produttori titolari di quota A e di quota B nei confronti dei quali è stata disposta la riduzione della quota B; in favore dei produttori titolari di quota ubicati nelle zone svantaggiate; in favore dei produttori titolari della sola quota A il cui splafonamento sia contenuto nei limiti del 5 per cento; in favore di tutti gli altri produttori titolari di quota; infine, in favore di tutti gli altri produttori.

La priorità « in favore di tutti gli altri produttori titolari di quota » è stata introdotta dal Senato, che ha peraltro esteso tali criteri e priorità anche al periodo 1999-2000 con il comma 21-ter dell'articolo 1. Non sembra fuori luogo precisare che nel disegno di legge esaminato dalla Commissione agricoltura si prevede la cancellazione di ogni forma di priorità nelle compensazioni riferite agli anni a venire; quando parliamo di tali criteri, quindi, ci riferiamo esclusivamente ai periodi passati e a quello in corso (con l'emendamento approvato dal Senato).

Il comma 11 consente all'AIMA di utilizzare i dati accertati a seguito di ordinanze giurisdizionali, anche non definitive.

I commi 15 e 16, relativi alle modalità per il versamento degli importi, preve-

dono, tra l'altro, la possibilità per il produttore di chiedere il beneficio della rateizzazione; è possibile pagare in dieci rate semestrali anziché in sei rate, come era previsto nel testo del Governo. Vengono poi stabilite le procedure per la rettifica, su iniziativa dell'acquirente, dei quantitativi di latte conferito, ove diversi da quelli indicati nelle dichiarazioni di commercializzazione.

Il Senato, modificando il comma 17, ha precisato che gli accertamenti effettuati e le decisioni dei ricorsi di riesame costituiscono a tutti gli effetti modifica delle risultanze dei modelli L1, ferme restando le procedure sanzionatorie previste dalla legge.

Un'ulteriore modifica riguarda il comma 21, il quale dispone che la riassegnazione delle quote resesi disponibili avvenga in misura proporzionale ai quantitativi individuali di riferimento, allocati presso ogni regione, e non in relazione alla produzione media regionale commercializzata, come invece era previsto nel testo originario del decreto-legge. La Commissione ha inteso privilegiare, per il momento, nel corso di un dibattito ampio, serrato ma anche sereno, l'esigenza di convertire il decreto-legge, rinunciando ad ogni ulteriore modifica rispetto a quelle già apportate dal Senato.

DANIELE FRANZ. È una valutazione un po' arbitraria!

GIANPAOLO DOZZO. La maggioranza!

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*. La maggioranza ha inteso fare così.

Proprio tale esigenza non ha consentito di recepire le condizioni contenute nel parere reso dal Comitato per la legislazione, che, con altre scadenze temporali, sarebbero risultate senz'altro utili e che sono maturate, d'altra parte, con il fattivo contributo del sottoscritto e del rappresentante del Governo. Altrettanto utile sarebbe stata l'aggiunta di precisazioni riferite ad alcuni adempimenti, ma ritengo che lo scopo possa essere raggiunto con

uno o più ordini del giorno. Gli altri pareri espressi dalle Commissioni confermano che l'impianto del testo non crea alcun problema di compatibilità con la Costituzione o di copertura finanziaria.

Pur non essendo stato espresso il parere della Commissione politiche dell'Unione europea a causa dei tempi ristretti di esame, ritengo di poter sostenere che il testo non confligge con la normativa comunitaria. In conclusione, i risultati della commissione di garanzia e le norme contenute nel provvedimento in esame pongono le condizioni perché si superi una fase di incertezza e di abusi in modo che i 3 mila e 600 miliardi di multa pagati dallo Stato per il periodo 1989-1993 e i 1.050 miliardi circa dei quali dovranno farsi carico i produttori per gli anni 1995-1998 siano gli ultimi consistenti esborsi in materia di quote latte; ciò sarà facilitato dagli accordi stipulati a livello europeo e dalla rapida conclusione dell'*iter* del disegno di legge ordinario già esaminato dalla Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio e le rivolgo ancora rinnovate scuse.

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per le politiche agricole.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole*. Rinuncio a parlare e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole de Ghislanzoni Cardoli. Ne ha facoltà.

GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo da diciannove giorni nella nuova campagna di commercializzazione: è la quinta che iniziamo e portiamo a termine senza regole e senza dati certi.

Nella sola corrente legislatura per cinque volte i decreti del Governo non sono riusciti a fare chiarezza su una situazione che si è fatta sempre più esplosiva. In questo momento noi esaminiamo un decreto-legge che dovrebbe dare certezze e

— come auspicava il relatore —, abbinato al disegno di legge in esame presso la Commissione, scrivere nuove regole per questo « benedetto » settore lattiero-caseario che da cinque campagne non trova certezze, con i suoi dati « ballerini », e che soprattutto crea disagio nelle campagne.

Vorrei ricordare a tale proposito che, ancora in questo momento, noi disponiamo di dati certi. Gli ultimi in mio possesso parlano di una produzione lattiero-casearia per il 1995-1996 pari a oltre 101 milioni di quintali; di una uguale per il 1996-1997; e di oltre 102 milioni di quintali per il 1997-1998. Voglio ricordare al relatore che abbiamo concluso anche la campagna 1998-1999, della quale, però, non conosciamo i dati produttivi e che in queste condizioni di incertezza inauguriamo la nuova campagna senza conoscere le regole che i produttori dovranno applicare nella conduzione della loro attività. Quest'ottica aveva già portato il Governo italiano, nel dicembre 1994, a sanare il contenzioso pregresso con la Comunità europea sborsando la ragguardevole cifra di 3.620 miliardi. Dal 1995 in poi dovremmo tirarne fuori — come giustamente ricordava il relatore — altri 1500. È un costo enorme che viene caricato su un settore che è stato sempre il fiore all'occhiello della nostra agricoltura e che in questo momento, anche alla luce del decreto-legge che stiamo esaminando, si trova in grande difficoltà, perché molte volte le regole vengono dettate *a posteriori* e non consentono di capire, come avviene adesso, quale sarà la quota che ciascuno avrà il diritto di produrre.

Inoltre, ci troviamo ad esaminare un decreto-legge che, se verrà convertito, produrrà ulteriori motivi di tensione poiché l'unico articolo si è via via arricchito, nel corso dell'*iter* al Senato, di nuovi commi e, in questo momento, consta di ben 23 commi che dovrebbero contenere regole e scadenze certe; se però andassimo a vedere le scadenze contenute nel decreto, ci troveremmo di fronte ad un guazzabuglio di date e di adempimenti.

Per quanto riguarda la compensazione, voglio ricordare che per le campa-

gne di commercializzazione 1995-1996 e 1996-1997 il termine dovrebbe essere di 60 giorni dall'entrata in vigore del disegno di legge; per il 1997-1998 non oltre il 15 settembre 1999; per il 1998-1999 il 31 dicembre 1999; per le assegnazioni di quote ci sarebbero altre date; per le correzioni e le verifiche da parte delle regioni i termini andrebbero dal 30 marzo 1999 (termine già abbondantemente superato) al 31 luglio 1999. Per la comunicazione individuale dei quantitativi andremmo al 30 maggio (neanche tra un mese); per il versamento del prelievo avremmo scadenze che vanno dal 30 giugno 1999 ai 20 giorni dal ricevimento delle comunicazioni di imputazione per le ultime campagne agrarie. Si tratta, quindi, di un coacervo di adempimenti, soprattutto in un momento in cui non si conosce ancora l'esatta produzione. Ci troviamo a dover legiferare senza sapere l'oggetto del contendere.

Passando all'esame dell'articolato, nel comma 1 si prevede che, per il solo periodo 1995-1996, l'AIMA non debba applicare la riduzione della quota B in ottemperanza alle decisioni giurisprudenziali passate in giudicato. Mi domando allora quale differenza ci sia tra chi aveva presentato ricorso e chi non lo aveva fatto, pur lamentando ugualmente una non certezza di quota. Soprattutto, mi domando perché lo stesso metodo non venga applicato anche per la campagna 1996-1997 e per quelle successive.

Vorrei far rilevare al relatore come nel primo comma si sia incorsi in una grande svista, perché si afferma: « L'esubero complessivo nazionale, sul quale è calcolato il prelievo da ripartire tra i produttori, è costituito dalla differenza tra il quantitativo nazionale garantito ed il latte complessivamente prodotto e commercializzato in ciascun periodo ». Ritengo che la norma avrebbe dovuto essere formulata in modo esattamente contrario, nel senso che il prelievo da ripartire dovrebbe essere costituito dalla differenza tra il latte complessivamente prodotto ed il quantitativo garantito, perché altrimenti avremo un saldo positivo e non negativo.

Allo stesso modo si prevede, nel comma 6, che le aziende agricole che hanno illegittimamente beneficiato di regimi di deroga e di esenzione, già di per sé ingiusti, mantengano comunque il privilegio della quota B intera, mentre le omologhe aziende ubicate nelle zone vocate hanno dovuto sopportare già da cinque anni un taglio del 75 per cento della quota B. Soprattutto, applicando la compensazione in base all'esatta localizzazione, secondo quanto prevede questa stessa norma, si creeranno ancora una volta le quote di carta, quel famoso e diffuso fenomeno che ha ingenerato tante proteste nelle nostre zone.

Inoltre, il comma 16 consente agli allevatori chiamati a pagare le multe una rateizzazione in dieci quote semestrali. Perché dieci rate semestrali? Per i contributi unificati le rate erano nettamente superiori. Ritengo che in una stessa categoria non si possano operare così grandi forme di discriminazione nel pagamento rateale delle multe e soprattutto non capisco perché debba essere applicato il tasso legale, quando invece quello che era stato applicato per la compensazione dei contributi era dell'1 per cento.

Nel comma 21 si stabiliscono criteri di riparto delle quote aggiuntive disponibili (quelle famose quote che sono state messe in evidenza dalla commissione Lecca) basati non sull'effettiva produzione, non sulla reale necessità aziendale, non sull'indifferibile principio di rendere giustizia agli allevatori iniquamente penalizzati negli ultimi anni, ma piuttosto su dati teorici, che ripeteranno il danno di pochi ad esclusivo vantaggio di altri, con il rischio di creare effettivamente delle quote di carta ed un taglio della quota B perenne.

Se ci stiamo avvicinando alla faticosa data del 2000 e se dovremo riflettere quanto prima anche su una nuova assegnazione di queste 600 mila tonnellate che giustamente il ministro De Castro ha portato come vanto dalla sua missione a Berlino, ritengo che dovremmo fare anche uno sforzo di comprensione per una situazione che in questi anni si è andata

sempre più ingarbugliando. Secondo il mio modesto parere, se non troveremo regole certe prima del 2000, si ingenererà nuovamente una situazione di estremo disagio. Conveniamo tutti che la legge n. 468 debba essere modificata, ma non ritengo che il decreto-legge che stiamo esaminando ed il disegno di legge giacente sui tavoli della Commissione siano in grado in questo momento di portare quella novità, quella chiarezza, quella trasparenza che per tanti anni abbiamo invocato senza riuscire mai ad ottenerla.

Desidero ricordare il costo per lo Stato di tutti i controlli affidati ai consorzi informatici e che in questi anni non hanno mai portato a una data certa. Non possiamo ricevere settimanalmente sui tavoli della Commissione dati diversi l'uno dall'altro, perché sarebbe un insulto alla capacità dei consorzi informatici che non sono in grado, con solo 105 mila aziende da controllare, di fornire dati certi.

Auspico una riscrittura della legge n. 468, perché ritengo che debba fare chiarezza su quanto è accaduto in questi anni; non possiamo più gabellare i nostri allevatori, non possiamo più dire di mettere un punto fermo, se non chiariamo il progresso. Dobbiamo finalmente, una volta per tutte, fare chiarezza perché solo così si può ripartire con regole certe.

Per quanto riguarda, poi, il complesso degli emendamenti che il gruppo di forza Italia ha presentato, ci riserviamo di illustrarli, man mano che la discussione in aula andrà avanti. Non si tratta di emendamenti ostruzionistici: essi sono mirati a fare chiarezza e a modificare il decreto che, se approvato nel testo che ci proviene dal Senato, ingenererebbe ancora confusione e non darebbe chiarezza agli allevatori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malentacchi. Ne ha facoltà.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, sulla questione delle quote latte la posizione di rifondazione comunista è sempre stata chiara e netta: dal punto di vista

strategico, siamo favorevoli all'abolizione delle cosiddette quote di produzione nazionale. Da tempo rifondazione comunista ha manifestato la propria posizione critica su quanto è successo nel comparto lattiero-caseario, mettendo in evidenza, tra l'altro, i pesanti effetti che le vicende verificatesi hanno comportato sul bilancio statale: oneri finanziari si sono scaricati sulla collettività e sugli allevatori produttori e su tutti gli altri soggetti operanti nel settore. Riteniamo, quindi, che la fase emergenziale debba chiudersi al più presto con l'approvazione di una legge organica in materia, che tuteli soprattutto i piccoli e medi produttori, ossia proprio quei soggetti che fino ad ora sono stati maggiormente penalizzati.

Avremmo auspicato una discussione su un tema così delicato disponendo di dati conoscitivi più completi e più aggiornati sul reale andamento del settore, poiché la commissione governativa, presieduta dal generale Lecca, non ha garantito fino in fondo la sicurezza dei dati finali e la certificazione delle produzioni pregresse.

La discussione che ci vede impegnati oggi, però, non può essere avulsa da quanto è successo nel settore lattiero-caseario, del resto largamente prevedibile. È apparsa in tutta la sua gravità la sottovalutazione di ciò che avrebbe comportato la politica agricola europea sulle quote, così come l'insufficiente discussione sui processi che hanno portato alla modifica della struttura dell'agricoltura comunitaria.

Si tratta di una questione che ha colto impreparata la sinistra moderata, in particolare nell'affrontare quanto è successo, proprio per la mancanza di volontà di accostarsi alla politica agricola europea con capacità critica e proposte davvero alternative a quelle mercantili imperanti. Era ed è necessario, al contrario, coniugare una produzione ambientalmente compatibile con la qualità della stessa e con la difesa dell'occupazione.

Il settore lattiero-caseario rappresenta un caso emblematico dei cambiamenti imposti dalla globalizzazione e dal processo costante di riduzione delle prote-

zioni. La battaglia per l'eliminazione della politica delle quote è per noi finalizzata alla scelta di restituire significato centrale alla possibilità di gestione programmatica da parte delle regioni, attraverso il meccanismo delle revoche e riassegnazioni, restituendo in questo modo ai quantitativi di riferimento individuali il significato di diritto alla produzione e sottraendo il valore della rendita di posizione che il mercato ha introdotto in maniera surrettizia. È vero che sono aumentate le quote latte a disposizione dell'Italia, ma resta immutata la preoccupazione che le nuove tecnologie nel campo dell'ingegneria genetica comportino nell'immediato la chiusura non solo di piccole, ma anche di medie aziende, originando così pesanti riflessi sul piano occupazionale.

Vorrei anche far rilevare come sarebbe stato necessario vincolare il decreto-legge n. 43 del 1999 al disegno di legge n. 5687 di riforma della legge n. 468, come io e altri rappresentanti di rifondazione comunista abbiamo più volte affermato nelle sedi parlamentari, vista la compenetrazione e lo stretto rapporto esistente tra il pregresso e le regole da adottare per il futuro.

Detto ciò, signor Presidente, con riferimento al decreto-legge n. 43 in discussione oggi, abbiamo presentato poche proposte emendative, ma importanti e di merito, che in Commissione sono state tutte bocciate, ma che si riferiscono a importanti indicazioni provenienti da alcune regioni.

Abbiamo proposto di compensare anche i non titolari con la soppressione della dizione « titolare di quota », perché intendiamo evitare che produzioni realizzate a fronte di quote assegnate dall'AIMA e poi annullate dalla legge n. 5 del 1998 siano assoggettate a prelievo.

Alcuni hanno sostenuto che era un'assurdità compensare i non titolari. In realtà, i produttori che sono stati tali sono davvero un'esigua minoranza e perciò riteniamo che questo nostro emendamento potrebbe essere accolto.

Un altro emendamento è stato presentato ai commi 15 e 16 dell'articolo 1, al

fine di evitare di conferire all'acquirente la funzione di esattore di debiti per conto dello Stato, restituendogli la sola funzione di sostituto d'imposta. La nostra previsione di rateizzazione senza interessi, a fronte del rischio di riscossione coattiva aggravata da interessi e spese, ha lo scopo di indurre i produttori ad assoggettarsi spontaneamente, per così dire, alla corresponsione del prelievo, evitando procedure coattive di attuazione lunghe e laboriose.

Il prevedere l'immediato versamento del prelievo già trattenuto dall'acquirente potrebbe sembrare una penalizzazione per i produttori. In realtà, con la restituzione effettuata a norma di legge da parte degli acquirenti, le somme nella disponibilità di questi ultimi si sono ridotte a livelli di scarsa consistenza, valutabili per ciascun produttore in importi equivalenti ad una o due rate.

Infine, abbiamo proposto di garantire la permanenza dei bacini regionali di provenienza delle quote revocate. In caso di non accoglimento del nostro emendamento, crediamo che il rischio sia quello di un trasferimento consistente di quote verso le quattro regioni maggiormente produttrici, con la conseguente impossibilità per le restanti regioni di consolidare le proprie produzioni reali.

Signor sottosegretario, sia pur nella consapevolezza che è interesse comune chiudere definitivamente la vicenda pregressa, rimane il fatto che il decreto-legge in questione presenta una serie di lacune che pensavamo fossero superate e che sono ancora superabili in via emendativa e da ciò deriva la rappresentazione di alcuni nostri emendamenti. Dall'accettazione o meno da parte del Governo e del relatore e, quindi, dal voto dell'Assemblea, dipenderà l'atteggiamento che i deputati di rifondazione comunista assumeranno nella votazione finale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franz. Ne ha facoltà.

DANIELE FRANZ. Signor Presidente, opportunamente il collega de Ghislanzoni,

intervenendo poco fa, ha ricordato questa specie di odissea che è stata il problema del latte. Infatti, negli ultimi tre anni ben cinque decreti si sono succeduti, tant'è che se Cicerone, anziché delle *Catilinarie*, si fosse interessato di latte, comunque avrebbe iniziato dicendo: « *Quousque tandem...* »

PRESIDENTE. ...Bruxelles, *abutere patientia nostra* ?.

DANIELE FRANZ. La ringrazio, Presidente, per aver concluso la citazione. In effetti sembra di assistere ad una storia infinita.

Ciò nonostante, il decreto e quindi il Governo hanno qualche merito, quello di cercare di chiudere una storia che, come ho detto prima, sembra essere infinita. I meriti — ahinoi! — si fermano a questo: ad un'ottima volontà del Governo, alla quale noi crediamo, e a nulla di più. I demeriti invece sono, dal nostro punto di vista, preponderanti e cominciano proprio dove il relatore ha iniziato ad elencare i meriti ossia dalle priorità compensative, di cui è bene ricordare la genesi. Correva l'anno 1996, il commissario europeo per i problemi dell'agricoltura Franz Fischler, in una lettera indirizzata all'allora ministro delle politiche agricole Pinto, sosteneva che criteri compensativi adottati dal nostro paese non erano conformi alle norme comunitarie perché il criterio della doppia compensazione non era più assolutamente presentabile sullo scenario europeo. Si ricorderà che la prima compensazione doveva svolgersi fra associazioni di categoria di produttori riconducibili ad un ambito territoriale abbastanza delimitato; la seconda compensazione doveva avvenire a livello nazionale, con le quote di riserva nazionale. Eliminando la prima delle due compensazioni, è evidente che si perdeva quella connotazione geografica, che pure prima si poteva riconoscere, e rendeva personale, e non più territoriale, la responsabilità per lo sflafonamento eventuale.

Con grandissima disinvoltura le priorità compensative hanno reintrodotta que-

sta connotazione territoriale distinguendo gli splafonatori fra quelli buoni e quelli meno buoni o, se si preferisce, tra splafonatori fortunati e meno fortunati. Tutto ciò dal mio punto di vista è inaccettabile, indipendentemente da chi siano i fortunati e chi gli sfortunati, indipendentemente dal fatto che la principale priorità compensativa riguardi gli allevatori di montagna e l'ultima tutti gli altri.

Dico questo perché è la prima volta che una scelta chiaramente politica del Governo, legittimamente adottata, viene pagata non dalla totalità del corpo elettorale, non da tutto il popolo italiano, ma da 14 mila soggetti di cui oggi sappiamo nome, cognome, indirizzo, quante mucche abbiano nella stalla e quante mogli abbiano avuto nel corso della loro vita più o meno tormentata. Tutto ciò, signor Presidente e signor sottosegretario, è quanto meno ingiusto, e non aggiungo altri aggettivi.

Questo non è l'unico demerito o limite del decreto in discussione. Venne introdotta — ne parlava il collega de Ghislanzoni — l'innovazione della rateizzazione, più precisamente, come recita il comma 16, il beneficio della rateizzazione. È vero, questa previsione potrebbe rivelarsi l'uovo di Colombo o la quadratura del cerchio, ma si pone un problema di natura giuridica, se non addirittura giurisprudenziale, che sottopongo all'attenzione del Presidente. Sappiamo che molti tribunali amministrativi si sono già espressi nei confronti delle migliaia e migliaia di ricorsi che gli allevatori hanno presentato; sappiamo anche che alcuni tribunali non si sono espressi, che altri si apprestano a farlo e che altri ancora hanno addirittura congelato l'iter burocratico di questi provvedimenti. La richiesta di aderire al beneficio della rateizzazione comporta la perdita al diritto del ricorso? Comporta un'assunzione di responsabilità? Se dovessimo applicare il modello della contravvenzione automobilistica, il pagamento della multa dovrebbe vanificare l'eventuale ricorso presentato al prefetto. Poiché

vi sono dei precedenti, a mio modo di vedere, ciò potrebbe creare qualche problema.

Un'altra questione è quella relativa alle fideiussioni.

Vengono richieste fideiussioni agli allevatori per accedere al beneficio della rateizzazione, neanche fossero di altri i quattrini che oggi ancora sono trattenuti dai primi acquirenti per pagare il superprelievo. Anche questa, a mio giudizio, è una contraddizione in termini, perché i soldi necessari per il pagamento del superprelievo non sono in mano agli allevatori, ma ai primi acquirenti che svolgono, in questo caso, la funzione di sostituti d'imposta.

Inoltre, quello che viene definito beneficio della rateizzazione viene ad essere perso, qualora l'allevatore ritardi il pagamento anche solo di una delle dieci rate, a qualunque causa possa essere ascritto il ritardo: un momento di difficoltà per l'allevatore o di scarsa liquidità. In tal caso, egli viene a perdere *tout court*, al primo ritardo, l'intero beneficio della rateizzazione; mi sembra una regola capestro, una strada senza ritorno.

Ho illustrato alcuni demeriti del decreto-legge; vi sono, però, limiti politicamente ancor più terribili.

Innanzitutto, parliamo oggi per onor di firma, ovvero per esporre il nostro punto di vista, con la consapevolezza di non poter, in alcun modo, incidere su tale decreto. Esso, infatti, ha dei tempi tecnici: dovrà essere convertito entro il 30 aprile e, visto che viaggia nella stessa carreggiata del disegno di legge collegato alla finanziaria, è presumibile che si arrivi a votare l'articolato non prima della fine della settimana in corso, o dell'inizio della prossima; ci troviamo, quindi, sostanzialmente di fronte ad un bivio: qualunque modifica al disegno di legge di conversione dovesse essere avallata dal Governo, rischierebbe di far saltare la conversione del decreto-legge. Pertanto, ci troviamo oggi a fare della mera filosofia sul problema delle quote latte, il che non mi sembra rispettoso nei confronti di questo ramo del Parlamento.

Vi è, inoltre, un limite ancor peggiore: il fatto che il decreto-legge venga discusso in maniera disgiunta dalla legge di riforma della legge n. 468, impropriamente ed inopportuna citata dal relatore: infatti, per scelta politica del Governo — legittima, ma certamente discutibile — è stato stralciato l'articolo 1 del disegno di legge originario e trasformato in un decreto-legge, facendo vivere al decreto-legge ed al disegno di legge vite parallele ma distinte; al punto tale che oggi non sappiamo neppure quale forma definitiva potrà avere quel disegno di legge, che è stato già profondamente modificato, rispetto alle intenzioni dei proponenti, dal lavoro concluso dalla XIII Commissione della Camera dei deputati.

Nonostante ciò — che rientra nella logica dialettica, politica e parlamentare — vi è un problema che il legislatore accorto deve comunque porsi: tale ennesimo provvedimento porrà fine ai problemi? Temo, purtroppo, che la risposta sia inequivocabilmente negativa: il disegno di legge non pone affatto fine alla velenosa stagione dei ricorsi, ovvero della terribile arma che gli allevatori — che si sono sentiti defraudati di un diritto — hanno utilizzato per vanificare tutti e cinque i decreti precedenti. Anzi, così come è formulato, il disegno di legge rischia di riaprire una nuova stagione di ricorsi, che porterà nella direzione opposta a quella cui il Governo, legittimamente, punta con passo deciso.

Infatti, a giudizio mio e di alleanza nazionale, non viene risolto il problema di fondo — questa è una storia vecchia che parte dai tempi in cui il senatore Pinto era ministro per le politiche agricole — rappresentato dal fatto che chi ha sbagliato dovrebbe pagare. La tragedia è che da questo decreto-legge si evince che paga non chi ha sbagliato, ma solo il 50 per cento — e sono già buono nei confronti dello Stato — di chi ha effettivamente le responsabilità. C'è infatti qualcuno che ha condiviso — quanto meno, condiviso — le responsabilità degli allevatori e che, ancora una volta, non è chiamato neppure come correo: parlo dello Stato, del mini-

stero, di quell'ente (che, guarda caso, in questi giorni si cerca di ricostituire attraverso l'esame in Commissione agricoltura di una bozza di decreto) che si chiama AIMA.

Sostenere che l'intera responsabilità degli errori in questa materia sia attribuibile esclusivamente non agli allevatori che hanno splafonato, ma a quei 13 mila sfortunati che hanno deciso di iniziare la loro attività di produzione in una zona evidentemente non fortunata del nostro territorio, è quanto meno proditorio.

Oggettivamente, infatti, in correttezza con loro (o, se mi è consentito, questo ente con la correttezza eventuale degli allevatori), l'AIMA ha responsabilità che non possono più essere taciute. Il fatto che lo Stato, indorando la pillola nella maniera che più gli è congeniale, alla fine comunque non riconosca queste responsabilità, è lesivo della dignità di chi comunque ha sbagliato, non per dabbennaggine, non per sola eventuale disonestà, ma semplicemente per cercare di portare a termine nel modo migliore il proprio lavoro. L'AIMA, invece, se ha sbagliato lo ha fatto, nel migliore dei casi, per dabbennaggine, il che rende ancora più grave l'annosa vicenda.

Cosa avrebbe dovuto fare il Governo, dal nostro punto di vista? Se voleva arrivare davvero a chiudere questa stagione difficile, velenosa, tesa, avrebbe dovuto iniziare il comma 1 dell'articolo 1 scrivendo: « Fermo restando che l'AIMA è correa con il peggiore degli allevatori e quindi si assume *in toto* le proprie responsabilità. » e così via. Cosa significa, in soldoni, assumersi *in toto* le proprie responsabilità? Significa prelevare dai bilanci dell'AIMA quella quota di responsabilità che l'AIMA oggettivamente ha avuto, perché gli allevatori — specialmente quelli che vivono nelle zone più sfortunate d'Italia — avranno tutti i difetti del mondo, ma certamente i modelli L1 non se li stampano da soli, certamente i dati non se li impongono da soli. Credo, infatti, non sia un mistero per nessuno che in Friuli-Venezia Giulia, in Veneto ed in molte altre regioni, di modelli L1, paradossalmente diversi, ne sono girati tantissimi e

tutti con un nome, quello dell'azienda di Stato che, guarda caso, aveva indicato in Trieste una zona ad alta vocazione produttiva, dimenticando che Trieste non ha più una provincia dai tempi del trattato di Osimo, dal 1975, mentre l'indicazione di Trieste come zona ad alta vocazione produttiva è del 1998.

Quindi, delle due l'una: o l'AIMA è composta da distratti, oppure ditemi voi come debbono essere definite delle persone che hanno bellamente omesso vent'anni di storia patria per indicare una provincia che non c'è più come ad alta vocazione produttiva.

È impensabile, allora, che il Governo possa richiamare all'ordine gli allevatori quando non è capace di mettere ordine in casa sua e, se lo fa, lo fa dicendo « beh, io rimetto in ordine, ma tu paghi anche per gli sbagli che oggettivamente non hai compiuto ». Ecco perché temo — e concludo — che, se va sicuramente riconosciuto al Governo il merito di voler chiudere quella stagione velenosa, tuttavia la strada intrapresa porterà ad un inasprimento dei rapporti e a tutt'altra soluzione, ovvero ad un altro decreto che i tribunali amministrativi regionali rigetteranno e a valanghe e valanghe di ricorsi.

Consideri, signor rappresentante del Governo — e concludo sul serio —, che, se il gruppo di alleanza nazionale avesse voluto intraprendere un'azione ostruzionistica, avrebbe potuto sollevare una questione pregiudiziale di costituzionalità per il fatto che le priorità compensative indicano già che la legge non è uguale per tutti, in quanto per qualcuno è più uguale che per gli altri.

Ebbene, questo credo non sia l'atteggiamento migliore da assumere nel tentativo di risolvere un problema che, una volta eliminato, dovrà vedere la nostra zootecnia proiettata verso la sfida globale del 2000. Fermo restando che, a chiacchiere, nessuno — Governo in testa — vuol più sentir parlare di quote, nei fatti poi il ministro non parla della mezza sconfitta che ha ricevuto vedendosi imporre il regime delle quote ancora per sei anni — e Dio solo sa, in realtà, per quanto tempo

ancora — ma, spacciando questa mezza sconfitta per una grande vittoria, sostiene che la Germania ha vinto e che il regime delle quote viene prorogato almeno fino al 2006, ma afferma anche che noi abbiamo « intascato » 600 mila tonnellate. Credo che questo andasse detto.

Signor Presidente, non voglio tediare ulteriormente, ma credo di avere introdotto alcuni elementi di riflessione fondamentali ai fini dell'esame di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dozzo. Ne ha facoltà.

GIANPAOLO DOZZO. Signor Presidente, stiamo sottoponendo, per l'ennesima volta, all'esame dell'Assemblea la storia del settore lattiero-caseario, mentre non riusciamo a proporre alla stessa alcuna delle tematiche appartenenti al settore agricolo esaminate dalla nostra Commissione, in quanto l'Assemblea è impegnata nella discussione di altri provvedimenti.

Inoltre, ci troviamo sempre nella condizione di dover operare entro termini molto ristretti; tanto ristretti che il presidente della nostra Commissione ha dimenticato che oggi in aula si sarebbe svolta la discussione generale del disegno di legge di conversione del decreto-legge in questione.

Parlavo di tempi ristretti in quanto non più di venti giorni fa, quando abbiamo esaminato il disegno di legge concernente le quote latte, il quale comprendeva all'origine l'articolo 1 che è stato stralciato per dar vita a questo decreto-legge, si diceva che si doveva fare in fretta perché entro il mese l'Assemblea avrebbe dovuto assolutamente esaminare il disegno di legge stesso. La Commissione si è affrettata — la fretta di solito è cattiva consigliera — anche se in Assemblea non vi è traccia del provvedimento in questione: molto probabilmente se ne inizierà l'esame solo alla fine del mese di giugno.

Oggi discutiamo, invece, questo decreto-legge che, come dice il relatore, vorrebbe porre la parola fine sull'annosa

questione relativa alle quote latte. Non concordo assolutamente con quanto affermato dal relatore perché credo che il decreto-legge, insieme al disegno di legge nel testo licenziato dalla Commissione, non riuscirà a porre paletti definitivi: come ha detto l'onorevole Franz, rimetteremo tutto in discussione dando la possibilità ai produttori di presentare migliaia di ricorsi contro questo decreto, come è stato già annunciato.

Vediamo, però, qual è la situazione attuale. Il relatore ha affermato che questo sistema di verifica ha consentito di valutare la realtà. Abbiamo ascoltato il generale Lecca in Commissione. Ad una mia domanda precisa in cui chiedevo se fosse a conoscenza del quantitativo del latte commercializzato in Italia, il generale ha risposto di conoscerlo al 95 per cento. Signor Presidente, quel 5 per cento di cui ancora non si sa nulla ammonta a circa 4 milioni e 900 mila quintali di latte: non sono poca cosa rispetto ai numeri che, giornalmente, l'AIMA ci comunica e che sono discordanti.

Sono state istituite tre commissioni d'indagine governative ed il generale Lecca ci ha riferito di quanto da esse riscontrato. L'onorevole Franz ci ha riferito sulla situazione in provincia di Trieste: è bene ricordare anche la stalla trovata in piazza Navona e tutta una serie di altre anomalie. Mi riferisco ai contratti di comodato e soccida per niente chiari e ai contratti di affitto che caratterizzavano quella zona grigia sulla quale, tuttora, non si riesce a far chiarezza.

Sono state presentate denunce contro coloro i quali hanno contribuito a determinare questa situazione. Nonostante ciò che la Commissione ha accertato, guarda caso, siamo tornati al punto di partenza. Ancora una volta sono quei famosi 14 mila produttori ad essere incolpati ingiustamente di splafonamento. Non ce ne sono altri.

Le responsabilità dell'AIMA non sono state considerate da questo Governo come un punto fondamentale per riuscire a mettere la parola fine a questa vicenda. Sono state compiute delle scelte politiche.

Quei 14 mila produttori pagano anche per altri splafonatori, sempre che da parte nostra vi sia stato un effettivo splafonamento, visto che a tutt'oggi non si riesce ancora a sapere quale sia la produzione effettiva. Quei produttori pagano dunque per delle scelte politiche!

Signor Presidente, se un produttore si trova nella pianura padana ed abita vicino ad un altro che si trova in una zona svantaggiata (magari le stalle dei due produttori sono vicine, al confine tra due comuni: uno in zona svantaggiata e l'altro no), ebbene quel produttore, a seguito di determinate scelte politiche, paga anche la multa dell'altro.

Penso dunque che sotto questo profilo non vi sia equità e che si vada contro gli stessi dettami della Costituzione, perché esistono delle priorità compensative. Queste ultime sono e sono state oggetto di scelte politiche. Guarda caso in questo decreto tali priorità vengono ulteriormente prorogate anche per la prossima campagna lattiera, quella del 1999-2000.

Non comprendo allora se si voglia una equità e una giustizia e non capisco perché si debbano tenere ancora in piedi queste priorità. Alcuni dicono che non si possono introdurre norme retroattive perché queste priorità sono già state previste da un provvedimento di legge che è già in vigore (se ben ricordo è la legge n. 5 del 1998).

Mi chiedo per quale ragione questa teoria non sia valsa per chi all'epoca, nel 1995, ha subito — in maniera retroattiva — il taglio del 75 per cento della quota B.

Signor Presidente, so che la tedieremo con tali percentuali ma sono proprio queste percentuali che salvano o riducono sul lastrico parecchie aziende! Ricordo che nel lontano 1995 la lega nord per l'indipendenza della Padania espresse voto contrario sul taglio della quota B. L'allevatore che allora aveva la propria stalla nella pianura padana, nel Veneto, nel Friuli, in Emilia-Romagna e in Piemonte si è visto tagliare il 75 per cento della quota B, che in molti casi rappresentava

circa il 50 per cento della produzione totale. Tutto questo è avvenuto allora, a campagne già terminate.

Signor Presidente, ci sono stati decreti, sentenze dei TAR, della Corte costituzionale, nonché dei pareri della Corte dei conti in cui si diceva che tutto ciò non andava bene, ma il Governo e la maggioranza continuano a seguire questa via.

I dati che l'AIMA ci ha fornito la settimana scorsa sono chiari, anche se non so se la maggioranza vi creda molto; per parte mia non vi credo più di tanto. In ogni caso, da tali dati ci si renderà conto che purtroppo, su venti regioni, sedici hanno delle quote assegnate in più rispetto a quelle che potranno produrre. Sedici regioni hanno 3 milioni 600 mila quintali di quota assegnata e non riescono a produrre quanto richiesto; quattro regioni, invece, sempre per quel famoso taglio della quota B, hanno quote inferiori e producono di più.

È giusto mantenere quote non in produzione? Ognuno di noi ha detto varie volte che le quote devono andare a chi produce. È un concetto fondamentale perché le quote non devono essere tenute «in frigorifero». Se questo concetto è giusto, non si capisce perché in questo decreto quei quantitativi non vengano ulteriormente ripartiti, ma rimangano assegnati a produttori che poi non producono il latte.

Appartengo ad un movimento che spesso e volentieri viene definito razzista, non citerò, pertanto, casi di regioni del sud, ma un caso della provincia autonoma del sud Tirolo. Questa provincia registra circa 780 mila quintali di quote non prodotte e sta dando ai produttori incentivi per costruire stalle nuove e per aumentare i capi di bestiame affinché si raggiungano i quantitativi stabiliti dalle quote. Se ciò, da un lato, può essere un aiuto all'agricoltura, dall'altro, con questo sistema si penalizzano fortemente tutti i produttori di latte che si trovano nelle regioni cui prima facevo riferimento.

Signor Presidente, siamo in una situazione in cui — contrariamente a quanto dice il relatore — questo decreto è forte-

mente penalizzato. Esso ha suscitato molte perplessità quando è stato varato dal Governo e al Senato — ripeto — è stato fortemente penalizzato. Come dicevo al sottosegretario Borroni, una volta tanto, alcuni passaggi di questo decreto erano accettabili, altri assolutamente no. Ebbene, il Senato ha pensato bene di modificare le parti accettabili del decreto, uniformandole alle altre. Se analizziamo *en passant* i vari commi, ci accorgiamo immediatamente che vi sono disparità di trattamento: ad esempio, per la campagna 1995-1996 viene riconosciuto che il famoso taglio del 75 per cento della quota B non deve essere applicato. E per le campagne 1996-1997, 1997-1998 ciò non vale? Se è stato recepito per la campagna 1995-1996, non si capisce il motivo per cui la stessa norma non debba essere recepita anche per le altre campagne, considerato che esistono, in ogni caso, le priorità compensative.

Mi chiedo e chiedo al Governo perché non siano state attuate le stesse disposizioni per le altre campagne fino a quella che è appena terminata.

Vi è poi tutta una serie di aggiornamenti con effetto retroattivo per le campagne 1997-1998.

Allora, delle due l'una: o si applica questo concetto anche per le priorità, oppure non lo si applica assolutamente. Se quello della retroattività è un concetto che non si deve applicare, non vedo perché debba esserlo per gli accertamenti della campagna 1997-1998.

Si parla poi di aggiornamento definitivo del quantitativo individuale 1998-1999. La campagna 1998-1999, come le altre, si è già chiusa, ma a tutt'oggi i produttori non sanno esattamente quale sarà il loro quantitativo individuale. Costoro, quindi, hanno prodotto senza sapere, *a priori*, quale fosse la produzione loro assegnata. Tutto questo, naturalmente, è causa di multe ed ingenera proteste da parte dei produttori, i quali si vedono estremamente penalizzati; ma tant'è, come sempre poi si tratterà di quei famosi 14 mila produttori.

Che dire poi delle certificazioni provvisorie? Il relatore diceva che con questo decreto si scrive la parola fine sul sistema. Quasi. Chiedo allora al relatore come si possa porre la parola fine quando le regioni effettuano certificazioni provvisorie per quanto riguarda i trasferimenti di aziende con quota o di sola quota. Anche in questo caso abbiamo una certificazione provvisoria; cosa succederà? Come sempre, ci saranno i furbi che stipuleranno contratti anomali per poi rientrare in possesso della quota e, come è avvenuto in questi anni, non riusciremo a scrivere la parola fine. Tutto questo per far sì che il Governo emani un decreto per le determinazioni definitive. Di definitivo, però, nel decreto non c'è niente: questo è il dramma. Di definitivo questo decreto ha solo il superprelievo ai 14 mila produttori.

Per le compensazioni poi non si tiene conto di tutti i ricorsi in tribunale. Voglio vedere, se verranno accolti, come farà il Governo a dire che le compensazioni che sono state fatte in questo momento sono reali. Anche se un solo ricorso per un litro di latte fosse accolto, si dovrebbe ridisegnare tutta la questione del superprelievo.

Prima dicevo, signor Presidente, della stalla che hanno scoperto a piazza Navona. Ebbene, non ne ho parlato a caso, perché questo decreto intima ancora alle regioni di fornire l'esatta ubicazione dei produttori in zone svantaggiate e di montagna. Ebbene, lo stesso Governo ha ancora perplessità circa queste ubicazioni, perché naturalmente vi sono state numerosissime aziende che avevano l'ubicazione fiscale in zone svantaggiate e di montagna mentre avevano i locali di produzione, le stalle, in aree non svantaggiate. Ma se ancora oggi, in data 19 aprile, il Governo chiede alle regioni quale sia l'esatta ubicazione in quelle zone, mi chiedo come si pensi di sostenere che le compensazioni sono valide. A tutt'oggi, infatti, non sapete se tutte le aziende che non sono state penalizzate, che non verranno sottoposte a sottoprelievo, siano effettivamente ubicate in quelle zone. A

tutt'oggi non lo sapete. Con quale coraggio, poi, imputerete le multe ai soliti 14 mila produttori?

Al comma 7, il Senato ha introdotto un inciso: «sulla base di dati certi»; il riferimento è alle compensazioni da effettuare per il periodo 1997-1998. Che senso ha l'introduzione, da parte dei nostri colleghi senatori, di tali parole, se si è sicuri dei dati che l'AIMA, attraverso il proprio centro contabile, riferisce? Molto probabilmente, nemmeno i nostri colleghi erano tanto sicuri di ciò che stavano facendo; a volte vi sono crisi di coscienza e, molto probabilmente, inserendo il detto inciso, essi si sono lavati la coscienza.

Vi è poi il dramma delle rateizzazioni (io lo reputo tale). Ma come, gli acquirenti — per chi non lo sapesse, i caseifici — trattengono i soldi ai produttori, e cioè non pagano il latte che viene loro dato, e noi per consentire l'utilizzo del sistema della rateizzazione imponiamo ai produttori ulteriori fidejussioni, cioè debito su debito? Con quale coraggio proponiamo tali norme? Perché vi sono disparità di trattamento tra chi non aveva all'epoca — e non ha tuttora — versato i contributi allo SCAU e chi dovrebbe pagare? Come hanno dichiarato i colleghi che mi hanno preceduto, perché all'epoca abbiamo ritenuto opportuno allungare il periodo di pagamento mentre ora si vuole assolutamente mantenere le dieci rate, ma con interessi bancari definitivi ed esosi?

Signor Presidente, mi scusi, quanto tempo ho ancora a disposizione?

PRESIDENTE. Ancora sette minuti.

GIANPAOLO DOZZO. Grazie, signor Presidente.

Si diceva che qualcuno ha frodato. Ebbene, qualcuno non ha rispettato le regole, ma non tanto i produttori quanto numerosi ministri. Ricordo Lucchetti quando, alla fiera di Cremona — io ero presente —, diceva di prestare attenzione perché per la campagna 1995-1996 non era stato superato il quantitativo globale assegnato all'Italia, invitando quindi gli allevatori a produrre il latte. Su quali basi

un ministro faceva quelle affermazioni? Molto probabilmente, tenendo conto dei dati forniti dall'AIMA. I produttori che hanno creduto al ministro hanno pagato a caro prezzo.

E gli errori commessi dagli altri ministri che si sono succeduti? Quante volte in quest'aula abbiamo supplicato il ministro Pinto affinché adottasse decisioni per andare effettivamente incontro alle reali esigenze dei nostri produttori? Guarda caso, i produttori sono tutti giovani rientrati nel mondo dell'agricoltura, che hanno investito nel miglioramento genetico, magari con i contributi statali. Allora, da un lato lo Stato dà i soldi per migliorare il patrimonio genetico e quindi produrre più latte, dall'altro infligge penalità non indifferenti. Si tratta di giovani agricoltori — li abbiamo visti e sentiti quando sono venuti per l'audizione presso la Commissione agricoltura, con le loro facce pulite — che ci hanno detto: non fateci chiudere! Con questo decreto noi li faremo chiudere! Chi voterà a favore di questo decreto li farà chiudere!

Già da ora, invito tutte le forze politiche che si sono espresse in una certa maniera in Commissione ad essere presenti nei prossimi giorni in quest'aula. Riusciremo a trovare una nuova maggioranza per contrastare questo decreto!

Io spero che le indicazioni che i colleghi hanno fornito in Commissione — mi riferisco, ad esempio, all'onorevole Prestamburgo — vengano ribadite in quest'aula.

Da ultimo, signor Presidente, veniamo alla pantomima a cui abbiamo assistito in questi giorni sul famoso aumento del quantitativo globale conferito all'Italia di 6 milioni di quintali. Se si è trattato di un successo, ancora una volta esso è caricato sulle spalle degli agricoltori. Infatti, seppure sia stata accolta la tesi del quantitativo insufficiente e del bisogno di un ulteriore quantitativo — che non si sa ancora quanto sia reale —, la si è fatta pesare sulle spalle degli agricoltori e dei produttori perché il regime delle quote latte non terminerà nel 2006 ma si protrarrà ancora.

Alla luce di ciò che si è affermato in questi giorni in seno alla Conferenza Stato-regioni circa la destinazione di quei 6 milioni di quintali, molto probabilmente — sono sicuro — fra due anni ci ritroveremo qui a parlare nuovamente del sistema delle quote latte, di penalità, di superprelievo, poiché — come potrà confermare il sottosegretario Borroni — si vogliono conferire in modo proporzionale i quantitativi di latte a produttori e a regioni che non ne hanno bisogno!

Ancora una volta si vuole percorrere la strada che ha prodotto i danni che abbiamo visto; ancora una volta si perseguono obiettivi diversi.

Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania vogliamo salvaguardare le realtà produttive del nord; non vogliamo certamente affossare quelle delle altre regioni, ma non possiamo più permetterci di pagare i conti altrui. Abbiamo già dato in tutti i settori; abbiamo pagato sempre e comunque! Noi non possiamo più permettere che ancora una volta siano penalizzati solamente, unicamente e sempre i nostri allevatori padani. È ora di finirla.

Speravo che il sottosegretario, che è di Mantova, avesse la forza di portare avanti idee giuste, purtroppo anch'egli è stato messo in un angolo.

Noi daremo battaglia in quest'aula nei prossimi giorni e faremo di tutto affinché questo decreto non venga convertito in legge. Condurremo questa battaglia con tutte le armi che il regolamento ci consente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Rava, per uno che è di Tagliolo è la pena del contrappasso parlare di latte: non è vero?

LINO RAVA. Veramente, dovrei parlare di vino, ma oggi mi «tocca» questo provvedimento.

Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, come giustamente hanno detto i colleghi, da alcuni anni ci troviamo a trattare questo annoso problema del settore lattiero-caseario. Lo facciamo, adesso affrontando l'esame di questo decreto, per la cui conversione in legge la maggioranza lavorerà strenuamente, per risolvere il problema del progresso e quindi la chiusura dei periodi che vanno dal 1995 al 1998. Abbiamo però in esame anche il disegno di legge n. 5687, con il quale apporteremo quelle modifiche alla legge n. 468 per la gestione delle quote latte che sono ormai necessarie per i problemi che abbiamo vissuto in questi anni e soprattutto per quel processo di decentramento delle funzioni e delle responsabilità che è in atto in tutta la normativa nazionale.

Per fortuna, però, ci troviamo ad affrontare questo decreto — qui non concordo con quanto ha detto prima l'onorevole Dozzo — con la soluzione positiva della trattativa di Agenda 2000, perché le 600 mila tonnellate che saranno riconosciute al nostro paese ci consentiranno — al di là delle scelte di priorità e dei criteri di ripartizione, che dovranno essere definiti con attenzione e su cui dirò qualcosa anche in seguito — di guardare al futuro con la consapevolezza che i quantitativi di splafonamento (che sono stati valutati in 572 mila tonnellate nella campagna 1997-1998) potranno essere totalmente recuperati. Rispetto alle affermazioni che sono state rese prima, teniamo anche conto che la commissione di garanzia ha definito validi al 95 per cento i dati che oggi sono in nostro possesso sulla difficile e annosa questione delle quote latte; quindi, si tratta di dati sui quali dobbiamo e possiamo fare affidamento. Tra l'altro, rispetto a queste 600 mila tonnellate e quindi a questa capacità di copertura dell'attuale situazione produttiva, abbiamo anche le 128 mila tonnellate che sono state accertate dalla commissione di garanzia.

Credo sia quanto mai opportuno ricordare in maniera anche forte a tutti noi che il risultato ottenuto nella trattativa tra

i ministri dell'agricoltura europei è certamente frutto, oltre che dell'importante capacità tecnica, politica e diplomatica che è stata messa in campo, anche del nuovo peso, del nuovo prestigio che il paese ha saputo conquistare con un'azione di Governo seria e rigorosa, anche e direi soprattutto nella gestione delle quote latte. Ritengo che il fatto che il nostro Presidente del Consiglio abbia potuto, con la massima fermezza consentita dagli strumenti politici e tecnici, sostenere la posizione e gli interessi nazionali sia un elemento del quale francamente non ricordo precedenti e del quale il mondo agricolo nazionale deve essere sicuramente lieto, in quanto gli consente di guardare al futuro con maggior fiducia.

Il decreto-legge che stiamo esaminando nella sua complessità costituisce lo specchio di una situazione reale profondamente complessa e contraddittoria. Il Senato, in prima lettura, ha apportato alcune variazioni al testo originario del decreto, in parte positive e dovute. In particolare, ricordo la non applicazione della riduzione delle quote B nelle rettifiche ai sensi dell'articolo 3 del decreto-legge n. 411, in conformità alle sentenze giudiziali. Altrettanto positiva è la limitazione della sanatoria ai soli fini della normativa nel settore lattiero-caseario. Credo che l'estensione a tutti i reati connessi avrebbe oggettivamente creato una disparità sostanziale di trattamento tra i cittadini. Credo che chi ha connesso un falso in bilancio debba essere trattato allo stesso modo sia che produca latte, sia che produca olio, piuttosto che ortofrutta.

Positivo è stato sicuramente anche l'allungamento della rateizzazione, portata da tre a cinque anni, anche se — lo abbiamo sostenuto dall'inizio del dibattito su questo decreto — avremmo preferito un prolungamento a venti rate semestrali e quindi a dieci anni. Ciò non è possibile per un problema di rapporti con l'Unione europea, ne prendiamo atto, ma naturalmente siamo dispiaciuti che non sia stato possibile raggiungere tale obiettivo.

Nutriamo alcune perplessità sulla modifica dei criteri di riassegnazione delle

quote affluite alla riserva nazionale, a seguito dell'applicazione del decreto-legge n. 411, anche se, come è emerso dai dati che ci ha fornito l'AIMA, gli scostamenti sono molto modesti e non tali da mettere in discussione un eventuale equilibrio di sistema. Per il Piemonte, infatti, lo scostamento è dello 0,8 per cento, per il Veneto è dello 0,37 e per la Lombardia, il più forte, è del 3,4 per cento.

Rispetto al delicatissimo tema dei criteri di riassegnazione, credo che vada riaffermato in questa sede, e il gruppo dei democratici di sinistra lo fa con forza, che la scelta del Senato non può e non deve influenzare l'assegnazione delle quote ulteriori attribuite all'Italia dall'Unione europea. Su tale fronte sarebbe auspicabile addivenire ad una soluzione condivisa all'interno della Conferenza Stato-regioni, al fine di consentire al Governo di elaborare una proposta equilibrata che sia, naturalmente, favorevolmente accolta.

Nonostante le riserve espresse, riteniamo che la priorità sia la conversione del decreto-legge, in modo da offrire garanzia e certezze al settore, nonché garanzie di sostenibilità nel pagamento dei superprelievi. D'altronde siamo convinti che nelle compensazioni si debba superare ogni criterio di priorità e sul punto concordiamo con altre espressioni oggi portate in aula; peraltro, questo è il principio che è inserito nel disegno di legge n. 5687. Crediamo, tuttavia, che si debba guardare al futuro e quindi partire da questi problemi e da quelli che emergeranno nel corso della discussione sul decreto-legge, nonché dagli effetti che si produrranno nella prima applicazione dello stesso, per sviluppare un'approfondimento rispetto al dibattito che, in parte, si è già svolto sulla riforma della legge n. 468.

Già nel corso della discussione in Commissione è stato affrontato un nodo che ritengo importantissimo rispetto alla gestione delle quote-latte: il principio di non commerciabilità delle quote assegnate gratuitamente. Riteniamo sia fondamentale — e reputo persino superfluo sottolinearlo — affermare che l'eliminazione di

questa rendita consentirebbe di allocare le quote dove sono necessarie, senza le speculazioni a cui purtroppo oggi sono soggetti molti produttori.

Un altro aspetto già segnalato, e sul quale concordiamo, è la necessità di superare l'intermediazione dei primi acquirenti sui pagamenti ai superprelievi. Siamo coscienti, però, che la situazione attuale discende dalle direttive comunitarie, ma siamo altrettanto convinti che si possa lavorare per cambiarle e, come si è già visto in parte con il decreto-legge, utilizzando strumenti in riscossione al ruolo svincolando il produttore dal legame con il primo acquirente. In questo senso, per il futuro chiediamo in maniera forte un impegno al Governo.

Non concordo, poi, con alcune affermazioni fatte sull'inattività del Governo in questi anni perché, a mio avviso, è innegabile che siano stati compiuti passi in avanti e che questi siano stati anche molti in una situazione che era profondamente ingarbugliata e nella quale era difficile trovare il bandolo della matassa. Sono stati compiuti passi in avanti — come dicevo prima — sull'accertamento della produzione; la commissione di garanzia ha potuto raggiungere una certezza pari al 95 per cento.

Ciò è avvenuto anche a partire dalle segnalazioni di reati alla magistratura, cioè dei comportamenti illeciti posti in essere in questi anni.

Il riconoscimento delle quote aggiuntive da parte dell'Unione europea, di cui ho già parlato, ha inoltre migliorato notevolmente il quadro in prospettiva: si tratta di un altro passo avanti compiuto dal Governo in riferimento ad un modo di agire e di sostenere il settore.

Non si può dire, come qualcuno ha fatto, che stiamo gabellando i produttori. Credo, invece, si possa dire che si sta lavorando seriamente, anche se certamente il lavoro va completato in un'ottica di concertazione, che però sia vera e leale, tra i soggetti istituzionali che hanno la responsabilità primaria di trovare una soluzione ad un annoso problema che è già costato moltissimo. Infatti, quando si

afferma che lo Stato non ha sostenuto la propria corresponsabilità rispetto a ciò che è avvenuto dal 1983 ad oggi, si dice una cosa non vera, perché lo Stato ha pagato 3.600 miliardi per le multe riguardanti il periodo dal 1983 al 1994. Credo, quindi, che abbia fatto la propria parte fino in fondo.

Siamo però certamente coscienti che occorre tenere conto, in tutto il processo che ci troveremo ancora di fronte con questo decreto-legge, ma soprattutto con il disegno di legge di riforma della legge n. 468, oltre che dei principi di equità, che sono fondamentali per noi, anche delle realtà aziendali che hanno investito molto in ricerca e in capacità produttiva. Allo stesso modo, abbiamo tenuto conto e continuiamo a farlo, del valore multifunzionale dell'allevamento in vaste aree del nostro paese.

È importante che il Parlamento, il Governo e le regioni trovino un punto di equilibrio che consenta di contemperare tutte le legittime esigenze esistenti, ma senza alcuna tolleranza per i comportamenti fraudolenti.

Il decreto-legge, pur con le riserve che ho citato, rappresenta uno strumento utile, in quanto stabilisce procedure e tempi certi anche per definire le quantità individuali di riferimento per la campagna 1999-2000 che deve essere definita entro il 30 settembre: dico ciò anche in riferimento all'intervento dell'onorevole de Ghislanzoni, che sottolineava proprio questa situazione d'incertezza.

Allo stesso modo, credo che le osservazioni che sono state fatte sulle fidejussioni siano del tutto improprie. Infatti, ai produttori viene richiesta una fidejussione a fronte della restituzione delle trattenute da parte dei primi acquirenti e, quindi, essi non effettuano un versamento e non fanno una fidejussione su somme che rimangono in mano ai primi acquirenti, bensì a garanzia che le somme loro restituite siano ratealmente versate ai primi acquirenti, che poi le trasferiscono allo Stato.

Anche rispetto alle osservazioni relative al compito dello Stato di mettere

ordine nelle proprie strutture, credo non dobbiamo dimenticare che oggi è all'esame della Commissione un decreto legislativo che prevede la soppressione dell'AIMA e la costituzione dell'Agea. Credo che ciò rappresenti una presa d'atto che lo strumento dell'AIMA non ha funzionato a dovere in questi anni e che occorre trasformarlo: è questo il passaggio che stiamo realizzando.

È certamente vero, poi, che vi sono regioni che hanno quote non prodotte — i dati ufficiali ce lo confermano —, ma dobbiamo anche dire che con il sistema di gestione previsto dalla riforma della legge n. 468, che è al nostro esame e che mi auguro sia anche migliorata rispetto alla stesura attuale risultante dalla prima lettura da parte della Commissione agricoltura, le quote non utilizzate confluiranno nella riserva nazionale per essere poi assegnate alle regioni deficitarie, che stabiliranno i criteri di redistribuzione ai singoli produttori.

Anche noi, con le riserve che ho espresso, avremmo voluto presentare emendamenti che prendessero atto di queste difficoltà e modificassero il testo; però la conversione del decreto è quanto mai urgente perché non bisogna lasciare i produttori in una ulteriore fase di incertezza. Ci riserviamo pertanto di presentare alcuni ordini del giorno che possano definire in qualche modo alcune incertezze contenute nel testo del decreto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, l'ora tarda impone un intervento sintetico che, traendo spunto dalla relazione dell'onorevole Di Stasi, non può non soffermarsi su alcuni elementi che hanno caratterizzato la vita del decreto-legge di cui il Governo chiede la conversione in legge.

Noi avevamo assunto una posizione diversa, nel senso che lo stralcio effettuato sul disegno di legge n. 5687, in particolare sull'articolo 1, avrebbe potuto essere evitato e consentire così una valutazione complessiva più organica della *vexata*

quaestio delle quote latte che ha caratterizzato e tormentato la vicenda politica e legislativa degli ultimi anni. Ho detto « tormentato » anche in ordine ai riflessi che abbiamo avuto modo di cogliere in questa sede allorché si è fatto riferimento ai 3.600 miliardi di multa che il Governo italiano ha pagato per gli anni dal 1989 al 1993, e ai 1.049 miliardi a carico dei produttori per il periodo 1995-1998. Abbiamo riflettuto non solo su questi dati ma anche sulle osservazioni espresse dai colleghi intervenuti nella discussione perché qui si fa riferimento a 14 mila produttori sulle cui spalle viene a gravare il peso di queste cifre.

L'onorevole Rava, in uno dei passaggi del suo intervento, osservava giustamente dal suo punto di vista che alcuni passi in avanti sono stati compiuti rispetto al passato. Meno male, onorevole Rava, perché, se non si fossero fatti, saremmo di fronte a situazioni drammatiche e disastrose!

Il quadro che ci veniva offerto nel corso delle varie audizioni della Commissione agricoltura in ordine ai dati ed alle cifre in gioco, era drammatico: non riuscivamo a far coincidere due cifre; venivano riportati, difatti, elementi statistici diversificati, se non addirittura antitetici, sulla quantità del superamento del *plafond*. Il generale Lecca, ascoltato dalla Commissione agricoltura, ha affermato che l'attendibilità dei dati ha un 95 per cento di approssimazione; ebbene, una tale percentuale di approssimazione corrisponde a milioni di quintali. Mi chiedo, quindi, se non ci troviamo in una situazione che non ha ancora conseguito i livelli di precisione, dal punto di vista statistico, che avremmo voluto e che le parti politiche presenti in Commissione hanno, a più riprese, richiesto.

Dovremmo, difatti, partire da dati ben precisi; il Senato ci richiede elementi certi in ordine alla materia al nostro esame.

L'onorevole Rava ha affermato che qualcosa si è ottenuto: abbiamo ottenuto — pensate — 600 mila tonnellate di produzione lattiera in più. Non possiamo non dar atto a questo Governo di tale risul-

tato, perché negheremmo l'evidenza. Tuttavia, era stata formulata anche un'altra richiesta, attinente alla chiusura della partita delle quote latte. Tale richiesta non è stata soddisfatta. Siamo, infatti, in presenza di un'ulteriore proroga di cinque, sei anni richiesta dalla Germania e che continua a pesare anche sulle prospettive di produzione lattiera italiana.

Pertanto, nel momento in cui ci esaltiamo facilmente, dobbiamo fare alcuni ragionamenti. Ognuno ha il diritto, se lo ritiene, di esaltarsi, così come è stato fatto in occasione dell'ingresso dell'Italia in Europa. Non mi stancherò mai di ripetere che altri paesi che erano in fondo alla graduatoria dei paesi sviluppati — ad esempio la Spagna ed il Portogallo — sono entrati nel sistema della moneta unica senza suonare le grancasse, o fare manifestazioni di piazza con esplosioni di fuochi di artificio. No, sono entrati in Europa in silenzio, con serietà e senza schioppettanti festeggiamenti!

In questa circostanza diamo atto al Governo di aver ottenuto 600 mila tonnellate di produzione lattiera in più: è un fatto, però, che non può consentirci di vivere di gloria. Dobbiamo, infatti, ancora affrontare e risolvere il problema delle quote latte. Si tratta di una partita che non si chiuderà facilmente: le previsioni per il prossimo anno e per il successivo indicano ulteriori superamenti del *plafond*; non so se tali superamenti rientrano nelle 600 mila tonnellate in più di produzione lattiera.

Resterà, comunque, il fatto che il mio gruppo parlamentare si è posto in una posizione criticamente costruttiva nei confronti del decreto-legge al nostro esame. Voglio sottolineare anche la disposizione secondo cui non potranno essere commercializzate alcune tipologie di quote latte: diamo atto, quindi, che su un certo tipo di quote latte — che sono state conferite in una certa maniera — la commercializzazione non sarà possibile. Questo ragionamento, però, ovviamente non può portare — l'hanno detto anche i colleghi che mi hanno preceduto — ad atteggiamenti trionfalistici. L'onorevole relatore, con una

certa abilità, ma anche con una certa concretezza dialettica — nella misura in cui è possibile conciliare la dialettica con la concretezza — ci dice, facendo bene il suo mestiere, « stiamo attenti, perché se questo decreto-legge non viene convertito si mette in forse tutta la modifica della legge n. 468 del 1992 », mentre indubbiamente è necessario chiudere questa partita. Come abbiamo già detto e ripetuto in Commissione, infatti, questo è un provvedimento di sanatoria, sia ben chiaro: deve servire a chiudere una certa partita, quasi a tacitare una certa cattiva coscienza politica, che non attribuisco certamente agli amici che arrivano ora, ma che risale agli anni ottanta, quando certi ministri nelle sedi comunitarie facevano determinate assicurazioni e poi, sotto sotto, invitavano gli allevatori a produrre senza preoccuparsi del *plafond*, perché poi vi sarebbe stato chi avrebbe sanato la situazione. È questa la logica che ha portato a situazioni pesanti e drammatiche.

Qual è, allora, il rilievo che noi muoviamo, soprattutto in merito alla chiusura delle compensazioni nazionali? È quello della mancanza di paletti ben precisi dal punto di vista della scansione cronologica: non vi è, cioè, uniformità di indirizzo in ordine alla considerazione delle annate. In ordine alla compensazione, infatti, sono stati individuati i bienni 1995-1996, 1996-1997 e 1997-1998. Tutta questa materia, insomma, a mio avviso non ha punti di riferimento precisi in merito alle scadenze. Non voglio fare riferimento alla retroattività, problema che mi sembra sia stato sollevato dall'onorevole Dozzo, anche perché la retroattività non dovrebbe valere in alcun caso, ma voglio affermare che mi preoccupano profondamente gli aspetti operativo-funzionali, ossia quelli pratici, concreti.

Non posso inoltre esimermi dal sottolineare il problema, cui hanno già accennato altri colleghi, legato al fatto che l'AIMA per il periodo 1995-1996 non applica le riduzioni. La critica a tale aspetto è giunta da più settori, proprio perché si ritiene che a questo proposito vi sia non dico una discriminazione, ma

quanto meno una differenziazione rispetto a periodi successivi. Tutti questi aspetti, quindi, devono far riflettere sull'applicazione concreta del provvedimento. Analogo discorso vale per la questione della rateizzazione. Prendo atto del fatto che la periodicità decennale era richiesta da considerazioni legate ad una normativa europea. Tuttavia bisognava continuare ad insistere anche se la norma non deve essere violata in alcun modo per non far scattare la procedura di infrazione che pende come la spada di Damocle su ogni provvedimento che tocchi determinati interessi (olivicoltura o bergamotto, ad esempio).

Il gruppo di alleanza nazionale ha presentato una serie di emendamenti al provvedimento che riteniamo migliorativi. Non vorremmo trovarci — questa è la nostra preoccupazione principale — nuovamente di fronte ad un provvedimento « blindato », anche se si tratta di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge che nasce dallo stralcio di un articolo di un disegno di legge.

Per quanto riguarda l'AIMA, vi è un provvedimento ad essa relativo *in itinere*, volto a modificarla. Ricordo che pochi anni fa un ministro del Governo Berlusconi, espressione della mia parte politica, aveva commissariato l'AIMA ritenendo necessaria una particolare attenzione nei suoi confronti, per tutto quello che aveva rappresentato.

Concludendo, il gruppo di alleanza nazionale ritiene che il provvedimento al nostro esame vada migliorato con l'approvazione di alcuni emendamenti perché, come ci viene presentato, non riesce a rispondere a quella che riteniamo sia una questione di grande importanza. Infatti, come alcuni colleghi hanno ricordato, ci troviamo di fronte a centinaia e centinaia di ricorsi che, se dovessero avere un certo tipo di soluzione, finirebbero per stravolgere la sostanza del decreto-legge al nostro esame.

Pertanto, auspico che il Governo accolga le proposte emendative avanzate dal nostro gruppo e da altre forze del Polo. Noi vorremmo, infatti, che la questione

delle quote latte si chiuda non solo con questo provvedimento di sanatoria, ma in maniera più organica e che il disegno di legge che esamineremo trovi una soluzione concreta e positiva. Tutto ciò nel quadro di una modifica della legge n. 468 del 1992 che è alla base del lavoro della Commissione agricoltura.

Questa storia delle quote latte deve concludersi perché non è possibile pensare che si continui a parlare di questo argomento per anni, senza riuscire a trovare un qualcosa che ci faccia dire che la partita è chiusa. È ora di guardare ad altro, ossia ai tanti altri problemi che il mondo dell'agricoltura sta vivendo, purtroppo, in maniera drammatica.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5870)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Di Stasi.

GIOVANNI DI STASI, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole*. Il dibattito sul provvedimento in esame è stata l'occasione per tentare di tracciare anche un bilancio dell'attività svolta dal Governo e dal Parlamento dal 1996 ad oggi, in materia di quote latte.

Nel corso della discussione che si è sviluppata ho ascoltato taluni accenti eccessivamente critici ed ingenerosi nei confronti dell'attività del Governo, che inevitabilmente chiama in causa anche l'attività del Parlamento.

Penso che sia il Governo sia il Parlamento, pure in ruoli distinti, siano stati capaci di svolgere un'attività intensa, puntuale ed anche coraggiosa, che ci ha

consentito di creare le condizioni migliori per offrire delle risposte a problemi delicatissimi che ci siamo trovati ad affrontare; problemi che sono per così dire esplosi nel corso degli ultimi tre anni.

Anch'io condivido alcune delle osservazioni e delle riflessioni che qui sono state fatte da parte di rappresentanti dell'opposizione, con riferimento sulle quali avrò comunque modo di esprimere la mia opinione nel sia pur breve intervento che sto svolgendo.

Posso dire che l'attività svolta ha consentito di dare risposte a questioni assai delicate, concernenti, per esempio, il numero dei produttori, la quantità del latte prodotto nel nostro paese, un quadro normativo certo su questa materia. Abbiamo cioè recuperato ad un contesto di trasparenza e legalità la gestione del regime delle quote latte.

Comprendo le osservazioni fatte a proposito del tempo che abbiamo impiegato per arrivare a queste condizioni, tuttavia vorrei ricordare che in una vicenda come questa c'era una sola strada percorribile, quella di avvicinarsi alla realtà, alla verità, tappa dopo tappa, con un lavoro paziente e rigoroso. Del resto, era inevitabile seguire questa strada alla luce della pesante eredità cui si è trovato dinanzi questo Governo. La delicatezza della problematica in esame è la causa delle difficoltà che abbiamo incontrato. Ma ciò che certamente non è possibile dire è che da tutta questa mole di lavoro realizzata, alla fine paghino solo quegli allevatori che hanno avuto un esubero produttivo. Vorrei ricordare — mi pare l'abbia già fatto l'onorevole Rava — che la mole di attività svolta dalla commissione d'indagine, presieduta dal generale Lecca, grazie al contributo del Corpo forestale dello Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, ha portato ad inoltrare all'autorità giudiziaria circa un migliaio di segnalazioni di reato. È stato fatto un lavoro immenso per ricondurre il sistema alla trasparenza e alla legalità.

Credo che possiamo ringraziare innanzitutto la commissione d'indagine presieduta dal generale Lecca e la commissione

di garanzia per il lavoro svolto, perché in virtù di questa accurata opera di verifica, controllo e pulizia, siamo nelle condizioni di chiudere definitivamente questa partita, anche grazie all'imponente sforzo compiuto dalle regioni. Possiamo dire che, dopo molti anni di incertezza assoluta, ci stiamo avvicinando, per quanto concerne i dati, alla realtà. Lo ha detto il generale Lecca nella sua relazione che, peraltro, è stata citata. Una minima parte di problemi rimane aperta, ma le questioni residue sono affrontate nel decreto in modo positivo, concedendo alle regioni il tempo necessario per approfondire ulteriormente le situazioni incerte che devono essere ancora valutate. A conclusione di tale attività, che dovrà essere svolta dalle regioni, saremo in grado di guardare — come è stato detto anche dal relatore — con maggiore fiducia e speranza al futuro.

Credo si possa affermare che il dibattito che abbiamo affrontato questa sera sia analogo a quelli che abbiamo avuto modo di promuovere anche in altre occasioni perché, da un lato, è in discussione alla Camera dei deputati (la Commissione di merito ha concluso il dibattito) il disegno di legge che si propone di riformare la legge n. 468 e, dall'altro, abbiamo ottenuto un risultato positivo, in sede di trattativa europea, nel momento in cui abbiamo strappato per il nostro paese un aumento di quote che si aggira attorno alle 600 mila tonnellate. Vorrei che questo dato non fosse sottovalutato perché, se non lo avessimo ottenuto, ci troveremo a fare i conti con un futuro molto più problematico.

Per quanto concerne il disegno di legge, dobbiamo sforzarci — e credo che a questo proposito il Governo abbia avanzato una proposta che corrisponde alla realtà e alle esigenze del nostro paese — di tenere insieme bisogni diversi che si manifestano nella nostra terra: da una parte, zone a forte vocazione nella produzione del latte e zone che hanno una minore vocazione ma che hanno filiere produttive sane che meritano di essere difese e, dall'altra, un provvedimento che abbia come punto di riferimento il de-

centramento regionale della gestione del regime delle quote latte, con l'introduzione di criteri più rigorosi in termini di efficienza e di trasparenza.

In questi giorni, le regioni stanno lavorando per trovare un'intesa attorno a questo provvedimento e, qualora dovesse essere raggiunta, mi pare evidente che, sia il Governo sia il Parlamento, saranno chiamati a discuterla e a valutarla. Credo che bene abbia fatto l'onorevole Dozzo a sollevare un problema, che riguarda un punto che mi trova d'accordo, in parte ripreso dall'onorevole Rava: attenzione a non farci un'illusione, che noi, cioè, si possa pensare di aver risolto il problema con il successo che abbiamo ottenuto a Bruxelles, ossia l'aumento di 600 mila tonnellate, più le 128 mila tonnellate cui ha fatto riferimento il relatore, che abbiamo recuperato grazie all'attività della commissione d'indagine presieduta dal generale Lecca. Non vorrei infatti che si faccia strada in qualche misura questo tipo di opinione: sistemiamo la questione oggi, diamo risposta, con le quote che siamo riusciti a recuperare da Bruxelles e con l'attività svolta dalla commissione d'indagine, alle zone di maggior disagio, quelle che hanno avuto il taglio della quota B; per quanto concerne invece l'esigenza fondamentale con la quale ci siamo trovati a fare i conti in questi anni, che è quella di introdurre elementi di riforma strutturale nella gestione del regime delle quote latte, ci penseranno quelli che verranno dopo.

Se si affermasse un'opinione di questo tipo, noi prepareremmo nei prossimi anni una situazione analoga a quella con la quale abbiamo dovuto fare i conti noi negli anni precedenti. Ciò che voglio dire è che non possiamo pensare di ingessare il sistema, di limitare la libertà di impresa, ma dobbiamo invece essere guidati da un grande equilibrio che, pur garantendo la libera circolazione delle quote, il necessario esercizio della compravendita e gli affitti, lo faccia in modo tale da mantenere il giusto equilibrio tra zone diverse; ciò senza per questo introdurre elementi di rigidità che creerebbero le

condizioni migliori per il ripetersi delle situazioni disastrose che abbiamo conosciuto.

Questa riflessione ha un valore ancor più significativo se pensiamo che, ragionevolmente, con il regime delle quote latte dovremo fare sicuramente i conti fino al 2006, ma anche fino al 2008-2009. Infatti, l'accordo sottoscritto a Bruxelles prevede che il regime delle quote latte arrivi fino al 2006. In quella data si valuterà la situazione ed è evidente, che quand'anche si dovesse decidere di superare il regime delle quote latte, servirà una fase di transizione.

Detto questo, tenendo conto anche delle osservazioni che sono state mosse al decreto, alcune delle quali ampiamente comprensibili e condivisibili dallo stesso Governo (alcuni emendamenti approvati dal Senato non sono stati condivisi dall'esecutivo), credo sia importante approvare il provvedimento in tempi rapidi e, semmai, recuperare quelle situazioni problematiche che sono state determinate dalle modifiche introdotte dall'altro ramo del Parlamento nell'ambito del disegno di legge.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 20 aprile 1999 alle 10:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

(ore 15)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per disincentivare l'esodo dei piloti militari (5205).

— *Relatore:* Ruffino.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3593 — Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l'INAIL e l'ENPALS, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali (*Approvato dal Senato*) (5809).

— *Relatori:* Chiamparino (*V Commissione*) e Duilio (*XI Commissione*), per la maggioranza; Bono, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3847 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° marzo 1999, n. 3, recante disposizioni urgenti per il settore lattiero-caseario (*Approvato dal Senato*) (5870).

— *Relatore:* Di Stasi.

La seduta termina alle 22.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 14 aprile 1999:

a pagina 45, seconda colonna, trentaquattresima, trentacinquesima e trenta-seiesima riga,

nella stessa pagina, seconda colonna, quarantaduesima e quarantatreesima riga,

a pagina 48, prima colonna, ventiduesima e ventitreesima riga,

le parole: « Benefici per sviluppare il turismo scolastico nei parchi » si intendono sostituite dalle parole: « Disposizioni per sviluppare il turismo scolastico nelle aree naturali protette ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23,25.